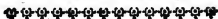
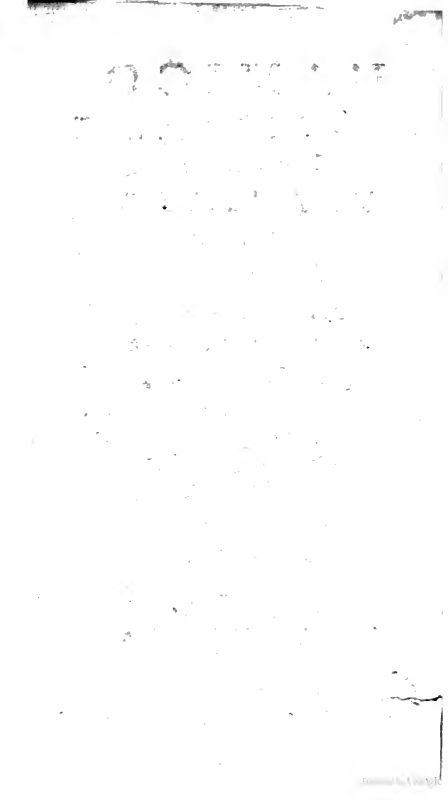
L'AMICO DEGLI UOMINI

OVVERO

TRATTATO DELLA POPOLAZIONE

Traduzione dal Francese.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA
MDCCLXXXIV.
APPRESSO GIO: ANTONIO PEZZANA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL NOBIL UOMO
IL SIGNOR
GIO: GIROLAMO
NOVELLUCCI RUGGIERI,
PATRIZIO FIORENTINO,
Direttor-Generale Giubilato delle Regie Rendite nella Città, e Stato di Siena.

LA presente Traduzione è ſtata da me intrapreſa, ed ora ſi pubblica colle ſtampe a voſtra inſinuazione. Voi, o Signore, mi avete eſaltati i meriti d'un'Opera tanto intereſſante, e ſpronato a contribuire a propagarla per la noſtra Italia: io l'ho letta con attenzione; ed entrato nel voſtro ſentimento, ho creduto di dover ubbidirvi, e preſtare nel medeſimo tempo un ſervizio ai noſtri nazionali coll'accingermi all'impreſa. Nell'atto però di darla ai torchj, mi credo anche in dovere d'offrirla a voi, come un lavoro da me fatto a voſtro riguardo.

Se stendessi una Dedicatoria formale, non trascurerei di parlare e dei meriti luminosi della vostra Famiglia, e dei vostri personali, manifestati nei lunghi e gelosi impieghi irriprensibilmente da voi esercitati, e ricompensati splendidamente dal REAL SOVRANO che ci governa, illuminatissimo ed ottimo Conoscitore, Giudice, e Rimuneratore delle virtù. Ma oltre al conoscervi nemico di tali specie di lodi, care ordinariamente o alla stolida ambizione o agli spiriti frivoli, io non intendo se non d'offrire un puro tributo alla costante amicizia, ed alla bontà di cui, già da molti anni indietro, vi siete degnato, e tuttavia vi degnate d'onorarmi, colla fiducia che il medesimo incontri il vostro gradimento, e contribuisca a conservarmi quest'amicizia, tanto a me più preziosa quanto si rende oggi difficile trovarne sincere.

Sono con tutto il rispetto

DI V. S. ILLUSTRISSIMA

Devotiss. Obbligatiss. Serv., ed Amico

GIUSEPPE RAMIREZ.

AV-

AVVERTIMENTO.

INtraprendo a trattare del più utile e del più interessante di tutti gli oggetti concernenti l'umanità, vale a dire, della Popolazione. E' quasi eguale il numero e di quelli che presumono di conoscerne i principj morali, e di quelli che ne impiegano le molle fisiche; pure io prevengo i Lettori, che le mie massime, le quali credo vere, sono, al pari delle mie conseguenze, diametralmente opposte a quasi tutte le idee, a me cognite degli altri uomini, intorno a tal materia.

Quante volte ho nelle conversazioni azzardati alcuni dei miei sentimenti sopra quest'oggetto, ho osservato, ch'eran essi a primo colpo d'occhio riguardati come il più stravagante paradosso. Quando però i miei Uditori, o la mia propria vivacità mi hanno dato luogo di stabilire i miei principj e di giustificare le mie conseguenze, ho con una somma prontezza veduto negli Uditori medesimi l'effetto della dimostrazione. Non è però egualmente facile sradicare le idee generali: lo sò; ed in conseguenza, avendo sempre sagrificate le ore del mio ozio all'utilità, mi lusingo di poter annoverare fra le opere, che uscite dalla mia incognita penna, mi hanno dato il segreto piacere di vederle tal-

vol-

volta ben ricevute, un Trattato, in cui si trovano in qualche maniera sviluppati i miei pensieri sopra il presente soggetto. Da questo Trattato si potrà formare giudizio di me. Chi lo avrà letto sin al fine, lo leggerà forse in particelle. Chi non lo leggerà affatto, lo porrà nel numero di tanti buoni libri; ed io preventivamente ne lo ringrazio.

La popolazione è, o non è utile? *Da principio sembra che tal domanda sia l'equivalente di quest' altra:* Il Sole rischiara, o nò? *Ma si vedrà, ch' io, passando da induzioni ad induzioni, perverrò ad una così austera morale, che provocherò a sdegno un gran numero di persone. Cercherò un' infinità d' uomini; qual imbarazzo per governargli! Gli renderò laboriosi e ricchi; quanti mi hanno saviamente detto, che non conviene che il popolo conosca una specie d' agj capace di farlo divenire insolente! Diminuirò il numero dei cavalli e delle carrozze, e porrò la loro moltiplicazione a livello coll' incendio, e col parricidio. Proverò finalmente, sì, dimostrerò, che il lusso, salva la debita proporzione, è l' abisso piuttosto degli Stati grandi, che dei piccoli. Nella supposizione adunque, che i miei principj sieno approvati, che si trovino esattamente legati gli uni agli altri, e che le conseguenze ne derivino naturalmente, quanti, nei quali la corruttela del cuore non ha offuscati i lumi dello spirito, quanti vorranno forse riassumere i loro argomenti; ed occupando il primo posto nello stato attuale, sostenere, che l' uomo, vivendo alla larga come vive oggigiorno, è più felice di quello che lo sarebbe se si trovasse ristretto dalla mia nuova*

po-

popolazione. O miei cariſſimi e dolciſſimi Epicurei, voi ſiete più pericoloſi nella Francia che in qualunque altro luogo; perocchè in eſſa l'effemminatezza fa divenire gli uomini inſenſati, e rende falſo e delicato lo ſpirito, lo che baſta per non iſmentire le mie predizioni.

A voi adunque io parlo, e dico, ch'è bene per gli uomini convivere molti inſieme, 1. per ſalvarſi dal timore di non eſſer mangiati dai lupi: 2. perchè i buoni cucinieri ſieno meno rari; 3. finalmente quante belle voci, quante leggiadre fanciulle naſcerebbero nella colonia da me annunziata! Ecco tutta ciò che a voi biſogna; ed io ve lo prometto. Ponete adunque l'animo in calma; e laſciate a noi la cura di ſpecolare, a noi, che non vagliamo la pena d'amare noi medeſimi, ma che amiamo i noſtri fratelli, i loro nipoti, amiamo l'uomo come il più utile, il più amabile, il più riconoſcente fra gli animali, ed il più atto ad ogni genere di piacere, di fatica, di cultura, e d'utilità.

La voce dell'umanità, che vuol ſoſtenuti i ſuoi dritti, eſigeva un organo più degno. Lo conoſco io ſteſſo: ma le mie idee ſono diverſe da quelle d'un altro; e la verità è infinita. Non preſumo nè d'avere aperta la carriera, nè di chiuderla. Devo dirlo? L'incognito, che oſſervo, mi dà una ſpecie di libertà. Ciò è un confeſſare, che la carità è men attiva dell'amor proprio. O miei ſimili, prima di condannarmi, eſaminate ſopra queſt'articolo il voſtro proprio cuore.

Io mi ſono preſcritto in tutti i tempi di nulla pubblicare che poſſa non aver relazione ſe non a me ſolo, vale a dire, a quella ſpecie di

ripu-

riputazione che un Autore spera naturalmente di ritrarre dalla sua fatica. In ciò ho consultato più la prudenza, e la mia pigrizia che la moderazione. Avvezzo a scrivere molto scorrettamente, ho riguardate le cure necessarie per ripulire il mio stile, talvolta originale ma sempre oscuro e difettoso, come un' applicazione troppo grave ad uno ch' è special nemico d' ogni tediosa fatica. Questo vizio dello spirito, che si estende a tutte le di lui operazioni, deve naturalmente apparire, anche più svantaggiosamente che altrove, in un' Opera lunga, la quale si aggira non men intorno a questioni di ragionamento, che intorno ad articoli di fatto. Lo stile del presente Trattato abbonda di difetti di tal genere, che io conosco al pari dei miei Lettori: ma i miei affari ed i miei amici hanno bisogno di me; ed il poco tempo, che mi riman libero, lo impiego meglio nello scrivere, che nell' incaricarmi di correggere quello che ho scritto. Malgrado tutti i difetti delle mie produzioni, si trovano in esse concetti e verità; e quelle che costituiscono la sostanza di quest' Opera sono d' una troppo assoluta importanza per l' umanità: quindi il mio amor proprio si è creduto autorizzato a non seppellirle nell' obblio.

Ciò però non fa che io riguardi tutto il piano che propongo come un sistema assolutamente praticabile in ogni sua parte. Sono forse nel fatto il men immaginario di tutti gli uomini: penso, che tutti i principj stabiliti nella presente Opera, sono veri, e gli difendo; ma non istimo d' un' urgente ed assoluta necessità se non i soli punti principali.

Non preſento una lettura di divertimento; indipendentemente dalla ſerietà del ſoggetto, ſi oſſerva nella maniera, con cui eſſo è trattato, un' aria di diſordine che non ho avuta la forza d'emendare. Oltre all'eſſer io naturalmente portato a tal genere d'imperfezione, hanno anche contribuito alla medeſima le variazioni poſteriori alla teſſitura del mio lavoro; io intrapreſi primieramente a formare un libero Commentario ſopra un' Opera eccellente, che allora poſſedeva manuſcritta, e che voleva far imprimere.

Queſt' Opera però fu pubblicata innanzi che io aveſſi intrapreſa a ſtendere la terza Parte del mio ſcritto, lo che mi determinò a cangiarne la forma, ed a riunire ſotto alcuni titoli i pezzi ſconneſſi e traſcurati che mi erano uſciti dalla penna. Nella prima Parte ſpecialmente ſi diſtingue queſto rifacimento e riordinazione; onde ho ragion di temere che la confuſione, la quale vi regna, non diſpiaccia ai miei Lettori. Gli prego però, più per loro ſteſſi che per me, a continuarne la lettura ſin al fine; ed ad aſpettare almeno la terza Parte per giudicarne definitivamente.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *L' Amico degli Uomini, o sia Trattato della Popolazione. Tomi tre. Stampa*: non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Gio: Antonio Pezzana*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Decembre 1783.

(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*
(*Niccolò Barbarigo Rif.*
(*Alvise Contarini 2do Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 104. al N. 963.

Davidde Marchesini Segr.

Adi 15. Decembre 1783.
Registrato nel Magistrato Eccellentiss. contro alla Bestemmia a C. 118.

Andrea Sanfermo Segr.

L'AMI-

L' AMICO DEGLI UOMINI OVVERO TRATTATO DELLA POPOLAZIONE.

CAPITOLO I.

Società, e Ricchezze.

QUesta non è se non un' introduzione, nella quale, prima d'entrare seriamente in materia, stabilirò alcuni principj fondamentali, ma molto ristretti, come quelli che, quantunque replicati, sono indispensabili.

Se l'uomo potesse volare, direi ch'egli è la pienezza del regno animale, il più vivace fra tutti gli animali. E' in oltre, il più coraggioso, il più forte; il più destro, il più sobrio, e quello, fra tutti gli altri, che ritrae il più facilmente il suo nutrimento da tutto.

Secondo il linguaggio dei Fisici, il regno animale si divide comunemente in due generi principali, cioè, in *animali selvatici*, ed in *animali domestici;* divisione difettosa, per la ragione, che sono pochi gli animali domestici i quali non possano divenire selvatici. Riguardati però tutti sotto un altro aspetto, si può dividergli in due classi, vale a dire, in *animali solitarj*, ed in *animali sociabili*; e l'uomo entra certamente in quest' ultima classe. Non si dà verità meglio contestata di quella che lo è per mezzo dei fatti; dovunque sono stati scoperti soli uomini, sono i medesimi indubitatamente stati veduti insieme nello stesso albergo, o ricovero.

L'istinto dell' animale solitario gli mostra il vantaggio, ch'egli ha, nell'esser solo; e quello dell'animale sociabile lo spinge a far numero coi proprj simili. Fin quì l'uomo altro non è che animale: ma ogni animale è avido; ed in ciò l'istinto dell'uomo incomincia a distinguersi, ed ad estendersi fin all'intelletto. L'animale è avido del presente, e del presente momentaneo. L'uomo è avido del presente, ma illimitatamente: lo è del passato, in cui cerca i titoli di possesso, gli avi, e gli annali, lo è finalmente del futuro, a cui ambisce anche dopo la sua morte. E' in somma, avido di tutto; e mentre la natura lo sforza, dall'una parte, a riunirsi col proprio simile, l'intelletto, dall' altra, gli fa conoscere, ch'ei si appoggia al suo rivale, ed al natural nemico delle sue pretensioni.

Non è quì il luogo di riguardare l'intelletto umano come un dono della Divinità, desti-

na-

nato primitivamente a funzioni del tutto nobili, e degne della sua origine. La traccia di questa primitiva istituzione si manifesta alla riflessione anche più che alla Fede: l'uomo il più barbaro, esaminato con occhj penetranti, lascia vedere allo spettatore il germe di certe virtù che nulla hanno che fare colla natura animale, la generosità, la costanza, il rispetto per i vecchj, l'amor filiale, e tante altre virtù consimili sono piante straniere in un suolo passeggiero, che bisognoso d'un giornaliero mantenimento, tende in ogni istante alla sua distruzione. Noi consideriamo per ora unicamente l'uomo brutto.

Non dee quindi arrecar maraviglia, se fra i due primi uomini, eguali in età ed in dignità, fu commesso il primo omicidio; omicidio dai più antichi Annali dell'Umanità annunziato come il primo delitto contro la Società.

Da questi due principj contrarj, sebbene tutti due nella natura, l'uno dei quali avvicina l'uomo al suo simile, l'altro glie lo fa riguardare come nemico, risulta, che le leggi concernenti la divisione dei beni dovettero essere le prime, e le più indispensabili di tutte le altre.

In fatti, se ne trova la traccia in tutte, e fin nelle più informi società presenti e passate. Nell'erranti, come sono le truppe dei Tartari, i campi degl'Indiani ec., che trasmigrano colle loro famiglie e coi loro armenti, il Capo, che le conduce, regola i confini del circuito di ciascun campo: i conquistatori dividono il territorio delle loro conquiste: i fondatori, quello delle loro città; in una parola, la divisio-

visione dei beni è la primitiva legge della società, ed il tronco, per così dire, da cui partono tutte le altre. Non mi si opponga l'esempio dei Selvaggj che vivono in comune di caccia e di pesca. Questi popoli devono essere riguardati come una sola ed una stessa famiglia, che gode d'un'immenso territorio, e che, per mezzo di guerre crudeli, ne disputa le frontiere alle famiglie vicine. Si potrebbe anche dare per cosa sicura, che i Selvaggj i più brutali hanno alcune *proprietà* riconosciute fra loro, cioè, gli archi, i dardi, le capanne ec.; ma tali specie d'oggetti, piccoli in se stessi ma proporzionati ai pochi bisogni di quei popoli, non sono state osservate da coloro che ne hanno parlato diversamente.

La proprietà, una volta stabilita, ha i suoi abusi, come gli ha qualunque altra cosa in questo Mondo; e l'ineguaglianza dei beni n'è una inevitabil conseguenza. La forza, l'industria, la fortuna, l'economia aumentano alcuni patrimonj; ed i difetti contrarj ne diminuiscono altri. Quindi il territorio intero della società passa nelle mani d'un piccol numero; e tutto il rimanente d'essa vive in certa maniera sotto la di lui dipendenza, o al di lui stipendio, o in qualità d'appaltatore dei di lui capitali, e del loro prodotto.

Tal'è la società nascente e crescente; vediamo ora come la medesima si estende, e prende forma di Stato. Gl'*Incas*, i soli Sovrani che si formarono un grand'impero con profitto incontrastabile dell'umanità, radunarono molte delle famiglie erranti e selvagge delle quali quì si parla: diedero loro in ciascun cantone

leg-

leggi utili: le istruirono nell'agricoltura; in una parola, le riunirono, e ne formarono un corpo immenso. Invano però si vorrebbe mantenere un corpo senz'alimenti. Il nostro nutrimento non si può ritrarre se non dalla terra; e la terra produce poco o nulla a tal riguardo senza il concorso della nostra fatica. La Popolazione e l'Agricoltura sono adunque intimamente e necessariamente legate; e costituiscono insieme l'oggetto principale d'utilità primitiva da cui nascono tutti gli altri. Incominciamo dall'esaminare la Popolazione sotto il di lei primo punto di vista.

I casali, ed i villaggj sono l'abitazione dei coltivatori dei campi, e di quelli, fra i proprietarj, che si trovano obbligati a fargli fruttare mercè la fatica delle loro proprie braccia. I borghi sono, dall'una parte, villaggj d'un territorio più considerabile, dall'altra, il soggiorno dei piccoli proprietarj, che possono allontanarsi dai loro fondi, e che ritraggono dal loro appaltatore, o fittajuolo, una rendita sufficiente per mantenersi in quelle vicinanze; e sono altresì l'emporio delle permute interne del cantone, e dei ricambj dei generi superflui coi necessarj, che formano l'anima della società. Le città sono grossi borghi, domicilio di quella specie di possidenti, i quali vivono anche più indipendentemente dei primi, e vi si radunano o per piacere o per i proprj affari; sono esse egualmente la residenza dei Tribunali di Giustizia e di tutti gli Appaltatori di dettaglio incaricati di provvedere dei generi di necessità e di comodo così gli abitanti, come gli esteri guidati da motivi consimili, seb-

bene più passeggieri, a tale specie d'adunanze. Le capitali sono finalmente il soggiorno del Principe, dei grandi proprietarj quivi chiamati o dal favore o dagl'impieghi, dei primarj Tribunali, delle arti, della magnificenza, e del superfluo.

Tal'è il quadro esterno della popolazione; quindi tutti gli uomini in questo Mondo sono divisi in gerarchie, ed in classi, come appunto una scala lo è in gradini. Questi si rendono tutti egualmente necessarj alla perfezione d'essa: ma i più bassi, fra i medesimi, oltre all'utilità che arrecano in comune cogli altri, sono destinati a sostenerne tutto il peso, e la macchina; in conseguenza meritano più attenzione in proporzione della loro maggior vicinanza alla base.

Dopo aver considerata la società nel fisico, esaminiamola nel morale.

La riunione forzata dei due stessi principj antipatici già di sopra accennati, vale a dire, della sociabilità dall'una parte, e della cupidigia dall'altra, cagiona nel Mondo le stesse contraddizioni; sono essi due tronchi, ch'estendono i loro rami in infinito, e producono, l'uno le virtù, l'altro i vizj.

La sociabilità ha inventata, e disposta per ordine l'affezione ai congiunti, agli amici, al pubblico, alla patria, al governo, ed a tutte le virtù di dettaglio, che illustrano la vita privata, e rendono amabile l'eroismo.

La cupidigia vomita, per lo contrario, l'invidia, l'orgoglio, la violenza, la frode, la crudeltà, e tutti i vizj, che disonorano l'umanità, e che la rendono incomprensibile anche

più

più profondamente nel male che nel bene. Si vedrà in seguito, che in vece di proscrivere interamente la cupidigia (progetto certamente ideale, giacchè nulla può esser distrutto di ciò ch'esiste nella natura), io trovo in essa una direzione utile alla società: in fatti, l'Ente Supremo nulla ha posto in noi che sia interamente malvagio; ma nella presente speculazione non considero la cupidigia se non tale qual' essa si dimostra per mezzo dei suoi più ordinarj effetti.

Questo punto di vista ci condurrebbe all' idea dei due principj, l'uno buono, l'altro malvagio; errore condonabile all'antica filosofia, la quale non aveva, come abbiam noi, il vantaggio d'esser guidata nelle sue ricerche, in mezzo al caos dell'umana natura, da un raggio penetrante di lume rivelato. Sappiamo oggi, che questi due principj del bene e del male, così distanti in apparenza, sono rami nondimeno del medesimo tronco vale a dire, d'una sentenza di degradazione forzata, la quale, lasciandoci, dall'una parte, tutta l'estensione e tutta la forza d'un'anima preparata ad una destinazione per ogn'altro riguardo nobile e pura, ed aggiungendovi anche l'inquietudine proporzionata alla rimozione attuale, ci ha, dall'altra parte, abbandonati alle tenebre, ai bisogni, ed agli errori della materia; talchè i nostri desiderj incontrano sempre l'illusione accanto alla verità. Or di questi due oggetti il secondo conduce al bene, il primo al male; quindi il nostro ardore di correre in due così diverse strade parte dal medesimo principio, o guidato dalla verità, o fatto devia-

re dall'illusione, vale a dire, dall'immensità dell'anima.

Ciò ha fatto pensare con qualche ragione, che lo scellerato, e l'eroe erano in qualche maniera dello stesso legname; e che l'eccesso in ciascuno di questi generi tanto opposti supponeva un'egual forza di molle, della direzione delle quali sovente ha deciso un nulla.

Una tal verità di specolazione è nella pratica la più utile di tutte le cognizioni. Dall'una parte, ci rende nella società compassionevoli per i viziosi, men austeri, meno duri, più umani, men presuntuosi, meno suscettibili d'orgoglio; e dall'altra, ci fa sentire, negl'impieghi ch'esercitiamo, che le attenzioni e le fatiche attuali non sono se non un vil dettaglio, poste in paragone colla prima di tutte le cure, ch'è il mantenimento dei costumi.

In fatti, da che il Sovrano (io lo cito quì come la pienezza della potenza, comprendendo sotto tal nome tutti quelli che hanno autorità sopra gli uomini), da che il Sovrano, ripeto, sarà persuaso, che la sociabilità e la cupidigia sussistono, e combattono, come due elementi contrarj, in tutti gli uomini: da che avrà egualmente compreso, che i costumi, gli usi, le opinioni determinano in generale l'inquietudine umana a quella delle due affezioni rivali la qual'è in voga nella società; da che, camminando gradatamente, avrà compreso che può incatenare qual più gli piace dei due elementi accennati, e dar corso all'altro, certamente il resultato di questa, non meno semplice che seria, specolazione non gli farà conoscere se non un solo dovere, cioè, quello di

di diriggere i suoi passi in tutto e per tutto, fin nelle minime sue azioni, verso la sociabilità, e d'allontanarsi colla maggior accuratezza possibile dalla cupidigia. Questa non è mai ricca di ciò che possede; ma è sempre povera di ciò che desidera. Per lo contrario, nelle mire della sociabilità, siccome non si tratta se non di riunirsi, così ciascuno porta tranquillamente il suo contingente alla massa comune. Ricco quindi di ciò che vi somministra, non è povero se non di ciò che manca al suo confratello; e siccome, malgrado qualunque abitudine di confraternità, i nostri bisogni nella persona degli altri sono sempre limitati, così ci basta, per soddisfarci riguardo a tal articolo, il cibo, ed il vestito. Non si dà se non un solo mezzo d'arricchire i popoli, cioè, quello di volgergli verso la sociabilità. Si aprano gli Annali dell'umanità, e si vedrà che fra tutti i popoli, ed in tutti i tempi, alcuni, sebbene non sieno vissuti più duramente, non sono stati contuttociò più attaccati degli altri alla loro maniera di vivere, e che non sono in conseguenza riguardati come più ricchi se non quelli i quali sono vissuti più in comune.

Non basta certamente supporre alcuni principj, bisògna soprattutto dimostrargli. Chi attribuisce alla cupidigia tutti i mali che desolano la società, ne trova costantemente la prova nei fatti. Per verità, se si eccettuano alcune passioni brutali (ed anche in queste certi momenti d'insensatezza), convien confessare, che tutte le altre derivano dalla cupidigia e dal desiderio d'appropriarsi i beni di gusto, o d'opinione.

Nella continuazione della presente Opera, che non ha per oggetto un completo Trattato di Morale, avrò occasione di provare una tal verità in tutti i rami. Ma attaccando per ora il forte della cupidigia, dimostrerò, ch'essa ci fa deviare anche nella ricerca di quei vantaggj fisici che apprezza maggiormente, voglio dire, della ricchezza. Da tal esame risulterà una definizione precisa di ciò ch'è la ricchezza per gli Stati, lo che supplirà interamente all' oggetto di questo Capitolo.

Ch'è mai la ricchezza? - Dev'essere il possesso dei beni di questo Mondo. Posto ciò, la sociabilità è sempre ricca; e la cupidigia non lo è giammai.

Il necessario, l'abbondanza, ed il superfluo sono, in materia di beni, ciò che, in istile di gramatica, sono il positivo, il comparativo, ed il superlativo; il primo serve di base agli altri due, i quali, senza d'esso, mancano d'ogni appoggio. Si esaminino i calcoli della cupidigia; e si vedrà ch'essi prendono la scala a rovescio.

Questi tre ordini di beni sono di tal natura, che non si guardano se non dal basso all' alto. Nelle angustie del bisogno il necessario è un oggetto d'ambizione, il necessario desidera l'abbondanza, e l'abbondanza il superfluo; ma quest'ultimo, tanto meno soddisfatto quanto maggiormente dovrebb' esserlo, vede, e desidera al di là di ciò che possede, senz'aver mai conosciuta nè l'abbondanza, nè il necessario. Qual ricco, interrogato sopra ciò che gli bisogna, risponderà, il pane, il vino a sufficienza, un abito di lana per l'inverno, ed

uno

uno di tela per la state? Trovandosene uno che parli così, se n'esaminino le azioni; e non si creda alla di lui parola se non quando si avrà la sicurezza, che quanto ei possede di superfluo lo dà ai suoi, agli amici, alla società piuttosto che a se stesso, e che in vece di pensare ad accrescere i suoi beni, è pronto a sagrificargli al bisogno degli altri. Or questo ricco, se si dà, conoscendo il necessario, l'abbondanza, ed il superfluo, gode veramente di ciò che possede; ma l'esempio è troppo raro per far regola.

Usciamo dalla tesi particolare, e vogliamo le nostre specolazioni verso il corpo intero della società, verso quello che si chiama Stato. I tre ordini di beni già stabiliti sono, e saranno, per consenso d'ogn'uomo sensato, l'Agricoltura, il Commercio, i Tesori; e si trovano in essi le medesime qualità di proporzione, e di progressione che ho notate nel loro emblema, cioè, il necessario, l'abbondanza, ed il superfluo.

Fissata una volta tal verità, udiamo le lezioni di tutti i panegeristi dell'interesse; ed esaminiamo il dettaglio delle cure dei differenti Governi. Vi vedremo precisamente ciò ch'io or ora diceva, la scala presa a rovescio. Denaro, denaro (essi diranno); il commercio utile è quello che arreca denaro; il commercio rovinoso è quello che costa denaro. Or dandosi lor orecchio, lo Stato il più ricco sarebbe quello che avesse trovata una miniera inesauribile d'oro; ed i medesimi, se potessero comandare a loro grado agli elementi, per risparmiarsi la fatica di scavarne il minerale,

obbligherebbero l'aria ed il fuoco a fonderlo, ed a vomitarlo (come appunto il Vesuvio spinge le materie infiammate), finattanto che la lava avesse ricoperta ed indurita tutta la superficie del territorio del loro paese, ed essi fossero pervenuti alla sorte del Re *Mida*.

Ma il vostro paragone (mi si risponderà) pecca precisamente nell' articolo il più essenziale. Avete detto pur ora, che il possessore del superfluo non guarda mai all' indietro, e non conosce nè l'abbondanza, nè il necessario; e bisogna confessare, che questa imputazione è in qualche maniera veridica. Se la vostra figura foss' esatta, converrebbe, che coloro, i quali, in materia d'interesse di Stato, ne calcolano la potenza secondo la somma del denaro d'esso, non avessero alcuna mira relativa al Commercio, ed all' Agricoltura. Or nel caso nostro accade precisamente il contrario: noi non vogliamo il denaro se non perchè il medesimo è il sugo nutritivo del Commercio; ed il rappresentativo della facilitazione delle permute. Il Commercio vivifica l'Agricoltura, dando il prezzo, e lo smercio alle produzioni dessa: quindi il paragone della vostra scala inversa zoppica per tutti i riguardi; il denaro, in vece di esserne il superfluo, è il sugo dell' industria e dell' Agricoltura.

Signori, avete detto tutto? E' questo veramente il vostro sistema? Fissiamolo, a fine di non variare. Ecco ora il mio. Il danaro, nulla affatto in se stesso, è divenuto solamente il segno di convenzione rappresentativo i beni della vita. Or la moltiplicazione del segno, in vece di facilitare le permute e la produzio-

ne

ne della cosa significata, non serve se non d' imbarazzo alle une ed all' altra; un più grosso volume del segno ne rappresenta uno minore della cosa significata, lo che subito è un impaccio. L' inconveniente fin quì sarebbe poco considerabile; ma ecco alcuni mali effettivi.

Il comodo del segno, stabilito una volta come natura dei beni nello Stato, ne fa decadere tutti gli altri. I beni naturali dell' Agricoltura e del Commercio, vale a dire, le derrate e le mercanzie si acquistano con sudori, sono soggette a deteriorare, si custodiscono con difficoltà e con incomodo, e non hanno prezzo se non per quelli che ne hanno bisogno. Il vostro segno, per lo contrario, si trova nelle miniere: si acquista col rubare, e collo stendere la mano, arte di facil esercizio: non peggiora giammai: un forziere può riunire la più grande ricchezza: lo smercio n' è sicuro in ogni momento; ed il possessore gli dà a suo grado qualunque forma ad esso piace. E' adunque molto ragionevole, che il medesimo sia sempre stimato dagli uomini in preferenza della cosa significata; e che la Banca faccia trascurare il Commercio e l' Agricoltura.

Non è questo il luogo di dimostrare tutti gl' inconvenienti, tanto morali quanto fisici, che produce tale specie di beni: com' essa si sottrae al regolamento del Governo: a qual' impossibilità riduce il Principe, le leggi, la polizia, in una parola, tutti i mezzi umani d' impedire il monopolio e la venalità della stessa legge della coscienza: quali scosse può dare allo Stato, o col sottrarre al supplizio i più grandi delinquenti, o col prestar loro almeno

la maniera di combinare la proscrizione coll' opulenza: quanto è poco capace di far le veci degli altri beni dei quali usurpa il luogo: come distrugge la dipendenza, in cui si trova il ricco dalla fatica del povero, vale a dire, il solo palliativo del vero male dell' ineguaglianza delle ricchezze: quanto rende erronea e rovinosa la tariffa della sovvenzione reciproca fra il Governo ed i sudditi, tariffa, che costituisce la principal' arteria della circolazione negli Stati; come finalmente rompe tutti i legami della sociabilità fra i cittadini, e stabilisce la durezza, l' interesse, e la viltà. Tutte queste cose si presenteranno naturalmente e da se stesse nel proseguimento della mia Opera.

Mi basta ora d' aver fatto dubitare per un momento del principio dei miei Antagonisti. Darò al medesimo un'altro attacco, col solo stabilire, per mezzo alcune nozioni anche triviali, ciò ch'è la vera ricchezza.

Il nutrimento, i comodi, e le dolcezze della vita sono la ricchezza: la terra la produce; e la fatica dell'uomo le dà la forma. La materia e la forma sono adunque la terra e l' uomo; or che se ne deduce? Per tutto la forma è necessaria alla materia; ma quì più che in ogn' altra cosa: *Tanto vale l' uomo; tanto vale la terra*, dice un molto sensato proverbio. Se l' uomo è nullo, la terra lo è altresì. Cogli uomini si raddoppia la terra che si possede, se ne dissoda, se ne acquista. Dio solo ha saputo trarre un uomo dalla terra; in ogni tempo ed in ogni luogo si è saputo per mezzo degli uomini aver terra, o almeno il prodotto della terra, che vuol dire lo stesso. Quin-

di risulta, che il primo fra i beni è quello d' aver uomini, il secondo quello d' aver terra.

La moltiplicazione degli uomini si chiama *Popolazione*; l' aumento del prodotto della terra si chiama *Agricoltura*. Questi due principj di ricchezza sono intimamente legati l' uno all' altro; l' ho detto, e lo proverò nel seguente Capitolo.

Dal presente si può dedurre, che la base delle leggi positive è la divisione dei beni e dei vantaggj della società, ed il mantenimento dei dritti di ciascun individuo a tal riguardo; e che la base delle leggi specolative è la direzione dell' inquietudine e dell' avidità umana verso la sociabilità e la verità, e la cura continua d' allontanarle dalla cupidigia e dall' illusione.

Principi, alcuni fra voi si sono compiacciuti d' udirsi dire, ch' erano i padroni assoluti dei beni dei loro sudditi; se mai qualcuno, che non sia un Ciarlatano, scuopre realmente tal segreto, fatelo impiccare, come si fece altre volte a quello che aveva reso il cristallo malleabile.

Si dà nondimeno un' altra specie di beni che vi appartiene, e che vi assicura tutti gli altri, vale a dire, gli uomini; e se sapete profittare di questa specie di beni, avrete tutto. L' arte di governare, estesa nel dettaglio, è molto limitata nel suo principio. Animate la sociabilità, opprimete la cupidigia: quella è il corno dell' abbondanza; questa, la scatola di *Pandora*. Tocca a voi a versare, o ad aprire.

CA-

CAPITOLO II.

La Misura della Sussistenza è quella della Popolazione.

Riconosciuta una volta la Popolazione per il primo dei beni della società, si tratta di sapere d'onde si trae tale specie di ricchezza, e quali sono i mezzi di procurarsela.

Dio creò nello stesso tempo tutti i germi, e diede ai medesimi la facoltà di riprodursi e di moltiplicarsi; ma gli rese tutti dipendenti dai mezzi di sussistenza. Questa è una verità fisica; e la dimostrazione n'è sparsa sopra tutta la superficie dell'Universo. Ogni germe si dissecca e muore, qualora i succhi alimentarj ad esso proprj non ne cingano, e ne riscaldino gli organi dell'incremento, e non contribuiscano conseguentemente alla sussistenza d'esso.

Or da questo principio semplice e vero convien partirsi per calcolare esattamente sopra la popolazione, sopra i mezzi d'estenderla, e sopra i vizj che la ristringono, e la fanno languire.

Arreca maraviglia, che in ogni tempo si sia ragionato poco conseguentemente sopra tal articolo. Qualunque volta un grande Stato è caduto nella corruttella dei costumi, si è sempre udito far lamenti della spopolazione. Gli Speculatori ne hanno cercato il riparo; ed i Legislatori lo hanno ordinato, ma sempre inutilmente. Perchè? Perchè si voleva curare il male senza conoscersene il principio. S'incoraggivano i matrimonj, si ricompensava la pater-

ter-

ternità, si umiliava il celibato; ma questo era un concimare, un irrigare il campo senza seminarlo, ed un aspettarne la raccolta.

Si domandi anche oggigiorno ai nostri Specolatori perchè la maggior parte degli Stati dell'Europa si spopola visibilmente? Gli uni negheranno il fatto, ch'è il metodo il più sicuro in ogni genere di disputa, ed il meno degnò di replica; ed il maggior numero, convenendo del fatto troppo visibile per non esser contrastato di buona-fede, ne incolperà il celibato dei Religiosi dell'uno e dell'altro sesso, la guerra, la moltitudine delle truppe regolari, la navigazione, le trasmigrazioni nel Nuovo-Mondo, ed altri pretesi vizj di costituzione, i quali, per, la più gran parte, come spero di dimostrare, sono, all'opposto, nuove radici di popolazione.

Qual'è adunque, secondo voi (mi si dirà), la vera causa della spopolazione? Eccola: dall'una parte, la decadenza dell'Agricoltura; dall'altra, il lusso, ed il soverchio consumo che fa un picciol numero di abitanti, e che dissecca fin dalla radice il germe dei nuovi cittadini.

Io sò, che questa opinione urta diametralmente in molti pregiudizj già stabiliti. Quanti cittadini, stesi in spalliera, e chiusi in stufe calde, credono, che l'Agricoltura nell'Europa sia moderna al pari della filosofia delle Dame, e che abbia nei nostri giorni acquistata una perfezione che non ha avuta giammai! Quanti calcolatori eleganti dimostrano, che il consumo medesimo della prodigalità, e quello chiamato lusso, costituiscono la prosperità dei grandi Stati! Non è nè anche quì il luogo

d'op-

d'oppugnare tutte queste illusioni di dettaglio; se ne parlerà in appresso. Ora si tratta di dimostrare il mio principio, vale a dire, *Che la misura della Sussistenza è quella della Popolazione*.

Se la moltiplicazione d'una specie dipendesse dalla fecondità, certamente si troverebbero nel Mondo molti più lupi che montoni. I parti delle lupe sono molto numerosi, e non meno frequenti di quelli delle pecore, le quali non producono, ciascuna più d'un agnello: l'uomo condanna al celibato grosse mandre di montoni, senza che si sia udito mai dire, che faccia la stessa specie d'ingiustizia ai lupi: uccide molti più montoni che lupi; e pure la terra è ricoperta della razza dei primi, mentre quella dei secondi è molto rara. Perchè ciò? Perchè l'erba è troppo ristretta per i lupi, e troppo estesa per i montoni.

I Selvaggj dell'America, che vivono unicamente di caccia, sono ridotti alla condizione, e quasi alla Popolazione dei lupi. Un piccolissimo numero d'essi occupa un territorio, che ben coltivato, supplirebbe alla sussistenza d'un popolo immenso; e quelle deboli Nazioni si fanno spesso reciprocamente guerre crudeli a motivo di confini: frattanto la loro Popolazione, che non è limitata nè dal celibato nè da alcuna regola di continenza, si proporziona naturalmente ai soli mezzi di sussistenza che i medesimi sanno procurarsi. Un antico Romano, sempre pronto a rivoltare ed a lavorare il suo campo, viveva, insieme con tutta la sua famiglia, del prodotto d'un jugero di terra; un Selvaggio, che non semina e non la-

lavora, consuma egli solo tutta la cacciagione nutrita da cinquanta jugeri. In conseguenza *Tullo Ostilio*, con mille jugeri di terra, poteva avere cinque mila sudditi; mentre un Capo dei Selvaggj da me descritti, collo stesso territorio, ne avrà appena venti.

Tal' è la sproporzione immensa che l' Agricoltura può stabilire nella Popolazione: e queste ne sono le due estremità. Uno Stato si spopola in proporzione di che si allontana dall' una, e si avvicina all' altra; la specie si aumenta in numero in proporzione di che si coltivano le terre, e s' impiegano in ciò ch' è essenziale al nutrimento dell' uomo. Malgrado tutti gli Editti e tutte le leggi d' incoraggimento o di rigore in favore dei matrimonj, la specie diminuisce immancabilmente in proporzione di che le terre si lasciano incolte, o di che s' impiegano in inutilità, o in produzioni di consumo precario.

Da ciò segue, che i consumi in superfluità sono delitti contro la società, tendenti tanto più all' uccisione ed all' omicidio, quanto che quello, che, nel nascere, è lusso, diviene coll' andar del tempo uso e decenza. Quindi deriva, che il Governo deve avere principalmente l' attenzione di spingere, mercè lo sprone dell' onore e la forza dell' esempio, l' orgoglio umano verso la frugalità, e verso una specie di modestia relativa a ciascuna professione; ma non è ancora tempo di discutere questa materia.

Il Signor *Davidde Hume*, Autore Inglese ed uno dei più rispettabili Scrittori politici a noi cogniti così per la sua non meno sana che

pro-

profonda erudizione come per la saviezza dei suoi ragionamenti e per una modestia nei nostri tempi molto rara, ha composto un completo Trattato sopra la questione della Popolazione antica paragonata con quella del nostro tempo. Sarebbe un danno, che ci mancasse uno scritto egualmente dotto e ragionato; ed io gli rendo tutta la giustizia riguardo al merito di Letterato e di cittadino, che non si può fare a meno di non conoscere in un grado eminente nell'Autore; ma convenendo intorno a molti principj compresi nel di lui libro, non sono dello stesso sentimento circa le conseguenze in generale. Si potrebbe esaminarne anche i dettagli, e contrastargliene un gran numero, ma si farebbe con isvantaggio di fatto e di dritto: di fatto, perchè è troppo difficile saperne più di lui; di dritto, perchè tale specie di controversia sarebbe almeno sciocca, e forse odiosa. Dopo però i principj stabiliti di sopra, intorno ai quali un uomo di buono spirito al pari del Signor *Hume* certamente converrebbe, e che nel medesimo tempo abbreviano e fissano la questione, la medesima si riduce a sapere, se il consumo attuale di ciascun individuo, soprattuto quello dei ricchi, è più considerabile di quanto lo era altre volte.

Il fasto degli antichi Asiatici e l'estensione eccessiva dell'imperio del Gran-Re dovevano senza dubbio avere spopolata quella parte del Mondo: ma la barbarie del Governo Turco e Persiano l'ha oltremodo devastata; talchè sopra le rovine di tante città celebri dell'antichità più non si trovano se non vasti deserti appena

pra-

praticabili dalle caravane. Si può dire lo stesso di quella parte dell'Affrica, già famosa sotto i Cartaginesi, i Rè Numedj ec., che anche sotto il Basso-Impero conteneva fin quattrocento città vescovali, ciascuna col suo distretto, e che oggi è ridotta in contrade aride, e contrastate ai leoni ed alle tigri da uomini più feroci di queste specie di bruti. I paesi cògniti sotto il nome di Grecia, così nel continente come nelle isole e nelle terre adjacenti, altro ora non sono che balze deserte; e le isole stesse, in altro tempo tanto celebri per i magnifici tempj, per le scuole, per gli uomini illustri, e per un'immensa popolazione, si sono ridotte in altrettanti scoglj. Eccettuo dai miei calcoli tutta questa porzione della devastazion generale, relativa a cause morali, mentre si tratta quì solamente del fisico, come mi conviene eccettuarne anche l'America. Se dall'una parte l'invasione delle contrade Meridionali di questa regione del Mondo eseguita dagli Spagnuoli, e l'abuso ch'essi fecero della loro vittoria, fu cagione che rientrassero nella terra immense popolazioni d'uomini; e se l'effeminatezza, ed il governo tirannico dei nuovi coloni ha tenute, dall'altra, quelle fertili contrade in uno stato di desolazione, si può dire, che le differenti colonie delle altre Nazioni dell'Europa in tutto il resto del Nuovo-Mondo hanno compensata tal perdita per l'umanità, se pure si può chiamare compensare, porre uno in vece di venti-cinque. Ma il Nuovo-Mondo non sussisteva per noi nel tempo che vogliamo quì porre in paragone: ond'è inutile farne memoria; la sola Europa adunque de-

ve

ve aver luogo a tal riguardo nella nostra questione. Potremmo anche eccettuarne l'Italia, la quale, come si sa, nutriva in quei floridi tempi venti-sei millioni d'anime per mezzo dei grani dell'Egitto, che ora più non nutriscono veruno. L'Italia, che nella prima età di Roma, giudicandosene almeno dalla moltiplicazione dei differenti popoli che si vedevano in quei bellicosi tempi continuamente in armi contro i Romani, alimentava forse il doppio degli uomini in proporzione del suo proprio prodotto; l'Italia, ripeto, contiene oggi appena cinque millioni d'abitanti. Ma senza entrare nelle specolazioni storiche, esaminiamo soltanto se gli uomini, nei primi tempi consumavano altrettanti prodotti di terra quanti ne consumano nei nostri; e per non uscire dalle porzioni di consumo alle quali mi sono limitato nel presente Capitolo, domando, si bruciavano allora tante legna quante se ne bruciano attualmente? Ne dubito, atteso che, da circa quarant'anni a questa parte, il consumo di Parigi solamente a tal riguardo è aumentato oltremodo, lo che rende necessario quasi un terzo di più di tal genere. Non credo, che si pretenda che sia perciò aumentato il numero degli abitanti; ciascuno sa, che le ricerche del lusso e dell'effemminatezza, e la vanità malintesa sono la cagione di tal eccesso. La tal casa, la quale, quarant' anni indietro non manteneva il fuoco fuorchè nelle camere e nelle anticamere di ciascun appartamento, oggi ha stufe in tutti i gabinetti, in tutte le guardarobe, in tutte le scale: le cameriere vi hanno tutte in particolare la loro camera, il loro

fuo-

fuoco, il loro lume; in una parola, tutto è raddoppiato nella stessa guisa. Si ricchiede frattanto molto terreno per produr solamente le legna onde supplire a tal consumo; divenendo quindi i boschi la mercanzia del migliore smercio, ciascuno attende a piantarne, ed a togliere in tal guisa una parte della sua possessione al nutrimento degli uomini. Vi erano forse fra gli Antichi tante vetture quante ne sono oggi? Bisogna pure una gran quantità di legname per mantenerle. Consumandosi al doppio, e quasi sempre in puro scapito le cuoja, il grasso, e tutto ciò che si ritrae dagli animali, il pascolo ha preso l'ascendente sopra l'agricoltura; talchè, già da lungo tempo indietro, si è stabilito il proverbio, che dice, *Chi cangia il suo campo in prato, aumenta d'una metà la sua ricchezza*. Il prato frattanto non dà in generale se non una buona raccolta annuale, e serve soltanto indirettamente al nutrimento degli uomini; altra sottrazione fatta all'umanità. So che si può rispondermi, che le foreste allora erano vastissime, ma assai mal governate, per il qual motivo occupavano più, e servivano meno: che i prati erano paludi le quali non somministravano se non un scarso alimento al bestiame ec. Se mi fossi proposto d'oppugnare il sistema del Signor *Hume* sopra tal articolo, dovrei rispondere a queste obbjezioni, e dimostrare che i pretesi deserti non si vedevano se non fra i popoli ancora barbari, e tali, presso a poco, quali erano gli abitanti dell'America Settentrionale quando noi l'abbiamo scoperta; e che quindi tali contrade devono essere eccettuate al pari di queste, dal

pa-

paragone di cui si tratta. Dovrei stabilire finalmente, che l' Agricoltura fra le Nazioni civilizzate era portata almeno allo stesso segno nel quale si vede nei nostri giorni; adunque.... Essendo però il fine principale della mia Opera quello di raccomandare quest' arte e questa scienza, madre dell' umanità, mi basterà, per adempimento del mio disegno, aver ridotto il mio Antagonista a ragionare conseguentemente. In somma, conveniamo, che tutti gli Antichi conoscevano l' Agricoltura come noi la conosciamo, e l' onoravano maggiormente. Il Signor *Hume* proverebbe tal proposizione meglio di me; e dimostrerebbe, in oltre, che i medesimi consumavano meno così in generale, come in particolare: adunque erano in maggior numero.

Non è ne anche questo il luogo d' esaminare la Popolazione relativamente alla fatica: ne parleremo in appresso; e diremo in qual senso la fatica secondaria può esser utile alla Popolazione. Facciamo ora anche alcune osservazioni, che risultano dalla parte attuale del nostro soggetto.

Gli uomini moltiplicano, come i topi in una capanna, se hanno i mezzi di sussistere. Questo è un assioma non inventato da me, e che deve ormai essere riguardato come base d' ogni calcolo in tal genere. In questo senso l' espressione del Principe dopo la strage di Senef, espressione che parve barbara ai di lui uffiziali, e che non era forse in esso se non un effetto di quell' ardir militare che nacque è morí con lui, *Una notte di Parigi riparerà a tutto*, poteva, secondo me, essere un assioma politico ben ragionato.

Qua-

Qualora non sopraggiunga qualche aumento di sussistenza estera e nuova nello Stato, non si potrà allevare in questo giardino, già guarnito in tutte le sue parti, una pianta di più, se un'altra non dà luogo. Si affaticano invano in tutte le notti gli abitanti di Parigi, se le malattie, la guerra, il mare ec. non fanno rimanere posti vacanti.

Le battaglie, e le stragi non nuocciono alla Popolazione se nello stesso tempo nuocciono all'Agricoltura; e si osserva con sorpresa, che dopo i tempi di turbolenze e di calamità, gli Stati sono tanto popolati quanto lo erano prima; mentre gli edifizj, le strade, e finalmente tutto ciò che indica la prosperità apparente, soffre visibilmente per l'interrompimento dell'ordine e della polizia. Perchè ciò? Perchè l'uomo non ha se non una sola e vera radice, la quale, com'ogn'altra, si nutrisce del sugo della terra.

Non per questo però i tempi di guerra, e molto più quelli di turbolenze non interrompono e non distruggono in certi cantoni l'Agricoltura: ma se ciò fanno in questi, la vivificano in altri, facilitandone lo smercio delle produzioni. Si osserva, in oltre, che le calamità, delle quali l'agricoltore vede realmente il principio e spera la fine, non istancano la preziosa di lui attività; il fittajuolo nelle Fiandre semina di nuovo il suo campo dopo che l'esercito lo ha saccheggiato. In terzo luogo, se la guerra devasta dall'una parte alcune provincie, le concima dall'altra; di più, i bisogni ed il dispendio, ch'essa si porta dietro, ne pongono gli abitanti a poco a poco in ne-

cessità di moderare e le spese particolari, ed in conseguenza il consumo. Ora una tal diminuzione di lusso, purchè sia di lunga durata, giova alla Popolazione più di quello che alla medesima nuoce il vorace golfo della guerra. Si rifletta a tal riguardo, che fin al secolo di *Luigi XIV.* la Nazione Francese era stata sempre in guerre, o straniere ch'essa andava a cercare altrove quando non le aveva nel suo paese, o civili sostenute dai Gentiluomini, gli ultimi sospiri delle quali sono stati i duelli. Queste guerre non ispopolavano, atteso che tenevano in bisogno il rimanente della Nazione; e siccome la medesima è stata, e sarà sempre gloriosa, così se ne faceva una virtù. Il Re della Francia fu il primo a far nel secolo passato leve d'esorbitanti eserciti, e ne ha posta in moda la necessità, ed in conseguenza la brevità delle guerre, le quali d'allora in poi spopolano molto senza popolare, in quanto che ovviano al lusso per qualche tempo, e pregiudicano per sempre all'Agricoltura.

In generale adunque, e primieramente, le guerre, e l'epidemie non ispopolano gli Stati; ma se si pone nei medesimi un cavallo di più, restando tutte le altre cose eguali, non si può dubitare, che non vi si uccidano almeno quattro uomini. Mi si risponderà. Gli armenti concimano; e questo letame vivifica altre porzioni di terra, le quali, senza d'esso, sarebbero incolte. Ne convengo; ed ho detto, *Restando tutte le altre cose eguali*, Soggiungo, che il mantenimento degli armenti, chiamato dagli antichi Francesi *Planturage*, è uno dei principali sostegni d'una florida Agricoltura. Si rifletta

pe-

però, che io non attacco quí se non quella specie d'animali dei quali il lusso può abusare, e che, sebbene sieno d'una singolar utilità, sono i men importanti di tutti gli altri animali domestici nei lavori della campagna. Il numero ne aumenta ogni giorno nella città, dove i letami ne sono così abbondanti che non meritano quasi la pena d'esserne presi, ed il consumo, che fanno gli animali medesimi, ascende al doppio ed al triplo di quello a che ascenderebbe, s'essi fossero nei luoghi a loro convenienti; atteso che obbliga a mantenere un enorme numero d'altri cavalli di vettura, necessarj per portare ai primi il nutrimento in Parigi.

Torniamo al grand'ed unico assioma in tal materia, cioè, che *La misura della Sussistenza è quella della Popolazione*. In tal senso si verifica, che quanto più uno Stato consuma, più esso è potente: ma bisogna ben capirne il principio. Se s'intende con ciò, che la vera potenza d'uno Stato consiste nell' avere molti consumatori, io sono dello stesso sentimento; ma per la medesima ragione, un gran consumo fatto da un piccol numero di consumatori è una corrosione continua, e sempre crescente del nervo della Popolazione.

Deh! più non deviiamo sopra tal principio. Il celibato, la guerra, la navigazione non solamente non nuocciono alla Popolazione degli Stati, ma per lo contrario, anche la favoriscono. Intraprendo la dimostrazione di questo paradosso sopra quello dei tre accennati ordini di cose che si abbandonano il più facilmente in tal genere ad una specie di pubblico anatema.

Gli Autori politici Protestanti (convien confessare ch' essi sono i migliori) attribuiscono tutti al Fratismo la spopolazione della Spagna, dell' Italia, e degli altri paesi dell' Europa che seguono il Rito Romano. Si riporteranno quí le parole d' uno dei più abili uomini e dei più profondi Scrittori (*) in tal genere. *I Frati* (dic' egli) *non arrecano alcun' utilità, alcun ornamento, nè in pace nè in guerra, al di quà del Paradiso, come suol dirsi....... L' esperienza fa conoscere, che gli Stati, i quali hanno abbracciato il Protestantismo, sono divenuti visibilmente più potenti.* I nostri Politici non solo si sono uniformati al di lui sentimento sopra tal articolo, ma sono talvolta andati anche più oltre. Io però non posso essere dello stesso parere.

Ho abitato presso d' un Abazia di campagna. L' Abate, che ne divideva l' entrata coi Monaci, ritraeva 6000 lire di rendita di sua porzione. Voglio accordare, che quella del Monastero ascendesse a più; ma a poco più, perocchè i Signori Commendatarj non sogliono essere troppo semplici. Or colle 6000. lire residuali dovevano vivere trenta-cinque persone, vale a dire, quindici figlj della Casa, e venti giovani Novizj studenti, atteso che si faceva in essa un corso di studj; in oltre, questi trenta-cinque padroni avevano, per verità, in proporzione pochi domestici, pure ne avevano al-

(*) *Essai sur la nature du Commerce, par M. Cantillon.*

almeno quattro. Posto ciò, domando, se un Gentiluomo, che vivesse in una sua terra di 6000 lire di rendita, avrebbe più domestici? Così, fra lui, la moglie, e qualche figlio, vivrebbero appena dieci persone in tal territorio, ed eccone nell'Abazia, in vigore d'una costituzione particolare, provvedute quaranta. In conseguenza adunque del principio stabilito, cioè, che uno Stato non può mantenere nuovi abitanti se non in proporzione dei suoi mezzi di Sussistenza, e che quanto più questa Sussistenza è volontariamente ristretta da quelli i quali occupano il terreno, più ne rimane per provvedere ad una nuova Popolazione, sarà impossibile negare, poste da parte tutte le altre cose, che gli stabilimenti delle Case Religiose sieno molto utili alla numerosa Popolazione. Se un gran numero d'individui s'impegna volontariamente, in nome o del Re, o di *S. Benedetto*, o di *S. Domenico*, a non consumare più di cinque soldi il giorno, è sempre vero che tali specie d'Istituzioni ajutano oltremodo la Popolazione, semplicemente col far largo, e col lasciar il terreno ad altre piante. Che poi tutti i Regolari vivano così, e che tutte le Comunità sieno numerose in proporzione delle loro rendite, è un articolo che io mi azzardo a sostenere, e che nulla ha che fare colla presente questione. Mi darò anche meno il pensiero di suggerire i mezzi di mantenere nel loro vigore le Istituzioni suddette, il rilassamento delle quali è almeno una lebbra nello Stato. Dico solamente, che secondo il mantenimento della Casa da me citata, e di molte altre di tal genere

a me cognite (abbandonati i moteggj che a me non piacciono nè folli nè triviali), le medesime, in vece di nuocere, contribuiscono alla Popolazione.

Riguardo all'obbjezione, che un Signore è d'una grand' utilità, o almeno d'un grand' ornamento allo Stato, mentre i Religiosi non sono nè l'uno nè l'altro, l'Autore da me citato, sebbene Protestante, modifica il suo assioma colla correzione; *Al di quà del Paradiso*. Ei fa così la critica di certi miserabili libelli goffamente impiastrati d'una vernice di dissertazione sopra il dritto pubblico, e nondimeno da alcuni anni a questa parte ben ricevuti nell'Europa, nei quali si osa asserire, che i Ministri della Religione non sono d'alcuna utilità allo Stato. L'Autore non parla se non dei Regolari, lo che fa una gran differenza; e per vero dire, non essendo egli se non calcolatore, gli è permesso di pesare e di misurar tutto egualmente, lo che, per lo contrario, si potrebbe riguardare come un delirio in un Politico. Io però posso ancora rispondere facilmente a questa doppia obbjezione. Esaminiamo primieramente l'articolo dell'utilità, in cui sarò breve, ed in seguito quello dell'ornamento, nel quale lo sarò anche più.

I Regolari effettivamente studiano, predicano, istruiscono, faticano, e fanno gli uffizj di Parrochi nelle campagne: in oltre, hanno, o tutti o per la maggior parte, qualche oggetto d'utilità, ed io dico di necessità, nella loro istituzione; e se non lo adempiscono, ciò riguarda il Legislatore e la Polizia. Ma che

per

per questo? Nella supposizione adunque, che la milizia fosse rilassata e caduta nell'effemminatezza, la Magistratura dissipata, la Nobiltà senza costumi e senza delicatezza, converrebbe forse sopprimere i Militari, i Ministri, e le distinzioni ereditarie? L'invenzione di sopprimere e di distruggere è assolutamente contraria all'arte di governare; e per così dire, è la magnanimità del suicidio: un Chirurgo ignorante fa tagliare una gamba, ch' *Esculapio* avrebbe curata e guarita. Dopo quattro operazioni consimili, rimane il solo tronco. Non mi resta altro a dire intorno all'utilità morale; non mi piace d'estendermi sopra punti stranieri al mio soggetto. Passiamo adunque all'utilità fisica.

Ognun sa, che i grandi stabilimenti Monastici, per la maggior parte oggigiorno così ricchi, non erano altre volte se non deserti; e che dobbiamo ai primi Cenobiti il dissodamento di più della metà dell'interno delle nostre terre: ma senza prevalerci dell'autenticità del titolo, articolo tanto sagrosanto nella sana politica quanto oggi fuori di moda, consideriamo le cose nello stato presente. Non s'ignora, ed è passato in proverbio, che i Benedettini, per ragion d'esempio, pongono cento nel loro territorio per fargli produrre uno. Io conosco nei loro beni una diga, che chiude uno stagno, o serve di riparo contro i fiumi, e qualche altra opera, utile o necessaria, ch'è certamente costata tre volte più del capitale di tutta l'Abazia per cui è stata fatta. Questi lunghi e dispendiosi lavori, che formano una specie d'ambizione e di gioja per i corpi che

si riguardano come perpetui (corpi sempre minori per alienare, sempre maggiori per conservare), riescono superiori alle forze dei Particolari. Lo Stato non può aver l' occhio se non sopra gli oggetti generali; e qualora i sussidj scendano talvolta fin ai dettaglj, si richiede ancora un' amministrazione potente, e sempre presente per il mantenimento. Se il possessore del capitale è ricco e gran proprietario, non ne consuma le rendite nei luoghi che sono trascurati, e che quindi si vanno a poco a poco rovinando. S'è obbligato a soggiornarvi, egli è debole, oppresso da false spese, da debiti anteriori: la di lui amministrazione è intermittente; e tutto languisce, se non sotto d' esso, almeno sotto il di lui figlio. Ora è cosa incontrastabile, che i lavori suddetti sono un bene particolare, che si convertono in ben generale, e che lo stabiliscono. Avviene lo stesso delle fabbriche, hanno esse la stessa solidità, la stessa durata. Una delle Chiese dell' Abazia da me citata è cognita nella nostra storia per un'epoca famosa dopo l'anno 700. e si trova assolutamente nello stesso stato in cui era allora. Quali edifizj dei Particolari conservano una pietra di quel tempo?

Circa l'ornamento, confessiamo, che il Signore di 6000 lire di rendita, da noi figurato per rimpiazzare i quaranta Monaci citati nel nostro primo esempio, non è d' un gran lustro nel suo Castello. Noi deduciamo, è vero, dalla rendita di tal possessione la parte del Commendatario che divide coi Monaci stessi, come un Signore dividerebbe col suo Appalta-

ta-

tator-Generale. Or se il brillante, ed il fasto fossero l'oggetto del mio Trattato, domanderei se i Cardinali di *Rohan* e di *Polignac* in Roma, e molti altri altrove hanno fatto in tal genere lo stesso onore alla Nazione che avesse potuto farle un egual numero di Signori laici? In oltre, s'è vero (come dice lo stesso Autore), che il punto, il quale sembra determinare la grandezza comparativa degli Stati, sia *il corpo di riserva che i medesimi hanno*, quante ricchezze in fabbriche, in Bibliotheche, in manuscritti, in quadri, in vasi, ed in altri ornamenti di Chiesa si trovano nei magazzini delle opulente Case Religiose! Di tali ricchezze non si vede anche un'orma nei paesi Protestanti.

Relativamente ai Mendicanti, mi uniformerei perfettamente al sentimento dell'Autore, s'essi fossero oggi veri Mendicanti in tutta la forza del vocabolo. Non tocca a me a esaminare se la mendicità è stata mai permessa ad alcuna Società Religiosa se non come un mezzo di sussistenza tra le fatiche, il frutto delle quali è interamente destinato alle mire della carità: ma il fatto è, che i medesimi, prevedendo (come *Giuseppe* gli anni di sterilità,) che il mestiere più non vale ciò che valeva altre volte, tutti, o quasi tutti, si sono provveduti di rendite; e che, mercè un felicissimo espediente politico dalla parte del Governo, più non si vedrebbero bisacce. Tanto peggio (esclamaranno alcuni); perocchè essi in tal caso cercherebbero di procacciarsi rendite fisse a spese dei sudditi dello Stato. Eh! nò certamente, riguardo ad una gran parte. La metà delle case del sobborgo

di S. Germano e di molti altri quartieri di Parigi, per ragion d'esempio, appartengono a Corpi Regolari; le hanno questi comprate? Nò; ed a tal oggetto si ha una gran ragione di chiuder loro la borsa: ma hanno fabbricato in alcuni siti vaghi che furono loro dati di tempo in tempo, e ch'erano allora di quasi niun valore. Oggi le fabbriche accennate costituiscono una magnifica parte della città, ed una rendita considerabile così per lo Stato come per loro, che l'hanno tratta dalla terra. Se i Carmelitani-Scalzi hanno (come si dice) cento mila lire d'entrata, non le hanno tolte a veruno; e purchè vivano costantemente secondo la loro osservanza, converrà lor oggi, non avendo più terreno in Parigi, o andare col loro superfluo a fabbricare altrove, o mantenere altri Carmelitani, che vivono poveramente al par d'essi, ma che sono sempre veri individui nello Stato.

Se i paesi Protestanti sono più popolati e più floridi di quelli dove la disciplina Ecclesiastica della Comunione Romana è tanto esattamente osservata e stabilita quanto lo è nella Francia (floridità per altro cui vorrei prove più solide delle allegazioni), credo, che non sarebbe difficile addurne ragioni diverse dalla soppressione dei Regolari. La pretesa Riforma cagionò universalmenre rivoluzioui in tutti gli Stati; ed è certo, che si danno alcune scosse atte a ravvivare gli spiriti potitici, ed a rigenerare le molle del Governo e dell'industria. La Svezia cangiò interamente il suo governo, abbracciando la suddetta Riforma; ma se fosse stata osservata dopo i duri ed assoluti re-

regni dei due *Carli XI.* e *XII.* avrebbe arrecata maraviglia vedervi nello stesso tempo tanto pochi Religiosi, e tanta spopolazione e miseria. Quello che ha fatto decadere la metà del Commercio e la ricchezza nell'Olanda dopo il principio del presente secolo fu, non già il ristabilimento dei Frati, ma il lusso, il quale, avendovi finalmente gettate profonde radici, vi ha considerabilmente raddoppiato il consumo, e diminuito il traffico. I celebri Danesi dei secoli trascorsi, che fecero tremare tutta l'Europa, sono morti, ma essendo ormai passati dugent'anni da che i medesimi ne discacciarono i Frati, sarebbe ormai tempo di vedere quell'antico semenzajo ripopolarsi d' eroi. *Enrico IV,* e *Luigi XIV.* trovarono in seguito la maniera di far rifiorire il loro regno, senza azzardare il minimo cangiamento riguardo alla Religione già stabilita. Vedo, che il giudizioso *Davidde Hume*, e molti altri Inglesi si lamentano, che la loro patria si va spopolando; e ne cercano le ragioni di dettaglio; senza toccare il vero articolo, il quale è, che l' Inghilterra è divenuta ricca, e che la ricchezza, aumentandovi il consumo, diminuisce proporzionatamente la popolazione.

Essendo divenuto l'apologista delle Istituzioni monastiche (articolo sopra cui mi sono senza dubbio esteso troppo minutamente col seguire soltanto l'eccellente Autore di sopra citato), i Lettori si aspettano più abbondanti e più forti ragioni sopra l' articolo delle truppe stipendiate, delle persone impiegate nella navigazione ec. In poche parole, senza diffondermi molto, al pari di tanti altri, sopra tal

 que-

questione, dirò. Moltiplicate la sussistenza, e moltiplicherete gli uomini.

Ma (si risponderà) tutti quelli della classe dei Celibatarj, che nulla fanno per guadagnarsi il vitto, diminuiscono in proporzione la fatica negli Stati; e siccome la fatica è il solo mezzo d'estendere la Sussistenza, così questa si ristringe precisamente per quella specie d'impiego tollerata in quelli che godono dei frutti della terra, e che dovrebbero attendere a moltiplicargli. Una tal obbjezione è aliena dalla questione: ho considerate le Comunità Religiose unicamente nella classe di padroni e di proprietarj; e si vedrà nel proseguimento del Trattato, che sono troppo lontano dal predicare l'inazione. Ho voluto soltanto dire nel presente Capitolo, che la Sussistenza è la misura della Popolazione; e che in conseguenza tutti gli ordini delle persone, che s'impegnano a vivere con una piccola porzione dei prodotti della terra, in vece di nuocere alla Popolazione, la favoriscono, in quanto che si ristringono volontariamente, e danno luogo agli altri. Si tratta in seguito di determinare quale, fra tutte le professioni che compongono la società, meriti la preferenza di stima e di protezione. Questo sarà il soggetto del seguente Capitolo. Chiudiamo il presente colla massima con cui lo abbiamo incominciato:

Aumento di Sussistenza, accrescimento di Popolazione: vedremo come l'accrescimento della Popolazione deve fare aumentare la Sussistenza.

CA-

CAPITOLO III.

L'Agricoltura, la sola che può moltiplicare le Sussistenze, è la prima delle Arti.

ALcuni, troppo follemente presuntuosi; altri, inquieti ed impazienti di qualunque specie di giogo, pensando di sottrarsi all'occhio sempre presente della Divinità, cercano di confondersi colla folla dei bruti, e non riconoscono nell'uomo altra superiorità sopra gli alimali che quella la quale deriva da una meglio organizzata costruzione. Fra tutti i delirj dello spirito umano, questo, secondo me, merita il meno d'essere confutato, atteso che, se in cento partigiani d'esso se ne trova uno di buona-fede, almeno è cosa certa, che niuno dei di lui panegiristi ha fatta riflessione sopra le conseguenze dell'adozione del suo sistema; e fra le prove di fatto, colle quali si può confonderlo, niuna mi sembra tanto solida quanto l'arte dell'Agricoltura.

Dopo essersi detto, che l'uomo, sebbene imbecille e nato tale, è il meglio organizzato di tutti gli altri animali, si passa da quest'articolo di fatto alla numerazione di tutto ciò ch'egli ha ulteriormente inventato ed acquistato, intorno al fisico di tutto ciò che concepisce, teme, e spera; ed intorno al morale, per comporre il territorio d'un'anima intellettuale, sottomessa, dall'una parte, a procacciare alla macchina il penoso godimento dei beni di questo Mondo, e tendente, dall'altra, ad una felicità riguardo alla quale non conosce se non

che

che la materia non è sufficiente per procurarlela, e di cui non ha altro sentimento che un' attrattiva inerente alla sua sostanza, la quale degenera in inquietudine, e le toglie il riposo.

Nella prima di queste due porzioni d'un territorio per cui il solo uomo è privilegiato, mi sembra, che l'invenzione dell'Agricoltura porti più d'ogn'altra un tal titolo esclusivo.

Hò detto, che l'uomo era, fra tutti gli animali, quello che ritraeva il più facilmente il suo nutrimento da tutto. In fatti, tutte o quasi tutte le cose delle quali si nutrisce ogni specie d'animale possono nei bisogni servirgli di cibo. Ma l'istinto degli animali i più forti ed i più destri è limitato a cercare ed a conoscere la preda, ed a tenderle le reti per sorprenderla e per tirarla a se quando loro non bastano la forza e la velocità; l'uomo solo ha cercato, imparato, ed imitato il segreto della natura, e mercè un'assidua fatica, è venuto a capo di moltiplicare quelle fra le di lei produzioni che gli erano necessarie o utili. Ora a questa moltiplicazione ei deve quella della sua propria specie, la quale, come si è già detto, è il primo di tutti i beni.

Se adunque un'arte è apprezzabile in parte proporzionatamente alla bellezza dell'invenzione, non se ne dà alcuna che deva più dell'Agricoltura lusingare l'amor proprio dell'uomo, e che meriti maggiormente la di lui stima. Ma questo vantaggio è nulla, posto in paragone coll'utilità d'essa; noi l'abbiamo già dimostrato anche nella supposizione che la cosa avesse bisogno di dimostrazione.

Una maniera sicura per il Governo d'apprezzare

zare le differenti fatiche degli uomini, è quella di guardare ciascuna classe di loro relativamente alla dipendenza in cui essa è dalle altre classi; questo colpo d'occhio fa conoscere al Principe che gli ultimi devono essere i primi nella sua benefica attenzione. Il Cavalier *Temple* paragona un Governo illuminato con quelle piramidi d'una base larga a segno, che occupano con essa uno spazioso terreno; e dice, che l'autorità, terminando nel potere d'un sol uomo, forma la punta la più perfetta della piramide; in conseguenza la figura la più solida, e la più sicura che si possa dare. Se il Principe, all'opposto, ovvero il Governo proteggono e lasciano estendere i fili della fabbrica superiori privativamente ai più bassi, la piramide diviene insensibilmente una torre, e quindi un cono inverso, il quale non si sostiene se non per miracolo.

Conviene anche riflettere, che siccome ciascun filo regge un tanto maggior peso quanto esso è più vicino alla base, così ciascuna pietra della nostra fabbrica politica vorrebbe abbandonare lo stato il più penoso, amando meglio di correre il rischio d'essere esposta ai colpi della tempesta e del nembo, che soffrire il continuo abbassamento della sua posizione. Questa porzione dello Stato deve adunque essere la più sostenuta dalle molle della protezione e dell'incoraggimento; noi ne dettaglieremo in appresso i mezzi.

Si è già detto, che fra i Selvaggi, il più vil cacciatore può consumare il prodotto di cinquanta jugeri di terra; ed ecco a che si riduce l'uomo quando trascura l'Agricoltura. Si

di-

distribuisca in seguito il terreno del regno; e si vedrà ciò che diveniamo quando abbandoniamo una porzione del territorio del medesimo. Quanto più, per lo contrario, tendiamo ad esercitare quest'arte utile ed a moltiplicare la produzione, tanto più ci allontaniamo da tale stato di decadenza e d'indebolimento.

E' indifferente alla terra nutrire capre, ovvero uomini (diceva sovente l'Autore d'un eccellente Trattato sopra tal genere di cui ho adottati tutti i principj); ma essa vuol essere onorata, ed assistita come una buona madre. In fatti, la terra non è matrigna in alcun luogo, almeno nei nostri climi. La sabbia quì ci presenta una superficie secca: ma trasportata nelle terre umide, le feconda, temperandone l'asprezza: altrove si ricuopre di boschi seminati e concimati con attenzione, e l'erba vi cresce: più presso, a forza di concime e di terriccio, diviene d'una gran rendita; e da per tutto serve alle fabbriche, alle solidità dei pavimenti ec. La terra non offre quì se non muschio: ma le si trova nel seno una marna, la quale, sparsa sopra la di lei superficie, la rende fertile: là vi s'incontrano cave di sassi, e minerali; e più lungi, pietre bigie, che sebbene sieno esteriormente l'impronta della sterilità, infrante, divengono il più utile dei materiali per la solidità, e per la facilità delle comunicazioni. Quelli infecondi pantani, che infettano l'aria, possono diventar fiumi, e somministrare la torba; ovvero, disseccati, cangiarsi nelle più fertili possessioni. In una parola, tutto ha la sua utilità, lo ripeto: ogni terreno, ajutato dalla fatica, può produrre, *Labor omnia*

vin-

vincit improbus; e la sterilità non si vede in verun luogo se non per colpa degli uomini.

Un jugero di terra incùlto non occupa veruno; al più, qualche pastore vi condurrà due volte l'anno il suo armento, il quale ne ritrae quasi nulla. Or se questo jugero è ricoperto di boschi, bisogna chiuderlo, custodirlo, ed ogni venti anni andare a tagliarlo, ed a farvi i fastelli, la scorza, ed il carbone: ma s'è ridotto in prati, si vanga, si concima, s'irriga, e si falcia; e tutto ciò occupa qualche numero di persone, sebbene piccolo, e solamente in due stagioni dell'anno. Un campo n'esige un numero maggiore; atteso che si lavora più volte, si concima, si semina, si erpica, si sarchia, e finalmente si miete. Dov' esistono campi, ancorch'essi sieno sotterra, vi sono uomini; dove i campi fruttano più, vi si trovano più uomini. Si riduca il jugero proposto in giardini simili a quelli chiamati *marais* in Parigi; e vi si vedrà in tutte le stagioni dell'anno una continuata serie di fatiche e di raccolte. Tutto è ridotto a frutto. Appena un sentiero largo un palmo permette la comunicazione dall'una all'altra parte di quel fecondo terreno: vi s'innalzano mura, e ripari per le produzioni che si sollevano più delle altre; ed il coltivatore si procura un suolo perpendicolare per estendere orizzontalmente il suo terreno, ed in conseguenza il suo regno. Egli acquista in dieci piedi d'estensione una provincia che niuna Potenza ha il dritto di disputargli.

Per un legame di conseguenze, quanto è più grande il numero degli uomini, tanto più

la terra è fruttifera. L'industria ritrae dalla rupe il sugo nutritivo delle migliori piante. Se guardiamo da lungi il territorio di Marsiglia, non iscuopriremo se non montagne bigie, ed orribilmente scoscese. Se vi ci avviciniamo, vi vedremo regnare la fecondità: vedremo quelle rupi cariche di verdura, d'erbe, e di frutti, opera degli abitanti dieci mila case o capanne, più o meno grandi, quivi stabiliti; vedremo questi industri campagnuoli scavare nel vivo scoglio fosse sei piedi profonde, riempirle di letti di terra e di coccj, e piantarvi in seguito vigne, le quali non si rinnuovano se non ogni cento anni.

Questo però ci condurrebbe a materie che appartengono ad altri Capitoli. Torniamo adunque al principio fondamentale che non può essere negato, *Più che la terra è ajutata a produrre, più essa si popola*.

L'Agricoltura però, quell'arte eccellente che può fare a meno di tutte le altre mentre niuna di queste potrebbe sussistere senza d'essa, l'Agricoltura, ripeto, è tuttavia nella sua infanzia. I primi uomini di ciascuna società l'hanno tutti onorata; i secondi hanno, per così dire, fatto a gara a disprezzarla. La favola del cane, che lascia il corpo per correre dietro l'ombra, ha sempre dipinta l'umanità in generale; in fatti, qual' altra arte ha meritato d'essere studiata e perfezionata con più attenzione?

Se in un villaggio si troverà sempre la medesima estensione di terra lavorata e coltivata, vi sarà sempre, a cose per ogn'altro riguardo eguali, il medesimo numero di lavoranti e di

coltivatori. Sembra adunque, che la Popolazione di questo villaggio, ed in conseguenza quella di tutto lo Stato, presa villaggio per villaggio, abbia certi confini, i quali non possono essere estesi da tutta l'attenzione e da tutta la protezione possibile.

Non è ancora tempo di trattare dei mezzi d'aumentare la Popolazione dipendenti dalla sola industria; mezzi più importanti nella pratica per i luoghi piccoli e lontani dalle strade naturali del commercio di quello che lo sieno per i luoghi nei quali l'industria nasce da se stessa, ed è facilitata in tutte le maniere. Trattiamo per ora della sola Agricoltura isolata, e riguardata puramente in se medesima.

Supponendosi coltivato tutto il territorio d'un tal villaggio, domando se la maggiore o la minor'esperienza dell'Agricoltura è capace d'estenderlo. Corre un proverbio comune fra i coltivatori, cioè, che le buone terre fruttano in proporzione della quantità dei lavori che vi si fanno. *Si dieno alle medesime* (si dice) *due solchi, e si avrà il frutto per due solchi; se ne dieno quattro, e si avrà il frutto per quattro.*

Forse il prodotto di questa buona terra si estenderebbe anche più oltre in proporzione del lavoro: ma lasciandosi essa nel punto di sopra dimostrato dall'esperienza, ecco tutta la buona porzione del territorio raddoppiata mercè la coltivazione: talchè, in vece d'un campo di due leghe, se ne ha, in sostanza, uno di quattro; specie di conquista di cui non si farà parlato in alcun Congresso. Ora questa

dop-

doppia rendita nutrirà il doppio d'uomini; aumento di Popolazione, ed in conseguenza di lavoro.

Pure fin a qual segno i semplici dettaglj di quest' arte sono cogniti alle persone medesime le più interessate in istruirsene? Quanti uomini oggi molto illuminati, quanti, forse fra i miei Lettori, suppongono, quando si parla loro d'una terra la quale rende il ventuplo del seme, e d'un'altra la quale rende il solo quintuplo, che la prima produca nella raccolta venti cariche di grano, mentre l'altra non ne produce più di cinque! Costoro non sanno, che comunemente parlandosi, tutta la differenza fra le due terre consiste nella quantità del seme: di maniera che quello che possede la prima, semina nel suo campo soltanto un sestiere di grano che gliene produce venti, e che nulla produrrebbe s'ei ne seminasse più, atteso che tutto si ridurrebbe in erba; mentre il possessore della seconda, per raccogliere venti sestieri, è obbligato a seminarne quattro, onde tutto il vantaggio del primo consiste nel seme. Ho riportato quest'esempio, perchè ho vedute sovente persone istruite ingannarsi circa tal articolo, e credere di buona-fede, che le terre, situate nei contorni di Lentini e d'Affrica, citate dagli Antichi come quelle che producevano il centuplo ed il centuplo-ventuplo del seme, fruttassero venti volte più di grano effettivo che le nostre terre comuni, le quali, prese l'una per l'altra, danno circa il sestuplo.

Dall'altra parte, le terre mediocri, per ragion d'esempio, non producono se non la segala; ed i proprietarj, soprattutto ricchi, non si determinano a seminarvi tale specie di grano

no

no se non quando vi sono costretti, e quando rimangono convinti che le medesime sono assolutamente disadatte al formento. La ragione di tal ripugnanza è, che la segala si valuta sempre il quarto meno del formento; ma un poco di lume, d'esperienza, e di calcolo insegnerebbe loro, che la segala, in se stessa molto meno soggetta alla golpe ed agli altri accidenti di quello che lo è il formento medesimo rende, attesa la grossezza delle sue spighe, un terzo di più. Or tre misure di segala, alla ragione di quindici lire, vagliono più di due di formento alla ragione di venti; il calcolo è breve, e chiaro.

Non dò quest' ultima induzione come una certezza, e come un principio conveniente a tutti i paesi; me ne servo soltanto come d'un esempio, il quale dimostra, al pari di molti altri, che l' Agricoltura, sebben esercitata più anticamente e più costantemente di tutte le arti, è forse più offuscata dai pregiudizj e dall' ignoranza di quello che lo sieno le altre tutte. Perchè ciò? Perchè i lumi nascono dalla facilità, e da un'onestà libertà.

I primi uomini, dei quali nella storia così Sagra come Profana si fa menzione, avevano, riguardo a tal articolo, più abilità di noi; Quest' asserzione è provata dai Frammenti, degli Annali degli antichi Egiziani, pervenuti fin ai nostri giorni; i Patriarchi, conducevano la vita alla testa dei loro armenti, ch'essi facevano moltiplicare in infinito. *Giacobbe*, mercè un natural artifizio, sapeva variare il colore, e la lana dei suoi agnelli; molti pochi pastori di questi tem- sarebbero capaci di tal genere d'attenzione.

Lo

Lo spirito di conquista, e l'oppressione, che n'è la conseguenza, bandirono ben presto le virtù, e le cure pacifiche; e le arti passarono dall'Asia nella Grecia, paese naturalmente secco, e di scarsa rendita. I Greci, Nazione ingegnosa ed inclinata a tutto ciò che dipende dall'immaginazione, trascurarono ben presto l'essenziale per attaccarsi alle sottigliezze dello spirito: divennero Legislatori, Filosofi, Poeti, Oratori, Medici ec.; e l'Agricoltura, meno loro necessaria che a qualunque popolo, fu abbandonata agli schiavi. Gli Ateniesi, la politezza dei quali è passata in proverbio sotto il nome d'Atticismo, ed i progressi nelle belle arti sono dopo tanti secoli oggetto d'ammirazione alla posterità, consumavano i loro giorni nel teatro o nella pubblica piazza, esaminando gli errori di gramatica dei loro Retori, mentre i Magistrati s'incaricavano di far loro trasportare i comestibili per la strada del mare. Gli Spartani, popolo di cui si esalta la ruvida e cinica virtù, lasciavano agl'Iloti, da essi trattati come schiavi o piuttosto come bestie da soma, l'incarico di nutrirgli. I Romani, obbligati nei loro primi tempi dalla necessità, coltivavano con diligenza le loro terre, e non furono mai veramente più grandi di quando seppero contentarsi dei loro proprj legumi, ed accoppiare le cure dell'Agricoltura a quelle della Magistratura e del Generalato. Predominati però invincibelmente in appresso da un pertinace spirito di conquista, alterarono ben presto l'austerità dei loro antenati: onde le campagne dell'Italia furono allora lasciate in balìa degli schiavi; e gli Scrittori di questa Nazio-

zione ne hanno fatto passare i lamenti fin a noi. Afflitti da tutti i mali inseparabili da una prosperità continuata e da una smisurata grandezza; essi non governarono il loro impero se non per devastarlo; quindi l' Agricoltura ed il Commercio furono del pari esiliati dal Mondo cognito.

I Barbari, o per così dire, una nuova creazione d'uomini, desolarono l'impero già indebolito, e formarono nuove Potenze. Questi conquistatori non fecero attenzione alle arti se non per estinguerne fin la memoria, stabilendo il governo militare, ed in conseguenza l'oppressione. La schiavitù, e di dritto e di fatto, fu quindi l'appannaggio della più utile parte dell'umanità nell'Europa.

Non è questo il luogo d'osservare le leggi utili ed i principj fondamentali che nacquero dal seno di tal barbarie. Le cose umane hanno la proprietà d' essere una continua mescolanza di bene e di male. Le leggi feudali, le assemblee della Nazione dominante per trattarvisi i principali oggetti del governo, ed altre costumanze, delle quali i popoli più civilizzati piangono il disuso, sono, e saranno sempre prove innegabili, che i più sani lumi dello spirito umano e della legge naturale penetrano in mezzo alle più dense nebbie dell' ignoranza e della barbarie. Gli stessi principj d' onore dell' antica Cavalleria non lasciano alla Filosofia moderna il vantaggio d' esserne la maschera.

Non si nega però, che l'Agricoltura ed il Commercio furono allora oggetti di disprezzo; ma non in un grado eguale. Quei valorosi popoli

poli non conoſcevano ſe non le virtù le quali hanno per principio e per punto centrale il valore. La generoſità, la ſchiettezza, la buona-fede, l'oſpitalità, la nobiltà, virtù oltremodo preziosa ai lor occhj, prendevano la loro origine dalla robuſtezza dell'animo e del corpo, e dall'indipendenza dello ſpirito; ond' eſſi riguardavano il Commercio come capace di far tralignare l'una e l'altra. Vedendo nondimeno l'indiſpenſabil neceſſità dell' Agricoltura, non attribuivano a queſta i medeſimi effetti; quindi ſi oſſerva, ch' eccettuarono dai numeroſi articoli di derogazione ſtabiliti fra loro l'arte medeſima eſercitata nel proprio campo. In ſoſtanza, però tutto ciò che non aveva correlazione coll'eſercizio delle armi ſembrava loro un atto di rinunzia alla gloria, ed a qualunque preeminenza; e queſt'ingiuſto pregiudizio ſi ſoſtenne più lungamente di quello che durò la traccia delle loro virtù. Da circa cento anni a queſta parte, il Governo nella Francia ha avuta una grand'attenzione a ſtabilire, ed ad incorraggire il Commercio; ma nulla ancora ha fatto di diretto per l'Agricoltura. So che l'uno di queſti oggetti è legato all'altro e lo dimoſtrerò in appreſſo; ma l' Agricoltura, come chiaramente ſi vede, è la radice.

Non ho preteſo, colla numerazione vaga che ho fatta, di dimoſtrare che l'Agricoltura è un' arte naſcente; la coſa parla abbaſtanza da ſe ſteſſa. Ho voluto dire ſoltanto, che ſe fra noi l' autorità volgeſſe la ſua protezione a queſt' intereſſante oggetto, troverebbe la ſtrada tuttavia nuova.

Indipendentemente dalle terre buone, e dalle

le mediocri che potrebbero essere estremamente migliorate da una più assidua e più ben intesa cultura, non se ne dà veruna, in quelle che si annoverano fra le infeconde, che non possa essere resa fruttifera mercè l'industria e la pazienza dell'uomo. La natura, coi suoi soli sforzi, ci dimostra, che si può trar profitto da tutto: si vedono poche terre sabbiose che non sieno rivestite di macchie, e che non producano pini ed altri alberi: le più alte montagne, almeno nei climi temperati, si ricuoprono da se stesse d'alberi, e d'erbe; e molti esempj c'insegnano, che gli scoglj i più arridi possono essere convertiti in luoghi fertili per mezzo della fatica.

Il Maltese, che vive sotto un dolce ed uniforme governo, va a cercare nella Sicilia la terra, di cui carica i suoi naviglj, per ricuoprirne una rupe, bruciata dal Sole dell'Affrica, ch'ei cangia in giardini.

L'Agricoltura non solamente è la più ammirabile e la più necessaria di tutte le arti nello stato primitivo della società: ma è anche la più utile, e la più conveniente nella forma la più complicata che la società medesima possa ricevere; ed è quel genere di fatica, che rende all'industria umana il più largamente ciò che ne riceve.

Il mare aspetta tutto dalla terra e da quello che fa fruttarla, è inutile ripeterlo; ma io sostengo, che i profitti dell'Agricoltura sono più sicuri e più considerabili di quelli che dà il Commercio marittimo, e la stessa ricerca dell'oro.

Riguardo a quest'ultimo, nella continuazione della presente Opera si dimostrerà, ch'esso

non è ricchezza se non di proporzione; e che, simile all'argento-vivo, fugge dalle mani che lo possedono, e si strascina dietro tutto ciò che ha potuto arrestarlo nel suo passagio. Non si può fissarlo se non seppellendolo; uso, per cui il medesimo non meritava la pena d'essere strappato dalle viscere della terra.

Relativamente al Commercio marittimo, io sostengo, che nella supposizione che un proprietario, ad oggetto di far fruttare i suoi fondi di terra mercè le cure dell'Agricoltura o nel proprio suolo o in quello degli altri; si desse la stessa pena che si dà un negoziante per ben regolare il suo commercio; e prendendo per base della sua personal condotta la stessa economia, senza di cui non si dà Commercio sicuro, usasse altresì un'egual attenzione giornaliera a non perdere un momento di tempo, a nulla trascurare, a specolare per rinvenire nuovi rami di produzione riguardo ai cangiamenti accaduti nel consumo, ad esserne avvertito fra i primi, a tenere ben ordinati i suoi conti ec., sostengo, ripeto, che costui farebbe fruttare le sue attenzioni, i suoi capitali, e la sua fatica un doppio più di quello che oggi può produrre il più lucrativo commercio.

Altr'oggetto d'importanza, se si richiama alla memoria la distinzione, da me fatta nel principio di quest'Opera, fra la sociabilità e la cupidigia.

L'Agricoltura è, fra tutte le arti, la più sociabile; qual nobiltà, qual generosa ospitalità si osserva nei costumi di quelli che hanno condotta la vita alla testa dei loro mietitori e dei loro armenti! Ma senz'andare così lungi;

s'en-

s'entriamo nel giardino d'un povero campagnuolo, ei ci offre gratuitamente, e senza ostentazione ciò che l'artigiano pone in mostra, ed inorpella per vendere. Se un agricoltore fa una scoperta, si affretta a comunicarla ai suoi vicini; mentre tutte quelle delle altre arti sono segreti ch'è bisognato o rubbare, o comprare a caro prezzo.

Non parlo quì di morale se non in quanto essa è relativa ad un ben inteso interesse; e per vero dire, la morale la più esatta è in tutto e da per tutto l'interesse il più reale. Ma senza entrare in tal discussione, si dà negli Stati qualche cosa migliore dell'abitudine alla fatica ed all'innocenza? Se squaderniamo gli Annali delle arti, arrossiremo degli eccessi coi quali l'invidia, e l'interesse hanno disonorata la natura; or si può rimproverare nulla di simile agli agricoltori?

Secondo me, è deciso specolativamente, che lo stato il più innocente è il più felice stato. Ma si azzardino a provarlo nella pratica quei sciaugurati Cortigiani, coloro che vivono nella società, ed ai quali l'età va togliendo ogni giorno qualcuno dei sostegni del loro merito. Gli uni affettano ed ostentano invano l'esteriore della stima che vanno perdendo: invano gli altri, procurando di ringiovanire, non si lasciano vedere se non a lume di candela ec., tutto gli avvertisce duramente che più non sono quelli che sono stati. Gli alberi, i fiori, e coloro stessi che gli coltivano non sanno fare tal differenza; ma si prestano alle cure non meno dell'esule che del Favorito, e trattano il vecchio come s'ei fosse nel fiore dell'età.

L'Agricoltura è adunque la prima delle arti, come la più onorevole all' uomo, la più necessaria, la più utile, la più innocente: moltissimi lo hanno detto prima di me; e l'esempio dei popoli agricoltori, e della parte di ciascun popolo dedita all' Agricoltura lo dimostra. Era poco necessario, che mi estendessi sopra quest' articolo; lo farà maggiormente dimostrare ciò che frà noi ne arresta i progressi, e quali sono i mezzi d'incoraggirla. Prima però di farlo, stimo cosa utile porre sotto gli occhj un ristretto dei vantaggj dei quali gode in tal genere il felice regno della Francia.

* *

CAPITOLO IV.

Vantaggj della Francia relativamente all' Agricoltura.

L'Autore della natura ha dato, dall' una parte (come ho già detto), all' uomo la la facoltà di ritrarre nei bisogni l'alimento quasi da tutto; e dall' altra, alla terra quella di nutrire e di vivificare nel di lei seno quasi tutte le specie dei germi, delle piante, e dei frutti: ma bisogna ancora, che questo seno materno sia intenerito, riscaldato, ed umettato dal concorso degli altri elementi.

Un tal concorso le è favorevole quasi da per tutto, ma dove più dove meno; e l'industria umana ne accresce anche le influenze, ed ajuta in certa maniera la natura. Si vedono nondimeno alcuni luoghi nei quali questa ri-

ricusa di prestarsi alle nostre cure; e quasi a qualunque specie di produzione.

I Samojedi ed i Lapponi, nascosti sotto eterne nevi, non saprebbero moltiplicare il musco che serve d'alimento alle renne, il latte e la carne delle quali formano l'unica loro sussistenza; l'Affricano, errante nelle aduste sue sabbie, si affaticherebbe invano per renderle fertili. In queste diverse contrade il clima ed il suolo sono egualmente ingrati; in alcune altre il clima sarebbe cortese, e manca il suolo.

I due punti da me citati sono le due estremità della temperatura. Scostandoci dall'uno e dall'altro, ed avvicinandoci al centro, ci si presentano i beni ed i doni della natura secondo la qualità dei luoghi, talchè se manca in un cantone ciò che un altro possede, il primo n'è indennizzato mercè le produzioni d'un diverso genere quasi egualmente analogo ai bisogni, ed ai comodi della vita umana. Se però si dà un paese, il quale possa godere egualmente di tutte le produzioni, esso è senza dubbio il favorito della natura.

La Francia riunisce tutti questi vantaggj più che qualunque altro Stato. Gli antichi Romani, che possedevano tre parti del Mondo, e che le percorrevano, le governavano, e le devastavano del pari successivamente, rendevano tal testimonianza all'antica Gallia relativamente alla popolazione, al temperamento del clima, ed alla moltitudine dei fiumi, che la irrigano. Essi non conoscevano i vantaggi del mare, oggi così importanti, che la medesima possede in una maniera quasi unica, e dei quali non è ancora tempo di parlare.

Esaminandosene il clima, la fertilità della maggior parte dei territorj, le montagne, le quali dove le servono di frontiere, dove, collocate nel centro, distribuiscono le acque in tutti i paesi d'una così felice contrada, l'industria e l'attività naturale agli abitanti, la fecondità delle loro donne, ed altri vantaggj fisici, si comprende facilmente, che la Francia dev'essere la patria della Popolazione e dell' abbondanza.

Le acque, che scendono dalle montagne e e che irrigano da per tutto le vaste provincie del regno, formano i piccoli ed i grossi fiumi che le trasportano al mare. Non ve n'è quasi alcuno, il quale, mercè la più semplice fatica e la sola cura di riunirlo nei luoghi alti, e d'incanalare una parte delle acque stesse nei condotti per ispanderle sopra le terre, non contribuisca alla fertilità delle campagne che ne sembrano le più lontane. I Cinesi, popolo a cui, malgrado le esagerate Relazioni, certamente sono incognite quasi tutte le arti, hanno nondimeno, riguardo all'Agricoltura, alcuni lumi pratici, che dovrebbero tanto più farci arrossire, quanto che tutte le loro macchine sono semplicissime; essi, per mezzo di certe ruote, sollevano le acque, e le trasportano nei loro terreni. Si vedono tali macchine fra noi? E qual paese del Mondo potrebbe averne con più facilità?

Il celebre costruttore del canale di Linguadoca, uomo a cui la patria dovrebbe innalzare statue, non formò i carateri, che supplisco no a quell'immensa e continua navigazione, se non di ruscelli raccolti nelle montagne, i qua-

quali si perdevano nelle valli senza che alcuno ne profittasse.

Di più, il temperamento del clima permette che in tutte le provincie del regno si coltivino le produzioni, d'utilità e o di piacere, che prosperano nelle quattro parti del Mondo; talchè le medesime pervengono alla stessa perfezione che hanno nel loro suolo nativo. Il dettaglio ne sarebbe superfluo.

La natura delle terre finalmente è tale nella Francia, che a riserva di certe dune poste poste sopra il lido del mare e d'un piccol numero di rupi scoscese, non vi si trova forse un pollice di suolo che non possa essere coltivato.

Si sa l'offerta che fecero i Mori discacciati dalla Spagna, d'andare ad abitare le lande della Guascogna; ed arreca oggi maraviglia, essersi loro negati quei deserti. Prima però di biasimare un governo illuminato al pari di quello d'*Enrico IV.* e del di lui Consiglio, converrebbe aver sotto gli occhj le circostanze dei tempi. L'autorità Reale non era allora così ben riconosciuta, e la polizia così bene stabilita, come lo è oggi; riguardandosi quindi la cosa in tal senso, una colonia d'otto-cento milla anime era un poco forte in un regno in cui sussisteva tuttavia il germe delle turbolenze civili: contuttociò *Sully*, il grande ed il degno *Sully* che vedeva tutto e nel presente e nell'avvenire, fu d'opinione che si ricevesse. Se un simil caso accadesse oggigiorno, è molto probabile, che i Sotto-Appaltatori della Capitazione la vincerebbero nel Consiglio. Ma nella supposizione che prevalessero

le ragioni contrarie, e che gl' Inglesi e la loro naturalità chiudessero a tal colonia le loro porte, io dubito che il Re della Prussia la lasciasse tornare nell' Affrica.

Checchè ne sia, quelle terribili lande, nelle quali per quaranta leghe d' estensione non si scuopre orma d' uomini fuorchè per le strade, sarebbero oggi abitate quanto qualunque altra contrada del regno. Non mi si obbjetti che io pongo quì in fatto ciò ch' è pura questione. Le lande medesime, oltre a produrre pineti, o boschi bellissimi di pini, mescolati con querci bianche, si vedono quasi da per tutto ricoperte di macchie altissime; or ogni terra che produce può essere fecondata mercè il lavoro ed il concime, e provvedere ai bisogni dell' uomo. L' aria (mi si risponderà) vi è insalubre, e le acque vi sono malsane. Ma gli abitanti, sebbene in piccol numero, vi vivono. Gli animali vi sono piccoli. Ma vi si moltiplicano considerabilmente; in oltre, il temperamento vizioso del clima non può forse essere corretto mercè lo scolo dato alle acque piovane che ristagnano durante l' inverno in quei piani sabbiosi? Finalmente ho veduto io stesso in un chiuso, appartenente ad una delle capanne di quei buoni abitanti, il grano di bellissima specie mietuto di fresco, e tuttavia ammontato in manipoli nei solchi; ed il miglio, succeduto a tal raccolta, alto più d' un piede e mezzo. Questo doppio prodotto mi parve un fenomeno; ma la mia sorpresa derivava dalla mia ignoranza, e dal non sapere che i medesimi sogliono seminare a piè del frumento tal minuta specie di grano, che ser-

ve

ve loro d'un doppio prodotto e d' una salvaguardia contro la carestia, nel caso in cui la grandine, o qualche altra disgrazia distrugga la prima raccolta.

Quelle terre adunque sono atte a produrre; in conseguenza non se ne dà alcuna da cui l'uomo non possa ritrarre ricchezze. Ho addotto per esempio il territorio di Marsiglia; potrei anche citare i pressi di Parigi. I piani di Grenelle, quelli lungo la trincea, quelli stessi di *S. Denis*, e le vicinanze di Versailles, se fossero lontane dall'abitato, non produrrebbero nè anche macchie; la prova se ne deduce dalla qualità della terra e da quella delle zolle muscose che si osservano nell' uno e nell'altro fianco dei viali delle case, e delle strade maestre. La sola gran popolazione, e l'abbondanza dei concimi, che ne deriva, forzano la natura, quivi matrigna, a far pompa di tutta la fertilità.

Ripeto adunque, che non si trova un solo cantone del regno in cui, proporzionatamente e relativamente ai bisogni del paese, la produzione e gli sforzi dell' Agricoltura non possano essere ridotti allo stesso punto così per il consumo interno, come per l' estrazione al di fuori. A poco a poco scenderemo a parlare dei mezzi; e spero, che nella totalità di queste riflessioni si troverà, che io non formo sistemi vani, e che non espongo se non oggetti d'un'utilità primitiva, e mezzi facili.

Ai vantaggj del suolo e del clima se ne riportano alcuni altri, la sola esperienza dei quali ce ne dimostra la connessione con quelli dei quali ora parliamo.

Le montagne della Francia, per ragion d' esempio, felici servatoj della natura, oltre ai vantaggj già citati, come alle numerose sorgenti ed all' abbondanza delle pasture e dei bestiami, ne hanno anche altri più considerabili. La specie umana non è in verun altro luogo tanto feconda quanto in quelli alpestri ritiri; e gli uomini, resi faticanti dalla difficoltà, non solamente espongono agli occhj altrui prodigj d' Agricoltura, ma anche, quando le nevi impongono fine ai loro lavori, uscendo essi, in forma di colonie, dal loro paese, scendono da per tutto nei piani, e colla loro laboriosa e frugal' economia pongono a contribuzione le contrade così vicine, come le più lontane, e fin i paesi esteri.

Gli abitanti di Comminges, e di Foix si spandono, durante l' inverno, nei piani dell' Alta-Linguadoca e della Guascogna: quelli dell' Alvernia, del Limosino, e della Marca, inondano tutto il regno, passano fin nella Spagna a farvi tutti i grossi lavori; e si vedono da per tutto, sotto il nome di Savojardi, i montanari del Delfinato e della Provenza. Costoro si moltiplicano in infinito: non si stancano giammai della fatica: vivono così sobriamente, che ammassano somme considerabili retratte dai più minuti guadagni moltiplicati; e l' aria di sanità, che si legge a tutti loro nel volto, prova che la più dura maniera di vivere, quando è volontaria, riesce la più salutare.

In oltre, qual genere d' industria possibile non germoglia in una così attiva Nazione! Abile egualmente in tutte le arti liberali e meccaniche, questa comprende nel suo seno

una

una moltitudine di popoli varj, riuniti da una lunga abitudine di riconoscere uno stesso dominio e di concorrere ai medesimi oggetti relativi; ma nello stesso tempo differenti tra loro di genio, di temperamento, e di proprietà; talchè, fraternizzati, per così dire, dall' una parte, fra loro dal governo e dalla mescolanza inevitabile fra le diverse porzioni del medesimo Stato, partecipano, dall' altra, attese le diverse provincie contigue, di tutte le proprietà degli esteri. Quindi i nazionali della Provenza hanno il fuoco e la vivacità degl'Italiani, quelli dell' Alta-Linguadoca partecipano della gravità Spagnuola, quelli della Brettagna si somigliano in qualche maniera agl' Inglesi, quelli della Fiandra agli Olandesi, quelli dell' Alsazia agli Alemanni, quelli della Franca-Contea agli *Svizzeri* ec.; e queste differenti nature si raffinano nel crogiuolo della dolcezza e della politezza Francese, che serve di temperamento alle Nazioni del centro del regno: virtù mediocri, e così si vuole, ma lega eccellente per amalgamare e per diriggere verso il ben generale le proprietà diverse, e talvolta eccessive, che spingono al centro comune i popoli i più audaci.

Per tornare all' industria, non è tempo di parlare di quella che si riferisce al Commercio così propriamente detto; ma senza uscire dal genere dell' Agricoltura, io mi ricordo d' aver veduto un ricco villano, fittajuolo nel medesimo tempo della Gran-Tesoreria di Malta presso Corbeil, d' una grossa terra al di sopra d' Auxerre, e d' un' altra anche più considerabile nella Piccardia. Costui mi dettagliò

le differenti relazioni di prodotti, e d'ajuti che si prestavano reciprocamente i tre accennati stabilimenti, in apparenza molto lontani e molto diversi; ed io rimasi attonito nel trovar tanti bei lumi sotto una scorza così grossolana. Si formano in Parigi alcune compagnie per i fitti delle terre di qualche riguardo situate fin nei Pirenei; in una parola, generalmente parlandosi, l'ozio e la miseria non sono mai se non forzati presso i popoli industriosi.

Non so in qual racconto delle Fate ho letto, che l'Isola-Gelata era altre volte floridissima: vi si lavorava, vi si fabbricava, vi si onoravano il Commercio e le arti, e quel popolo figurava nel Mondo. Or siccome ciascuno faceva valere il proprio talento, così un uomo d'abilità provò, per mezzo di bei concetti, che il genio e l'attività erano obbligati, come tutti gli altri beni di questo Mondo, a pagare il dazio: in conseguenza vi fu tassata ogn'industria; e dopo questa ingegnosa specolazione, si operò in maniera, che quel bel paese divenne l'Isola-Gelata.

Relativamente all'industria di cui parlo, convengono tutte le Nazioni civilizzate, che una delle principali cure del Governo dev'essere quella di spanderla nella società: ma per adempire un tal dovere, basta incoraggire con onori e con ricompense lo zelo di coloro i quali consagrano i loro studj e le loro fatiche alle ricerche che hanno per oggetto d'estenderla e di farla fiorire; la cura d'eccitarla si può lasciare allo sprone del bisogno. L'industria è un dono del Cielo, generalmente ripartito a

tutti

tutti gli uomini, a ciascuno nel proprio genere; ma un dono, che non può essere sviluppato se non dalla necessità.

Non confondiamo le cose. Si danno due generi di necessità, l'una di penuria, l'altra d'abbondanza: l'una fa i mendici, l'altra ha fatti i distruttori dell'Impero Romano; l'una è senza risorse, l'altra le ha tutte. La spopolazione forma la prima, l'estrema popolazione forma la seconda; ma l'estrema popolazione non può dipendere se non dall'estrema Agricoltura. Pensiamo adunque unicamente a restituire alla campagna i suoi abitanti, ad istruirgli nei loro lavori, a proteggergli, a sollevargli nelle loro disgrazie, a rinvigorire finalmente, ed ad onorare l'utile loro professione.

Si vorrà forse negarmi un tal principio, e dire, che non vi fu paese più popolato dell'Olanda, e paese che avesse meno prodotti. La risposta è facile. Se predicassi l'Agricoltura, e proscrivessi il Commercio, farei nascere gli uomini senza braccia. Quando uno Stato non ha territorio, è inutile insegnargli a coltivarlo: l'Olanda, riguardata sotto l'aspetto in cui mi è presentata, non è, come lo dirò altrove, se non una città intera tal quale la domando, vale a dire, situata in maniera di poter comodamente estrarne ed introdurvi i generi esteri; onde i nazionali attendono tutti a vivere colle loro fatiche, non già colle loro rendite. Ma si dubita forse, che dandosi agli Olandesi la più alpestre delle nostre montagne, o la più arida delle nostre lande, questa non fosse ben presto posta a cultura? Uno che nutrisse un tal dubbio dimostrerebbe di non aver cogni-

zioni di quell' induſtrioſa ed intereſſata Nazione.

Queſte rifleſſioni mi farebbero ſcoſtare dal mio ſoggetto attuale; in oltre, eſſe ſi preſenteranno in luogo piu opportuno, e ſi ſchiereranno in claſſi ſecondo l'ordine delle materie, per quanto almeno mi ſarà poſſibile d'ordinare quello che ſcrivo. Trattiamo ora dei punti principali di queſto primo libro; ed eſaminiamo quali ſono gl'inconvenienti che fanno tra noi languire l'Agricoltura: parleremo in ſeguito dei mezzi d'incoraggirla.

* *

CAPITOLO V.

Inconvenienti che fanno languire l'Agricoltura.

LA proſperità è negli Stati ciò ch'è la maturità nei frutti della terra, vale a dire, ne annunzia, e ne rende quaſi neceſſaria la putrefazione. Si è detto, che l'inquietudine è inerente alla noſtra ſoſtanza, e fa parte della natura umana: la proprietà dell'inquietudine è di cercare ſempre il meglio; e la ricerca del meglio ci ſpinge al di là del bene. Or più che ſi corre dietro il primo, più ſi và lungi dal ſecondo; la ſteſſa azione delle molle fiſiche, che ha cangiata la verdura in maturità, conduce queſt'ultima ſin alla putrefazione.

In conſeguenza, eſſendo il primo ſtato dell'uomo, vale a dire, l'Agricoltura, il punto del di lui bene, è coſa affatto ſemplice che la ſua inquietudine ne lo ſvella. Più ch'ei ſe ne allon-

lontana, più crede d'avvicinarsi al meglio, e più, in fatti, oltrepassa il bene, lo che è anche peggio del non potervi giungere. Fissate queste generalità, esaminiamo in quante maniere la prosperità dello Stato ha fatto fra noi decadere l'Agricoltura.

Quanto più una società si estende, quanto più è tranquilla al di dentro, quanto più è ravvivata da differenti specie d'industria, tanto più liberamente vi predomina la forza della fortuna: i grandi patrimonj diventano colossi; e le grosse possessioni assorbiscono le piccole. Frattanto qual differenza corre tra la fertilità d'un piccol fondo che somministra la sussistenza ad una laboriosa famiglia, e quella delle vaste campagne abbandonate a fittajuoli passeggieri, o ad Agenti infingardi ovvero interessati, che hanno l'incarico di contribuire al lusso dei loro padroni immersi nella presuntuosa ignoranza delle città? *Laudato ingentia rura* (diceva *Virgilio*), *exiguum colito*.

Il territorio d'un cantone non può esser diviso abbastanza. La ripartigione, quella differenza *del tuo* e *del mio* (principio, dicevano altre volte i poeti, di tutti i mali), fa tutta la vivificazione degli Stati.

Mentr'io passeggiava un giorno sopra un rustico terrazzo, vi passarono per la strada due viaggiatori. Scommetto (disse l'uno d'essi, guardando un chiuso ch'era al di sotto), che questo terreno appartiene al feudatario. - Sì Signore, si affrettò a rispondergli un villano, che forse in tutto il corso della sua vita non aveva mai avuta occasione d'insegnare altro (Gli uomini si compiacciono d'instruire, e forse ne sono io stesso in questo

mo-

momento un esempio assai ridicolo). Lo aveva supposto (replicò il viaggiatore) nel vederlo ricoperto di rovi e spine. Io ne provai un poco di rossore, atteso che n'era appunto il feudatario; mà mi corressi, suddividendo il mio chiuso fra molti contadini, i quali, divenuti laboriosi, ne svelsero le spine, ne ritrassero per loro un gran vantaggio, e raddoppiarono il valor del mio fondo.

I grossi luccj spopolano gli stagni; i grandi proprietarj soffogano i piccoli. Una casa illustre eredita, in una provincia lontana, una terra, ch'era posseduta per l'addietro da una famiglia di persone di riguardo, e colle di cui rendite questa viveva onestamente, allevava i suoi figlj, gl'impiegava nel Real servizio, manteneva abitazioni e giardini, e consumava i prodotti nel paese. Ora, per lo contrario, la terra medesima è, per così dire, una goccia d'acqua gettata in un fiume: appena l'Agente ne ricava quanto gli basta per sostentarsi: il castello diviene il ricovero delle civette, il giardino delle lumache: se ne tagliano gli alberi, ed il nuovo padrone non diventa più ricco.

Quando in uno Stato accade, che a motivo di qualch'eccezione fondata o sopra la sterilità naturale del suolo o sopra là lontananzá dell'abitazione dei grandi proprietarj, le terre sono divise in differenti piccole possessioni, ciascuna famiglia ne ritrae per vivere ciò che non sarebbe anche letame per una grande: i frutti reali pagano i pesi dovuti allo Stato, e l'industria, e l'economia somministrano il sostentamento al proprietario coltivatore, il

qua-

quale crede di doverlo al suo campo, che in conseguenza stima maggiormente. All' opposto, più che le piccole possessioni, assorbite, per così dire, nelle grandi, perdono quella fertilità in esse promossa dalla presenza e dall' attenzione continua del padrone, più la sovvenzione dovuta allo Stato diviene a carico del proprietario, già divorato da tutti i sott' ordini del lusso e dell' infingardia; e più in conseguenza si abbassa il valore delle terre nella stima così pubblica come particolare. Or s' è vero che quanto più valutiamo una cosa, più ce ne diamo pensiero, s' è vero egualmente, che la terra non può fruttare se non mercè le nostre cure, e la nostra fatica, si giudichi qual vizio è negli Stati la diminuzione del valore delle terre nella stima pubblica. Si calcoli adunque secondo tale specolazione, semplice e dimostrata agli occhi di tutti, il conto che si deve fare dell' attenzione di un Governo illuminato, il quale in vece di facilitare con tutti i dolci mezzi la suddivisione dei beni e delle possessioni, autorizzi e sostenga, per lo contrario, le riunioni di convenienza, e porti l' imprudenza fin ad usar la forza per effettuare quelle che dipendono da esso. Un Benefiziato, un Canonico chiede, e giustifica colle più speciose ragioni la riunione in suo favore di molte altre Abazie, o Benefizj, che gli sono utili. Ei fa così ciò che gli suggerisce la sua carica, e procura forse anche il vantaggio della sua Chiesa, ma non chiede certamente quello dello Stato. Si demoliscono gli antichi monumenti, il mantenimento dei quali sarebbe stato a carico del nuovo proprieta-

rio:

rio: gli assistenti, che contribuivano al ben essere della campagna, si ritirano nelle città, o per meglio dire, si fanno rientrare nella terra, giacchè il loro spoglio accresce, non già il numero, ma solamente gli agj di coloro che gli assorbiscono; e lo Stato vi perde i sudditi, la campagna gli abitatori comodi tanto necessarj al mantenimento dei poveri, e la terra l'occhio del padrone.

Non si dà follìa che dalla ragione umana non possa essere riguardata come saviezza. Verrà forse un tempo in cui si vedranno Uffizj incaricati di funzioni tali che potrebbero esser chiamati col nome di *Tribunale della devastazione*. L'oggetto ne sarà di distruggere le case rovinate, e di assegnarne le rendite ad altre più degne di essere conservate. Se ci fosse permesso di portare la previdenza più oltre, potremmo quasi predire i mezzi efficaci e sicuri dei quali si farà uso per formare il catalogo delle proscrizioni. Si scriverà primieramente nelle provincie, che il Governo ha idea di ajutare le case indebitate, e per mezzo di questa, non men utile che nobil astuzia, si otterrà uno stato delle rendite e dei debiti di tutte generalmente le famiglie, stato certamente fedele quanto lo è il mezzo che lo avrà procurato. Così la fatal lista sarà stesa precisamente nella direzione contraria all'oggetto di ogni buon governo, ch'è di sostenere il debole contro il forte; mentre, nel caso supposto, le case protette saranno ajutate da tutto il peso dell'autorità ad invadere i beni delle altre case vicine. Ma se mai i nostri nipoti vedranno stabilirsi il funesto abuso di una politica distrug-

gi-

gitrice, ecco, presso a poco, le ragioni colle quali potranno oppugnare un tanto stravagante sistema. Voi sostenete (diranno essi agli autori del medesimo), che tante Case Religiose moltiplicano inutilmente il celibato: che sono a carico dello Stato a cui chiedono continuamente soccorso: che rovinate dalle passate rivoluzioni accoppiano la miseria al rilassamento, e scandalizzano in vece d'edificare: che sottoposte, per la maggior parte, a Superiori incapaci di regolarsi da se stessi, affettano un indipendenza dai Superiori Ecclesiastici, indipendenza la quale non serve se non di cattivo esempio, che vivono in fine miserabilmente, e nell' infingardia. Rispondiamo a ciascuno di queste obbjezioni. Riguardo al celibato, voi non sopprimete se non le Case delle fanciulle; ed io vedo da per tutto sei volte più fanciulle nubili che uomini i quali vogliano ammogliarsi. Sono tali Case a carico dello Stato. Si tolgano loro interamente i sussidj che ora si danno; e quelle che non potranno farne a meno o caderanno da se stesse, o cercheranno altre risorse nella loro fatica, nel buon ordine, e nell' economia interna. In tutte le altre classi dei cittadini il Governo si dà forse il pensiero d' esaminare se una professione è abbracciata da più individui di quelli che essa può nutrire? La riforma si fa da se medesima, ed il numero naturalmente si proporziona ben presto ai mezzi della sussistenza. Riguardo al rilassamento, tocca alla politica Ecclesiastica e Civile a provvedervi; è più facile sottomettere tali Case a Superiori più degni,

che

che distruggerle. Per quello dipoi che concerne l'infingardia monastica, io la credo stabilita egualmente nelle Case ricche e nelle povere; e s'è così, è essa un vizio annesso al rilassamento a cui si è già provveduto. Ecco le vostre ragioni oppugnate; degnatevi ora di udire le nostre. Le Case che sopprimete servivano di ritiro povero, è vero, ma a fanciulle povere, allevate poveramente; ed in conseguenza tutto a tal riguardo era a livello e conveniente; mentre ora le fanciulle medesime non hanno la maniera di farsi ammettere in quella Casa che conservate. Le prime educavano le zittelle dei borghi e delle vicinanze, delle quali s'incaricavano per piccolissime pensioni; e l'educazione, qualunque essa sia, deve valutarsi qualche cosa per chi non è in istato di averla presso i suoi, nè di procurarsela nelle Case riguardevoli. Le Case povere mantenevano fabbriche, che non potrete riunire con quelle le quali le divorano, e che, divenute inutili nei luoghi già mal abitati, non servono se non ad accrescere le rovine. In oltre, le loro entrate le più solide, per la maggior parte, si riducono al nulla nelle mani di possessori più lontani, e più disattenti. Sono esse piccole rendite che spesso non supplíscono al valore dell'imposizione; chiusi assai vantaggiosi, in quanto che somministravano loro la sussistenza, ma divenuti sodi a motivo della loro caduta ec. Le piccole liberalità dei congiunti dell'Educande, e l'industria di queste ultime supplivano al resto: alcune delle Case, delle quali si parla, allevavano i bachi da seta, altre s'impiegavano in lavori di mano,
nel

nel distillare liquori, nel fabbricar tele ec. Tutti questi minuti dettaglj sono nienti; ma avrete voi fatta attenzione a tali nienti se non per distruggergli? O riformatori a colpi di scure, siete i giardinieri i più inabili!

La presente digressione, che mi ha condotto troppo lungi, sembrerà da principio inopportuna, ed in seguito immatura; ma io la credo, in sostanza, alquanto importante, e forse altrove l'avrei trascurata. Torniamo al soggetto.

I grandi patrimonj sono, come ho già detto una conseguenza naturale della prosperità degli Stati; e l'accrescimento dei bisogni del Fisco, e delle facilità, che esso ha, d'estendere i suoi rami sopra tutto il territorio, n'è egualmente un necessario effetto, dal che segue, che per un semplice concatenamento, lo scredito delle terre deriva, se non vi si fa attenzione, dalla prosperità medesima degli Stati.

Si danno alcuni paesi nei quali l'industria del Fisco ha, per così dire, abbagliati talmente gli occhj del coltivatore, che questo si riguarda tuttavia come proprietario assoluto, mentre, a titolo onesto, non è anche fittajuolo. Ciò dev'essere il *nec plus ultra* dell'organizzazione delle Finanze, un'intrapresa, un'operazione di più può fare improvvisamente aprire gli occhj, o almeno produrre coi suoi effetti un funesto abbattimento.

Il Mogol è proprietario delle terre nell'immenso suo impero seminato di deserti; ed i pochi sudditi che gli rimangono, avuto riguardo alla popolazione dei paesi floridi, vivono giorno per giorno, e seppelliscono l'oro che pos-

possono ammassare, senza darsi alcun pensiero nè di fabbricare, nè di piantare.

Dallo screditto delle terre, di cui parlerò più diffusamente in appresso, risulta naturalmente il disgusto della professione d'agricoltore. L'economia di campagna, specie di fatica egualmente attraente ed attiva, non presenta nè all'ambizione la speranza d'una rapida fortuna di cui si vedono tanti esempj nei grandi Stati, nè alle passioni l'esca ingannevole delle voluttà, e le distinzioni promesse alla politezza ed alle arti. L'urbanità, stabilita, una volta, vuole sempre distinguersi fra gli uomini. Il cittadino tratta almeno con superiorità l'Agricoltore, il quale è almeno imbarazzato in di lui presenza; l'uomo, ama sempre di signoreggiare. Così adunque la cupidigia, l'infingardia, e l'orgoglio si accordano per rendere disprezzabile la professione d'Agricoltore nei grandi Stati.

Viaggiando una volta in paesi molto lontani, mi trovai per caso in un regno in cui, senza saperlo, si viveva, presso a poco, secondo tal sistema. Vi viddi un uomo riguardevole, il quale cercava nel medesimo tempo un Segretario per se stesso, ed un Economo per soprantendere ad una terra vicina alla città dove abitava, nella quale voleva mantenere una grossa famiglia d'agricoltori per ricavarne le sue provvisioni. Per il primo dei due impieghi si presentò un' infinità di giovinetti ben vestiti, ben educati, versati negli studj, pieni di notizie storiche ec., abili non men a formare caratteri bellissimi che a stendere lettere sopra una sola parola, forniti, in sostanza, di

tut-

tutte le qualità necessarie, e questi si offrirono a servire a scelta del padrone per uno stipendio di 500. lire. Per il secondo non gli si presentarono se non uomini rozzi, ignoranti e bricconi: un solo, fra essi, mi parve intelligente, di buon senso, e capace; ma chiedeva 1500. lire d'assegnamento. Popolo di camaleonti (loro io dissi), voi pretendete adunque un giorno di vivere d'aria?

In oltre, l'amministrazione dei grandi Stati inclina naturalmente ad alcuni vizj di costituzione che inquietano continuamente l'Agricoltore, e lo coartano fin nella scelta del lavoro, e nello smercio dei frutti. Noi tratteremo diffusamente anche di tal materia.

Io parlava un giorno ad un uomo, il quale diceva d'essere stato condannato nell'Affrica a cercare una strada per attraversare quell'immenso continente. Ei visse per qualche tempo fra le Nazioni barbare del paese; ed essendosi dipoi salvato, pretendeva d'aver trovati indizj che vi fossero state altre volte alcune specie di nozioni in quelli uomini che oggi conservano appena la figura umana. Dava per sicuro, che i medesimi avevano già conosciuta l'Agricoltura ed il lavoro; ma che ben presto si fece loro porre in dimenticanza l'una e l'altro, a motivo di due disposizioni politiche degne dell'intendimento attuale di quei popoli sciagurati. La prima era, che subito che un proprietario faceva qualche nuovo stabilimento nel suo fondo, vale a dire, vi fabbricava, vi piantava ec., gli Esatori dello Stato ne aumentavano l'imposizione personale, riguardandolo come uno ch'era nel caso di pagarla più d'un al-

altro. La seconda era, che sotto il pretesto di conservare le derrate nello Stato per gli anni di carestia, si proibiva non solamente d'estrarle, ma anche di farle passare da una in un' altra provincia senz' alcune permissioni necessariamente sottoposte a tutte le specie dei monopolj: talchè, quando i grani erano comuni gl' insetti divoratori dell' Affrica gli vuotavano nei granaj; e quando erano rari, il guadagno ridondava in favore dei soli monopoli, e tutti gli altri soffrivano la penuria. Ciò scoraggj il popolo, e lo fece divenir nuovamente Ottentotto. O cervelli ardenti (esclamai)! O quanto noi siamo felici per vivere in climi dove si ha il senso comune, e si sa farne uso!

Si è già detto, che il *plus ultra* è la divisa dell' uomo; i suoi desiderj lo trasportano così nel fisico, come nel morale. Il villano, se potesse perder di mira il suo campo, soggiornerebbe nel borgo: il borghigiano non aspira se non a stabilirsi nella città; ed il cittadino invidia la sorte dell' abitante della capitale. Quest' universal desiderio tende frattanto, come si è accennato altrove, a far perdere allo Stato la forma di piramide, ed a fargli prendere quella di cono inverso; e la prosperità medesima contribuisce anche a tal pericolosa propensione.

L' etimologia della parola c' insegna, che una capitale è tanto necessaria ad uno Stato quanto lo è la testa al corpo: ma se la testa ingrossa soverchiamente ed il sangue concorre soltanto in essa, il corpo diviene apopletico; e tutto perisce.

I proprietarj delle terre devono una porzione del loro prodotto al Sovrano o allo Stato: l' in-

l'induſtria degli altri uomini gli deve ancora, più o meno, ſecondo le leggi o gli uſi fiſcali dei paeſi, a motivo dei dritti ſtabiliti ſopra i conſumi, ſopra l' eſtrazioni, ſopra le materie prime, ſopra i lavori ec., e tutte queſte ſomme immenſe, relativamente ad ogn' altra rendita, ſono in parte conſumate nella capitale. I grandi Uffiziali della Corona o dello Stato, i Miniſtri dei primarj Tribunali, e gli altri Impiegati nel numero infinito delle cariche ch' eſige l'organizzazione ſuprema, vi fanno neceſſariamente la loro reſidenza; ed in conſeguenza vi conſumano non ſolo i loro ſtipendj e guadagni, ma anche il retratto dei loro proprj capitali. Or vi ſi aggiunga altresì il denaro che ſuppliſce alle ſpeſe dell' educazione dei fanciulli ec.; e tutto ciò forma un ammaſſo prodigioſo, il quale è troppo difficile tenere nella proporzione neceſſaria all' armonia relativamente alla forza coſtitutiva degli altri luoghi, che dovrebbero formare gli ſcalini proporzionati per giungere alla capitale.

Che avverrà adunque, ſe abbandonandoſi le provincie a una ſpecie di dipendenza diretta, e non riguardandoſi i loro abitanti, per così dire, ſe non come regnicoli del ſecond' ordine, ſe togliendoſi loro tutti i mezzi di procacciarſi qualche riguardo, e chiudendoſi ogni ſtrada all' ambizione, ſi chiameranno ancora tutte le perſone di qualche talento nella capile? Se per un' oſtinata cecità, ſi aprirà la porta all' avocazione delle cauſe trattate in quei Tribunali ai Tribunali della capitale medeſima? Se vi ſi profonderanno le ricompenſe ai minimi ſervizj, così d' utilità come di pia-

cere? Se si permetterà finalmente, che per un' infinità di piccole particolari seduzioni, l'inferiore, purchè abbia qualche cognizione dei Subalterni impiegati nel dettaglio del governo, goda del diritto di far fronte al suo Superiore? Su il minimo cittadino, o Uffiziale, potrà parlare in vece di *ricorrere alla Corte ec.?* Allora, da un'estremità all'altra, tutto tenderà alla stessa capitale, che soffogherà nel sangue arrestato in tutte le altre parti.

Se in oltre sotto pretesto d'invigilarsi sopra la perfezione delle manifatture, si ritireranno queste nella capitale suddetta, in vece di spandersi nei luoghi nei quali la vivificazione, necessaria da per tutto, non ha risorse a tal riguardo; se vi si stabiliranno le Case comuni di carità e di ritiro, in vece che si fissino nei luoghi, dove il prodotto è più abbondante ed il consumo men sicuro, l'accrescimento della medesima sarà senza limiti, e dovrà esser considerato per una prova d'abbondanza nello Stato, come; presso a poco, gli enormi tumori sono prove di sanità del corpo.

La prosperità d'uno Stato stabilisce nel suo seno un'infinità di rami d'industria e di beni di diverse specie, i quali a primo colpo d'occhio sembrano più comodi e di più facile disposizione di quello che lo è il possesso delle terre; lusinghe ingannevoli che seducono, e fanno deviare generalmente l'umanità. L'uomo, sempre pronto a raddrizzarsi, pare che non possa piegarsi verso la terra se non per necessità.

I proprietarj delle terre, che soffrono principalmente le più gravi e le più onerose imposi-

posizioni pubbliche, che si trovano meno d'ogn'altro in istato di sottrarvisi, e che di secondo balzo risentono il contraccolpo necessario di tutte quelle stabilite sopra i consumi, lo smercio, le introduzioni ec., soggiacciono anche ad un'infinità di flagelli e d'imbarazzi dai quali sono liberi coloro che hanno i proprj capitali ridotti a censi, e possedono ogn'altra specie di beni fittizj, e di rendite effettive. L'intemperie del clima e le incertezze delle stagioni, che distruggono sovente nell'ultimo giorno tutte le loro raccolte, costituiscono subito un peso sempre tendente più al timore che alla speranza. - Un tal articolo (mi si risponderà) riguarda maggiormente i fittajuoli, chiamati *Appaltatori*, che i proprietarj. - Ma oltre che io considero quì il proprietario nel di lui primitivo stato, è sempre vero, che l'Appaltatore proporziona il suo fitto ai rischj della sua intrapresa, e che in conseguenza questi rischj sono a carico del proprietario. Dico lo stesso della mortalità degli armenti; flagello, che diminuisce il capitale d'una metà, e sovente di tutto, qualora il proprietario non abbia fondi in riserva per riempire le sue stalle. Si aggiunga a ciò la soggezione, le liti, e gli altri imbarazzi. Tutto concorre nello stato politico, quale oggigiorno esso si trova costituito presso le Nazioni civilizzate, a rendere la sorte del proprietario delle terre, salva la debita proporzione, più infelice di quella di tutti gli altri membri dello Stato.

In conseguenza si ode comunemente dire, che ogn'uomo, per quanto sia ricco, non può godere d'un certo agio se possede tutto il suo

in fondi di terra. La cosa è troppo vera, attese la follia e la vanità dei proprietarj, che spendono sempre più di quello che hanno. E' anche certissimo, che un possessore di censi, qualora regoli esattamente la sua spesa secondo le sue rendite, si sosterrà lungamente nello stesso sistema, senza essere obbligato ad alterare i suoi capitali: mentre il di lui vicino, che ha le sue entrate in fondi di terra, facendo il medesimo calcolo, consumerà in dieci anni un terzo dei capitali medesimi, atteso che i casi fortuiti, le riparazioni ec. costano sovente la quarta parte, e talvolta la metà dell' entrate stesse; e continuando egli sempre la spesa, la palla di neve necessariamente s' ingrossa.

Ma è egualmente un male, che tal opinione abbia preso piede. Essa non ha per base se non l' apparenza, la quale si può distruggere con molte ragioni fortissime.

1. E' nella natura dell' uomo, faticare solidamente, e procurare di perpetuarsi nei suoi proprj lavori. Più che si risale alle prime istituzioni dell' umanità, più vi si trovano prove convincenti che rendono incontrastabil un tal principio. Dall' una parte la frivolità della Nazione, e dall' altra l' abbondanza dell' oro, gran corruttore della natura, sembra che ci abbiano fatto totalmente piegare verso l' interesse personale e momentaneo, chiamato godimento. Si fondano dei proprj beni rendite vitalizie, si fabbrica, si comprano mobili, si vive in fine unicamente per se; ma ciò che ammetto quì, e che un piccol numero d' invidui abitatori della folle metropoli riguarda come generale, è nondimeno molto ristretto. Le pro-

vin-

vincie intere e nella stessa Parigi tutte le genti addette alla fatica, gli onesti cittadini, gli uomini di professioni serie, la nobiltà affezionata al suo nome ed alla sua famiglia, tutte finalmente le persone dabbene, in vece di seguire il mostruoso metodo d'estinguere il proprio patrimonio nel medesimo tempo in cui si estingue l'ultima fiaccola dei proprj funerali, non lo soffrono fuorchè in coloro, i quali, non avendo nè figlj nè famiglia, e disponendo d'un bene che hanno acquistato e di cui non devono render conto a veruno, si procurano un comodo che suppongono necessario. Non è quì mio pensiero biasimare: ma dico, che ciascuno ama d'impiegare solidamente i suoi beni; e convien confessare, che non si trova possesso più solido delle terre ben liquidate. Non si dà cosa che ne distrugge totalmente il fondo; ed alla peggio, nei tempi di calamità, le medesime offrono un asilo, ed una sussistenza sicura che non può offrire qualunque altra classe di beni.

2. Esse procurano sempre una specie di lustro e di grado, indipendentemente dalla preeminenza e dalla giurisdizione dei feudi sopra i loro abitanti; invenzione, la quale, sebbene Gotica, non è men ammirabile per molte ragioni che non concernono l'attual mio soggetto. Il proprietario di fondi gode naturalmente d'una giurisdizione di dipendenza sopra i coltivatori, d'una stima, e d'una relazione naturale nel paese: mentre il possessore di contratti non è cognito se non al Procuratore che soprantende alla conservazione della di lui ipoteca; ed il possessore di case non tratta se non

col Capo-maestro delle fabbriche, e col Notajo che ne stende le scritture delle pigioni.

3. Il prezzo ed il valore delle terre deve naturalmente avere un aumento proporzionato a quello delle derrate. Taluno comprò, cent' anni indietro, una terra per cento mila lire: se i di lui figlj la possedono oggigiorno, essa, a cose per ogn' altro riguardo eguali, vale quasi il doppio; e la rendita n'è ascesa quasi in proporzione. Se per lo contrario, colui avesse fatto un contratto al sei per cento, specie d' interesse allora usato; nell' ipotesi che un tal contratto ancora sussista, cosa quasi inudita, quest'è subito certamente diminuito, secondo la tassa del Principe, d' un sesto di rendita, ed in conseguenza di capitale. Ci è altresì tutto il luogo di credere (supponendosi che il medesimo non sia soggiacciuto alle rivoluzioni del sistema il quale ha ridotti tutti i contratti, che si sono conservati, al tre, al due, e talvolta all'uno per cento), che diminuirà anche fra poco anche d' un quinto. Ma ammettendosi, che si sia sottratto a tutte queste rivoluzioni, cosa impossibile, sei mila lire di rendita valevano cent' anni indietro assai più di quello che vagliono oggi dodici mila, a motivo così dell' aumento del marco dell' argento, come di quello del prezzo di tutte le derrate e mercanzie. In conseguenza coll' andar del tempo i di lui beni sono diminuiti d' una metà.

4. Ciascuno fa conto della propria industria. E' certo, che le terre presentano un vasto campo di miglioramento: si gode di ciò che si spera quasi quanto di ciò che si possede; e nel

fat-

fatto, l'uomo il meno inteso (purchè si pressi alle mire dei coloni e degli abitanti della campagna, e profitti della sua economia sopra il proprio capitale) raddoppierà, e triplicherà il prodotto più rapidamente di quello che può farlo il più avaro possessore di contratti coll' impiegar le rendite nel formarne altri nuovi.

5. Si ritraggono sempre dalle terre profitti ed emolumenti che non si ritraggono dagli altri beni; le vendite dei boschi, le mutazioni dei feudi ec. formano risorse delle quali non godono gli altri possessori, e che arrecano sovente la più grand' utilità.

6. Finalmente un contratto, o qualunque altro impiego di denaro, è soggetto, essendo buono, ad essere restituito in un tempo in cui sia difficile rinvestirlo, ed essendo mal sicuro, al fallimento, senza che il proprietario possa mai esigere il suo capitale quando ne ha bisogno. Non si giunge mai a legare la mano d'un erede dissipatore sopra effetti di tale specie; ed in conseguenza non si può perpetuargli nella propria famiglia. In una parola, tutte le più solide ragioni sono [illegible] della proprietà delle terre; e non [illegible] disgi[illegible] mai; se si volesse numerarle de[illegible]mente.

Frattanto, senza fermarsi all' opinione pubblica, articolo sopra cui tutti sono soggetti ad ingannarsi, il fatto parla, e c' indica il vero intorno a tal materia. Il Clero, i Paesi di Stati (*), i Principi, e gli stessi Particolari aspi-

(*) *Nella Francia si chiamano Paesi di Stati le provincie nelle quali le imposizioni si fanno dall' assemblea degli Stati.*

aspirano, e si affollano a fare imprestiti, ed a dare il nome per essere ammessi a fargli. Si sa nondimeno, che gl'impieghi i più solidi nella Francia divengono giornalmente meno sicuri in proporzione che si và accrescendo la somma degl'impegni. Dall'altra parte, le più belle terre sono esposte in vendita nei cartelli pubblici, talchè il compratore può scegliere in ogni genere, paesi e costumi; frattanto o non si vende, o si vende con somma difficoltà. Oggi non è tempo di dire, che i denarosi non osano fare impieghi di rimarco ; ciascuno attualmente azzarda come più gli piace, e gode del frutto delle sue fatiche e della sua fortuna; ma il fatto è, che niuno vuole terre. Esaminiamo di passaggio le cause di questa ripugnanza così fatale allo Stato.

La prima senza dubbio e la più reale è la prodigiosa popolazione di Parigi, dove, per le ragioni già addotte, scola tutto il denaro. L'uomo segue il metallo, come il pesce segue la corrente dell'acqua; onde ognuno accôrre in Parigi. Le delizie, ed i pregiudizj della capitale [illegible] tutti a stabilire l'effemminatezza, [illegible]valevano [illegible] alla fatica in quelli che posson[illegible]che [illegible]. Le terre esigono attenzioni, e qualche residenza, almeno passaggiera: ma si ricusa di farvela; i villani sono troppo ributtanti, qual società!. (giacchè malgrado il nostro continuo parlare di società noi ci rendiamo affatto insociabili) I parchi dei nostri antenati sono ronchiosi; non vi si vedono nè alberi tosati, nè pergolati nelle parti esteriori, e molto meno soffitte, appartamenti, bagni e luoghi all'Inglese nelle case. Come si può adunque

que soggiornare in campagna senza tali comodi? D'altro quindi non si tratta che di ciò che le terre rendono franco e libero in Parigi. L' antico possessore ricavava profitto da tutto, conosceva i suoi dipendenti, organizzava il suo bisogno; il ricco, che gli succede, aspetta che si vada a cercarlo, e che si paghi il suo portinajo ed i suoi servi per avere udienza dal padrone, e per ottenere il fitto a basso prezzo. Or un economo ed un onesto lavoratore non si darà sì fatti pensieri: la città lo spaventa; e l'insolenza dei subalterni lo nausea. Ecco adunque un intrigante, e spesso anche un briccone, divenuto non solamente fittajuolo, ma anche confidente del proprietario far parte di tutto all'Intendente, mandare i frutti secchi al Maestro di casa, i formaggj al guarda-portone; e tutti cantare le di lui lodi. Sa egli però d'onde ripigliare tutto ciò che spende a tal oggetto; vessa gli abitanti, cerca pretesti, e si munisce d'attestati per dimostrare che i fondi fruttano poco, articolo il più importante del suo conto. In oltre, siccome si ha in esso un'intera fede, e non si visita giammai la possessione, così accadono disgrazie sopra disgrazie, casi fortuiti, riparazioni; talchè il padrone, a capo dell'anno, altro non ha che la lista dell'entrata e delle spese. Ecco ciò che concerne le terre lontane.

Quelle, che sono vicine, godono dell'onore di vedere il padrone. Ei vi giunge? il viale è troppo angusto ed a traverso, bisogna farne un altro, fare due contravviali larghi trenta pertiche, e lunghi per quanto può estendersi la vista; in conseguenza il terreno d'una buo-

na villa si riduce in viali, ed il prodotto diviene uno zero. Il parco, le siepi, il laberinto, gli alberi piantati in filari, e quelli tosati, danno un altro zero; tre-cento jugeri non bastano a tal uso. L'orto è troppo stretto: si richiedono ripari, mura di divisione, una tromba per condurvi le acque, stufe, ed uno stanzone per gli agrumi. Se gli sterrati ricoperti d'arena, i potatori, i tosatori, la cura degli orti suddetti; qualche primizia dei quali giunge nella città, la diligenza di ripulire e di raschiare tutti i viali del parco, di mantenere le trombe ec., non còstano dieci mila lire, è poco. Nella casa i mobili, le vernici ec. esigono un custode, e se questo pover'uomo, la di lui famiglia, e le altre spese necessarie a tal oggetto ascendono a sole cento doppie, si può dire che sono molto discrete. La terra dava 15, 000 lire d' entrata, corrispondenti ad un capitale di 400, 000 coi pesi. Ve ne sono state spese 60, 000 per renderla degna del padrone: il terreno, cangiato in usi di lusso, ha diminuito il prezzo del fitto di 4000: ne costa 11, 000 di mantenimento; talchè al proprietario nulla rimane. Ma parlando egli talvolta al suo vicino nella piazza di Vendome, gli dice: Questa terra dovrebbe fruttarmi 23, 000 lire, e non ne ritraggo cos' alcuna; quindi egli ed i di lui simili concludono, che *non si danno beni peggiori delle terre*.

Un'altra ragione dello scredito delle terre è la mancanza della fiducia e della buona-fede. Credo che si facciano gli stessi lamenti nel Commercio e da per tutto; ma questi non riguardano il mio soggetto. E' di fatto, che non

ci è

ci è ſtata mai meno fiducia; atteſo che non mai ci è ſtato più oro, e più avidità per l' oro nei Grandi e nei plebei; mai altresì non ci ſono ſtate fra i proprietarj delle terre ed i coltivatori meno relazioni d'intereſſi e d'oneſtà, relazioni, che formano l'unione e lo ſtabilimento della fiducia.

Si dice invano, l'uomo è un inſetto di tal natura, che non ſi può premerlo ſenza ch' ei non ſi volga per mordere il piede che lo calpeſta: ma è egli egualmente ſenſibile ai benefizj; e non ſi dà nè ferocia, nè malizia umana, che la virtù e la beneficenza non poſſano domare.

Gli uomini di penna, che hanno, a forza di progetti, di deliberazioni, e di regolamenti, cangiata la coſtituzione ſubalterna dello Stato, e che ravvolti eſſi medeſimi nelle deboli rovine del loro edifizio, hanno ben preſto, al pari della primaria nobiltà, dato luogo a tutte le perſone di fortuna ſollevate o dal ſupremo favore, o dall'intrigo, o dalla rapina, o dall'induſtria: coteſti uomini, ripeto, hanno ſtabilito un pregiudizio contro l' antica coſtituzione della Monarchia; e queſt' opinione, di malizia in loro, lo è divenuta d'ignoranza in tutto il rimanente della Nazione, e fin in quelli che vi hanno maggiormente perduto. Il popolo (dicon eſſi) aveva altre volte mille tiranni, in vece d'un padrone. Se intendono ſotto la voce *altre volte* i tempi del Re *Roberto* e d'alcuni dei di lui ſucceſſori, la coſa non può eſſere poſta in diſputa; l'anarchia, e la ferocia erano allora generali. Ma i tempi di convulſioni per il corpo politico non ſono quelli avuti

ti in mira dai nostri Dottori: ce ne rimangono assai poche tracce; e le disgrazie d' un tal rovesciamento di ogni società sono troppo cognite, perchè sia necessario citarle. I secoli scorsi da *S. Luigi* fin alle guerre di Religione sono più sviluppati; e se si trattasse di disputare sopra la forza interna della costituzione Francese d' allora, sfiderei i Giureconsulti i più abili nel dritto pubblico a dimostrarmi i mali della tirannia, i di cui effetti sono sempre patenti. Chi di noi s' incaricherebbe oggi di far dire ad un Autore Inglese ciò che dice *Matteo Paris*, parlando di *S. Luigi*: *Il Signor Re dei Francesi, ch' è il Re dei Regi della terra, così in vigore della sua unzione celeste, come per la superiorità della sua milizia?....* Si sarebbe forse rispettato in tal guisa il Sovrano d' un popolo abbandonato alle violenze dell' anarchia?

La numerazione della Francia, fatta sotto *Carlo IX.* dava (*) diciannove millioni d' abitanti; e quella sotto *Luigi XIV.* non ne dà più di diciassette, sebbene non vi fossero compresi nella prima nè il Rossiglione, nè il Bearnese, nè la parte della Navarra passata sotto il dominio Francese, nè la Bressa, nè il Bugey, nè la Franca-Contea, l' Alsazia ed i tre Vescovadi, nè il Principato di Sedan, paesi tutti incorporati successivamente col regno: la Somma ne serviva allora di frontiera verso la Piccardia; e la Francia finalmente era d' un buon quin-

(*) *Si veda Botalin.*

quinto meno estesa. Si dirà, che la numerazione sotto *Carlo IX.* non fu veridica. Ma io rispondo, che oggi non si usano precauzioni per farne più esatte. Ora o tutte le regole sono false, ovvero un popolo tirannizato non sarà numeroso.

Prima d'abbandonare l'articolo dell'anarchia dei secoli passati, prego coloro che riguardano la mia opinione come un paradosso a cercare negli Autori istruiti e contemporanei di quei tempi pretesi infelici, qual idea si aveva allora della costituzione della monarchia Francese, e dell'ordine che vi regnava al di dentro. Se ne trovano le tracce in molte Opere; ma mi contenterò di riportar qui alcuni passi che ho notati altre volte, leggendo le riflessioni di *Macchiavello* sopra la prima Decade di *Tito Livio*. Niuno accusa quest'Autore d'essere mal informato, e se il di lui cuore fosse stato tanto retto quanto n'era illuminato lo spirito, la di lui riputazione non sarebbe tanto ambigua. Qualunque però egli sia, non tende sicuramente col suo piano di politica a mantener l'anarchia, ed in alcuni luoghi favorisce il governo violento: consiglia il Principe e la Repubblica; e tutte le di lui mire sono dirette a stabilire non solamente la sommissione, ma anche l'ubbidienza passiva fra i sudditi. Udiamolo nondimeno parlare della Francia nel decimo-quinto secolo. Io non ho notato tutto, ed attualmente mi manca il tempo per rileggere.

Nel Capitolo 16. Discorso sopra la prima Decade: „ In esempio ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro che

„ per

„ per essersi quelli Re obbligati ad infinite leggi
„ nelle quali si comprende la sicurtà di tutti
„ i suoi popoli".

Nel Capitolo 19: „ Dico pertanto con que-
„ sti esempj, che dopo un eccellente Principe
„ si può mantenere un Principe debole, ma
„ dopo un debole non si può un altro debole
„ mantenere alcun regno, se già e' non fosse
„ come nella Francia che gli ordini suoi anti-
„ chi lo mantenessero."

Nel Capitolo 58. „ Il quale regno (*la Fran-*
„ *cia*) è moderato più dalle leggi che alcun
„ altro regno di che ne' nostri tempi si abbia
„ notizia."

Nel Capitolo 1. del terzo libro. „ Hanno
„ ancora i regni bisogno di rinovarsi, e di
„ ridurre le leggi di quelli verso il suo prin-
„ cipio. E si vede quanto buon effetto fa que-
„ sta parte nel regno di Francia, il quale re-
„ gno vive sotto le leggi e sotto gli ordini
„ più che alcun altro regno. Delle quali leg-
„ gi ed ordini ne sono mantenitori i Parla-
„ menti, e massime quel di Parigi; le quali
„ sono da lui rinovate qualunque volta e' fa
„ una esecuzione contra ad un Principe di
„ quel regno, e ch' ei condanna il Re nelle
„ sue sentenze."

Nel Capitolo 41. „ La qual cosa è imitata
„ con i detti, e con i fatti dai Francesi per
„ difendere la maestà del loro Re, e la potenza
„ del loro regno; perchè nessuna voce odono
„ più impazientemente di quella che dicesse:
„ Il tal partito è ignominioso per il Re; per-
„ chè dicono, che il loro Re non può patire
„ vergogna in qualunque sua deliberazione,
„ o in

„ o in buona, o in avversa fortuna, perchè
„ se perde, o se vince, *tutto*, dicono, *essere*
„ *cosa da Re*."

Dopo queste citazioni, lascio riflettere se il Governo della Francia di quel tempo era riguardato come la riunione d'un' infinità di piccoli Tiranni. Conviene ancora osservare, che il Commercio a cui i Fiorentini erano dediti, facendo nella Francia tutto quello di questo regno, gli poneva nel caso di ben conoscere i costumi e gli usi dei nazionali: che *Macchiavello* viveva nell'epoca delle prime spedizioni dei Francesi nella sua patria: che la medesima era allora una Repubblica; forma di governo la quale volge sempre gli spiriti verso tali specie di ricerche; e che lo stesso *Macchiavello* è stato sempre riguardato come uno degli uomini i più abili dell'età sua in tal genere.

Checchè sia della mia opinione relativamente a quello che si vorrebbe chiamare buon ordine e polizia, e che, secondo me, si somiglia moltissimo alla polizia che si fa osservare nel serraglio, è almeno cosa certa: che soggiornando altre volte i Signori nelle loro terre, coloro, fra essi, che ne vessavano gli abitanti, gli vessavano in persona, non già per Procuratore, lo che certamente era minor male: che non soffrivano che gli altri gli vessassero; e che consumavano il frutto delle loro pretese estorsioni sopra la faccia dei luoghi. Quelli, all'opposto, d'uno spirito solido e d'un carattere benefico, avendo men occasioni di bisogni superflui, e più oggetti di commiserazione sotto gli occhj, sostenevano, proteg-

ge-

gevano, incoraggivano gli abitanti della campagna. I poveri, gl'infermi erano soccorsi dal castello: gli orfani vi trovavano la loro sussistenza, e ne divenivano domestici, si vedeva, in una parola, una relazione diretta del padrone col suddito, ed in conseguenza più stretti legami, e meno lesione così dall'una e dall'altra parte, come anche da quella dei terzi.

Attraversando un cantone in Quercy, mi fermai in un grosso luogo, per il quale scorreva un ruscello considerabile, ovvero un picciol fiume, che viddi pieno di granchj. Domandai al mio albergatore quante guardie vi manteneva il padrone del luogo, giacche la pesca era così ben custodita. *Ah! Signore* (mi rispose il buon uomo), *questo luogo appartiene al Signor Marchese di D. B., famiglia, madre di personaggi virtuosissimi, che lo possedono da dugent' anni a questa parte, e che vengono molto spesso a visitarlo. Non ci è alcuno fra noi, il quale, in vece di prender loro cos' alcuna, non sia il primo, in caso tale, a denunziare il suo vicino.* Un uomo di qualità, d'una provincia poco lontana dall' accennata, diede, durante la carestia dell'anno 1747., il pane e l'alloggio a mille poveri per lo spazio di sei mesi. *Andate, o figlj* (loro diss'egli nel giorno di *S. Giovanni*), *andate, e procurate di guadagnarne. Io cercherò d'ammassarne per l'anno futuro, se mai dura la carestia.* Certamente costui, sebbene d'un merito e d'una probità distinta, altro non è che un Signore Castellano in tutta la forza del vocabolo; e per quanto benefico possa essere, non avrebbe

mai

mai portati tant' oltre gli effetti della sua compassione, se avesse abitato in Parigi.

I proprietarj finalmente, come ho già accennato, col dar da faticare ai poveri nelle loro terre, facevano beni infiniti. Si sa fin a qual segno era giunta l'abitudine, e per così dire, la manìa dei doni continui che i nazionali offrivano ai loro padroni. Ho veduto nel mio tempo cessare quest' abitudine quasi da per tutto e con ragione, a motivo che ogni benefizio in questo Mondo dev' essere rispettato; e se la bilancia può preponderare, il soprappeso dee naturalmente essere nella parte del più forte. I Signori si sono resi affatto inutili ai sudditi; quindi è cosa naturalissima, che ne sieno trascurati, com' essi gli trascurano. Non si dica, che questo era un avanzo dell' antica servitù, perchè o si prenderebbe un abbaglio patente, o si parlerebbe con troppo mala-fede. Nei luoghi, dove un tal uso tuttavia sussiste, quelle persone dabbene, e fin le più povere, fra loro, sarebbero mortificatissime, se si ricusassero i loro doni, e maggiormenre ancora, se con una mancia, o proporzionata o più forte, si pretendesse d'indennizarle; ciò ho io veduto più volte coi miei occhj.

I vestigj della tirannia dei nostri antenati provano almeno, che i villani conoscevano il loro Signore, e che gli erano cogniti. Or checchè si dica della malizia degli uomini, è un assioma adottato e dimostrato dall' esperienza, che quelli, i quali ci conoscono ed hanno qualche abitudine con noi, ci trattano men male di quelli ai quali siamo affatto stranieri; il sentimento e la realtà di questo principio è uno di

di grandi motivi del *dulcis amor patriæ*. Da ciò segue, che non conoscendo più alcuno il suo Signore nelle di lui terre, naturalmente tutti gli rubano, e lo saccheggiano.

Un' altra ragione, ramo della prima, è la mutazione quasi continua dei feudi, e la traslazione dei medesimi ad uomini nuovi.

Dal piccolo al grande, siccome uno Stato non è mai bene stabilito nella sua costituzione se non quando la successione vi si perpetua in una medesima famiglia, così lo stesso avviene nei membri del medesimo. Le riflessioni politiche nulla hanno che fare coll' attual mio soggetto: io serpeggio, e lavoro la terra; ma non posso trattenermi dal dire di passaggio, che il rispetto che si ha per l' antica famiglia di un possessore, a cose per tutti i riguardi eguali, contribuisce al mantenimento della subordinazione, e del buon ordine fra gli abitanti della campagna. Ho veduti alcuni esempj, che potrei citare, di comunità che si sono ricomprate dal loro Signore il quale voleva venderle, a fine di ridarsi a lui: ne ho vedute molte desolate alla sola notizia d' un tal cangiamento; e molte ancora, ch' essendo vissute tranquille, e nulla avendo disputato al loro antico padrone, si sono dipoi precipitate in liti perpetue col nuovo. Ciò avviene con più forte ragione, quando questo nuovo padrone è nipote d' un tal *Giacomo* soprannominato *Lafontaine*. Si dice invano, che il di lui padre si chiamava Signore nelle suppliche: i villani hanno l' orecchio maligno, e buona memoria; e ripetono continuamente, che il loro padrone non vale più di loro, che s' è più ricco, ciò av-

avviene perchè ha saputo meglio maneggiare i suoi affari, o al più, che può fare pranzo doppio.

Da questo seme di disgusto e di disprezzo nascono ben presto la frode e la rapina che i medesimi si credono permesse; e non si può comprendere quanto ciò nuoccia al possesso tranquillo, e conseguentemente al prezzo delle terre, lo che riduce gli abitanti della capitale, oggi i soli ricchi del regno, alla necessità o di litigare da lungi, o di divenire clienti nella capitale medesima; cosa insoffribile ad un uomo d'oro, avvezzo a tenere gli altri sotto la sua clientela.

Non esaminerò se la soprabbondanza delle terre, e la maniera di percepirne le imposizioni sia un'altra causa del loro screditо. Ho già detto di non voler parlare in qualità di politico; oltre di ciò, si danno a tal riguardo tante ragioni favorevoli e contrarie, che mi troverei molto imbarazzato. Niuno creda però che, col dire ragioni favorevoli e contrarie, io voglia dare ad intendere che aderisco, secondo il mio particolar sistema, all'assioma degl' idioti o dei bricconi, i quali pretendono, esser necessario che il villano sia miserabile, affinchè fatichi, senza di che, diverrebbe infingardo ed insolente. Oltre all' indegna inumanità d'una tal massima, che son obbligato a confessare con mio rossore d'avere udito replicare più sovente in campagna che in città; massima, a cui non si può rispondere se non colle parole dette da quel famoso Romano al suo figlio il quale gli propose di prendere una città col sagrificare tre cento uomini. *Vorresti*

tu

tu essere uno dei tre-cento? Oltre all' inumanità, ripeto, è essa interamente appoggiata alla falsità. La miseria non si porta dietro se non lo scoraggimento (si è già detto); e lo scoraggimento l' infingardia. A questo (essi rispondono) si richiede un compenso. E qual compenso, o miserabili ciechi? V' incaricate voi di trovarlo? Vi rispondo, che il medesimo si è già perduto da lungo tempo indietro. Soggiungono, che quando i villani sono agiati, non vogliono più faticare. Mi ricordo, che nel disputare un giorno sopra questa ributtante allegazione, intorno alla quale mi difendeva col dire, che avendo scorso il paese degli Svizzeri, lo aveva trovato coltivato nella miglior maniera possibile, mi fu citato il contado d' Avignone, sole cinque leghe quindi lontano. Andatovi nel medesimo giorno, rimasi sorpreso nel vedervi un giardino da per tutto; ed essendomi informato della forza e della vivacità dei lavoranti, seppi, che nei cantoni della Provenza, quivi vicini, si pagava un villano del contado trenta soldi il giorno, e quindici uno del paese. In tal guisa i principj anche i più erronei sono talvolta sostenuti, ed autorizzati con esempj mendaci, i quali si oppugnano tanto meno quanto sarebbe più facile verificarne la falsità.

Ma nella supposizione, che il comodo distragga i contadini dal faticare; non gli distrae giammai dal lavorare i loro proprj beni. Gli abitanti dei villaggj e delle città piccole, chiamati benestanti (uomini occupati nel dir male e nel mal fare, dei quali se non fosse contrario ai miei principj consigliare la violenza in qua-

qualunque cosa, esorterei che si purgasse la società finattanto che i medesimi non si applicassero tutti a qualche onesta professione), volendo far lavorare i loro beni, tenere i contadini in soggezione, e non pagar a questi le opere se non secondo i prezzi antichi, senza riflettere, ch' essendo alzato quello degli oggetti di consumo, conviene che si aumenti egualmente lo stipendio al mercenario; costoro, ripeto, si lamentano che il contadino comodo più non vuol faticare. - Rispondo, 1. che il male non è grande; 2. che anche in ciò si ha di che consolarsi. Il villano ricco alleva molti figlj, mentre quelli del povero si disseccano, e rientrano nella terra; ora i primi dividono, esauriscono i comodi del padre, l'obbligano alla fatica, ben presto ve lo secondano, e per mancanza di capitali, divengono mercenarj. Gli Svizzeri, come ho detto, sono comodi; pure evitano così poco le fatiche, che si consagrano volontariamente alla più dura di tutte, cioè, a quella d'andare a vendere il proprio sangue, e la propria libertà nei paesi esteri.

Un'ultima ragione, ma infinitamente meno problematica di tutte le altre, dello scredito delle terre nella Francia, è l'alto prezzo dell' interesse del denaro. L'infingardia, sorella del lusso (come lo dimostrerò, checchè se ne dica, con atti in forma probante ed autentica), e figlia al par d'esso dell'abitazione delle città, l'infingardia, ripeto, fa che tutti i suoi partigiani preferiscano un interesse fisso, che mandano a riscuotere nella scadenza, a tutta la cura d'amministrazione ch'esigono le terre, e rinunzino, in grazia della loro tranquillità, ai van-

vantaggj del tempo, dell'industria, e della solidità. Or più che quest'interesse è alto, meno tali vantaggj sono sensibili. Se volessi fare un libro di ciò che mi è incognito, saprei pur troppo d'onde dedurre molte ragioni, e molti calcoli per provare, che l'interesse eccede fra noi; ed imparando in seguito la mia opera a memoria, diverrei Dottore *in utroque jure*. Quì però non si tratta se non di ciò che so; onde, persuadendomi di non deviare, stabilirò il principio, che ogni uso, il quale tende a far vivere una parte dei cittadini senz'azione e senza giurisdizione, è nocivo; e che non si può dare premura bastante per isradicare lo scredito, che si ha da tutti, riguardo alle terre, e per rivolgerlo verso gli effetti fittizj.

La prosperità degli Stati nuoce anche all'Agricoltura, come quella che stabilisce un ordine di costumi, ed un genere di magnificenza e d'estremo splendore che ne aliena gli animi.

Si dice, che i Cinesi, persuasi che dall'impiego delle terre dipendono, come non si può dubitarne, i mezzi della sussistenza che se ne ritrae: che l'estensione dei mezzi della sussistenza è l'esatta misura della popolazione; e che la popolazione è l'unica ricchezza reale d'uno Stato, riguardano come un delitto impiegare le terre in case ed in giardini di piacere, quasi che così si defraudino gli uomini del loro nutrimento.

Questa specie di delitto è, secondo me, un poco troppo estesa nella Francia. I parchi, è vero, possono arrecare qualche utilità, in quanto che contengono prati e boschi divenuti molto necessarj; ma oltre che una tal necessità è

rela-

relativa all' eccedente ed inutil consumo delle legna introdotto dal lusso, consumo, che attese le induzioni fatte in questo Capitolo, è un male grandissimo, vi si aprono tante comunicazioni, che i parchi medesimi e le foreste altro quasi non sono che strade tramezzate di striscie di boschi.

Senza diffondermi sopra simili dettaglj che basta accennare, citerò soltanto i viali, specie d' ornamento che toglie intere provincie al regno. E' cosa singolare, che il minimo Particolare, scimmia dei Principi e dei Sovrani, pretenda d' avere nella sua casa di campagna viali doppj e triplicati, che devastano, e riducono in sodo una parte delle sue terre, e talvolta anche tutte. Indipendentemente dipoi da questi viali in ciascun ingresso, conviene, che la perspettiva, continuata da altri a perdita di vista, si ricongiunga con quelli che sono nell' aperta campagna; e che il punto d' unione sia distinto per mezzo di spianate rotonde, le quali, colla loro estensione, supplirebbero alla sussistenza d' un casale. Quindi, secondo la grandezza del terreno, si partono quattro, ovvero otto nuovi viali, coi loro contravviali ec.; talchè vedo in un colpo d' occhio cento mila lire di rendita ridotte a nulla, e perdute per tutti. Invano mi si opporrebbe, che si lavorano quelli che non servono di strada. Pena perduta; il grano non prospera mai sotto gli alberi, e l' erba non vi matura. Pure, se si facesse il sagrifizio della raccolta ad alberi fruttiferi, o ad altri che servono, direttamente o indirettamente, al nutrimento dell' uomo, direi sempre, che questo è un ridurre uno scudo a

die-

dieci soldi: ma le nostre campagne sono ricoperte e rovinate da tiglj e da olmi sterili; alberi utilissimi, come si dice, per i lavori, lo che mi si rende insoffribile.

Nella Francia le vetture sono per quattro volte più numerose di quello che converrebbe. Or se, dall'una parte, queste si limitassero al necessario ed all'utile, e dall'altra, le strade-maestre fossero fiancheggiate da olmi in tutto il regno come lo sono nelle vicinanze di Parigi, il legname di lavoro non mancherebbe giammai; atteso che, oltre agli olmi che si trovano nelle strade, se ne vedono moltissimi nelle campagne, che i contadini sfrondano per pascere i bestiami, e che quindi ripullulano pertinacemente da ciascuna delle loro radici. Ma osservare, per venti leghe intorno alla capitale, in tutte le campagne gli olmi spandere la loro ombra sopra tutte le terre tanto atte alla fertilità atteso l'eccesso dei concimi e dei letami dei quali vi si abbonda mentre se ne scarseggia altrove, osservargli, dico, moltiplicare in infinito in tutte le guise da me finora dettagliate, è un inconveniente che trafigge il cuore d'un illuminato cittadino.

In questo consiste (mi si risponde) la magnificenza dei pressi di Parigi. – Potrei replicare, che io calcolo, non già la magnificenza, ma la prosperità e la popolazione; ciò non ostante, dubito ancora di tal allegazione. Certamente sarebbe cosa ridicola, pretendere gli esteriori di Salento, o di Sparta nella capitale d'un regno opulento; vi si richiedono palazzi per i Grandi, e fasto per i Principi. Ma io giungo a Fontainebleau: attraverso due leghe

d'un

d'un paese arido, ed assolutamente incapace di produrre cos'alcuna; e lo trovo ricoperto d' una bella foresta, che mi accompagna per un lungo tratto nell'uscirne. In vece di scorgervi tracce di devastazioni, vedo che il soggiorno del Sovrano fa vivervi gli abitanti d'una riguardevole città, e feconda dieci leghe di paese disabitato; e benedico la Provvidenza ed il di lei Proposto in terra. Me ne discosto: mi si presentano da per tutto terre fertili, sparse d'immense abitazioni sole o isolate, che colle loro aride radici disseccano un'intera provincia; e nominandomene il mio postiglione i proprietarj, appena, fra cento, ne rinvengo tre a me cogniti. Un tal colpo d'occhio, sorprendente da lontano, divien però malinconico e freddo a misura che mi vi avvicino; le più amene di queste ultime campagne mi rappresentano i Campi Elisi, dove le ombre passeggiano in silenzio, e bevono le acque del fiume Lete. Mi richiamo allora alla memoria il colpo d'occhio della diga della Loira, quello delle sponde della Garonna, di Villanuova, d'Avignone, la Veduta di Marsiglia, le frontiere dell'Alsazia, ed altri paesi veramente floridi, le vicinanze d'Orleans, di Lionè ec.: quell'ammasso di case particolari, che non sono quasi separate se non dalla loro vigna e dal loro orto, quel popolo, che attivo durante il giorno, balla al chiaror della Luna, mentre il rumore della vanga d'alcuni indefessi e vigilanti coltivatori, che al ritorno della loro opera giornaliera, lavorano il proprio campo, interrompe il suono delle di lui pive e dei di lui cembali; e concludo, che colà regniva la

prosperità, quì regna il lusso, indegno figlio e nemico implacabile d'essa.

Mi appello alle sole vicinanze di Parigi. Da per tutto, dove l'abitazione dei ricchi ha dato qualche luogo all'Agricoltura, questa è portata al più alto grado d'industria e di perfezione. Si scorrano quei cantoni privilegiati, non dico i soli villaggj di Montreuil e di Bagnolet, ma da per tutto per quattro leghe di circonferenza; e mi si dica se l'occhio non è soddisfatto, e se l'anima non è più commossa all'aspetto di tali colline che alla vista del più bel parco. Al filare della vigna succede quello degli alberi fruttiferi: lo spazio di mezzo vi è occupato dai ribes: i piselli ed i carciofi nascono a piè degli alberi stessi; ed i fossati di sparagi circondano il campo. Si parla da tutti della valle di Montmorenci; ma questa non consiste in altro.

Non si tratta quì però del piacere semplicemente della popolazione: è certo, che quanto terreno è incolto, altrettanti sudditi si tolgono irreparabilmente allo Stato; or l'eccesso da noi esposto devasta il valore del miglior terreno d'un'intera provincia. - Qual rimedio (mi si dirà)? - Eccolo. *Amate, incoraggite l'Agricoltura;* e ben presto i ricchi v'imiteranno. Scimmie essi da principio, ne conosceranno in seguito il vantaggio; e ciascuno, più non contentandosi d'esigere un censo sopra le sue terre, ne diverrà il proprietario. Perchè mai i ricchi si annojano a segno dei magnifici loro castelli, che desidererebbero quasi altrettante case quante hanno camicie? Perchè l'arte ha in essi fatto tutto, e nulla la natura. Compatisco

nisco chi vi si annoja soggiornandovi; perocchè io, che mi vi porto per sola curiosità, dopo avere scorso tutto, desidero d'uscirmene al più presto. Alcuni vi si affezionano; e questi son quelli che creano: ma appena che un terrazzo, una peschiera è condotta a fine con grave dispendio, diventa loro tanto straniera quanto l'altra fatta dal loro avo, s'essi ne hanno. Bisogna quindi intraprendere qualche ornamento diverso, e di grado in grado la casa, il palco, tutto diventa d'un immenso, e rovinoso mantenimento. Allora, mentre lo straniero, mentre il cittadino curioso ammira quell'ammasso di bellezze e di spese, e suppone, per circa diciassette minuti, che possedendolo, sarebbe al colmo della felicità, il padrone, oppresso dall' abitudine e dalla noja, non può vedervisi, e cerca d'abbellire qualche altro casino, di cui gode nel" idea, e che sdegnerà col fatto.

Ciò non si attribuisca all'incostanza umana. Quest'è un bene in se stesso, come ogn'altra qualità dell'anima nostra; e non diviene animale se non a misura che si va allontanando dalla natura. Colui, dilettante di piante estere; torna sempre con un nuovo piacere al suo giardino; ma una tal inclinazione, particolare d'alcuni uomini, è quasi universale in ciò che concerne generalmente l'Agricoltura. Siccome le messi ed i frutti si rinouovano continuamente, così la fatica dei nostri padri in tal genere serve a facilitare la nostra. Indipendentemente dal gusto insito dalla natura per le occupazioni e pei dettaglj campestri, anche il profitto, a cui ognuno è sensibile, sveglia l'industria, e concilia l'affezione. Ad eccezio-

ne del principal viale, tutti gli altri cadranno; e le case dei fittajuoli, e dei contadini ricuopriranno le campagne. L'ombra, già avvelenata di quel castello, diverrà allora salutare; a motivo che in generale siamo tutti caritatevoli e compassionevoli. I ricchi non sono duri se non perchè l'ordine corrotto dei costumi gli tiene lontani dall'indigenza; e la bandiranno dalle loro vicinanze, se non per altro, per non affliggersi. Discacciate dall'umil tetto le infermità e la fame; ed esso diverrà il territorio e la patria della semplice e vera gioja. Di passo in passo questa s'introdurrà nei cortili del castello, e penetrerà fin nel salone, senza esser trattenuta dalla doppia anticamera custodita dall'infingardia.

Lo ripeto, *amate*, *incoraggite l'Agricoltura*; e bandirete dallo Stato tutti gli uomini perniciosi, supposto che ve ne sieno, oppressori, intriganti, bricconi, infingardi, falsi politici, progettisti sopra la popolazione, che so io? Ovvero, se costoro sono, nella pienezza d' uno Stato florido come le pulci e le cimici nell' ordine della creazione, almeno vi resteranno talmente confusi ed oscurati da un popolo attivo ed occupato in cose per tutti i riguardi solide, che divenendo quivi l'ozio vergognoso, i medesimi si vedranno non curati ed in conseguenza sentiranno mortificato il loro mobile principale, vale a dire, l'orgoglio. Mi sembra però, che queste digressioni mi conducano per verità, molto lungi; torniamo al soggetto. Se avessi promesso di non deviare, mancherei sovente di parola.

Lo stesso inconveniente di perdita inutile di ter-

terreno, osservato nei viali ec., si trova anche in una specie di lavoro, più utile nel suo oggetto, ma almeno egualmente abusivo per la forma, per il progetto, e per l'esecuzione, voglio dire, *nelle strade*. A tal voce mi tirerò addosso l'anatema, atteso che, fra tutte le disposizioni di polizia interna, questa è quella a cui il nostro secolo ha data la più grand' attenzione. Non è mio pensiero, ripeto, di biasimare; ma in tutto si può dire il meglio.

So che sono stati fatti nei nostri tempi lavori ammirabili in tal genere, come la salita di Juvisi, quella di Bouron, quella di Tarare, e molte altre. Non è egualmente mia intenzione, obbjettare che si è trascurato di dare a tali specie di lavori, fatti per l'eternità, la solidità solita a darsi ai medesimi dai Romani: che le nostre strade sono, per la maggior parte, distrutte prima d'essere terminate; e che le comandate, per mezzo delle quali soltanto si costruiscono quasi tutte le lontane dalla capitale, non servono se non a rovinare la campagna, ed a farle in maniera, che una mediocre colonia di talpe può distruggerle in un anno di tempo. Tutto ciò non entra nel mio oggetto attuale; io non riguardo se non la loro larghezza, e la loro moltiplicità.

Le celebri strade Romane, che resisterono per [illegible]olidità della loro costruzione a tanti secoli [illegible] tante devastazioni, e che illustrarono quell' [illegible]abil impero più che tutti gli altri prodi[illegible]a fortuna, del valore, e della politica [illegible] le principali, ripeto, di quelle strade [illegible] che dal centro del Mondo ne giunge[illegible]a circonferenza, avevano soli sessanta

 piedi

piedi di larghezza, e le altre, soli venti, e talvolta anche otto: in oltre, non se ne contavano più di quaranta-sette in tutta l'Italia. Riflettiamo ora all'inutile larghezza delle nostre strade-maestre.

So che conviene, che alcune delle nostre principali strade della capitale accoppino la magnificenza all'utilità; e che il medesimo vantaggio può essere attribuito a quelle delle grandi città di provincia, ed anche ad alcune delle maestre: ma oggi ciascun Amministratore particolare moltiplica in infinito nel suo distretto tali specie di lavori. La minima comunicazione fra ciascuna piccola città è costruita secondo, o quasi secondo il piano del gran viale da Vincennes al Trono. La strada è disegnata sopra tal piede: il disterramento ordinato ed eseguito dalle comandate; e siccome mancano i fondi per tante imprese in un medesimo tempo, così i ponti non si conducono a fine, i luoghi paludosi non si ricuoprono di sabbie; ed altri non meno indispensabili lavori rimangono imperfetti. Or sì fatte agitazioni di terra, in vece di chiamarvi le vetture, ne le allontanano; ed essendo la strada inutile, attesa la poca comunicazione che passa fra le città campestri in quei rimoti cantoni, il piccol numero dei pellegrini, i mercanti di balle, le persone a piedi, ed altre di questa specie, già avvezze a passarvi, si contentano di marciare in uno dei fossati laterali, e lasciano che la strada medesima s'ingombri di spine.

Ciò che dico, l'ho veduto in molti luoghi; ma voglio concedere, che queste strade traverse sieno fatte con tutta la perfezione, e solide

quan-

quanto quelle dei Romani, sarò sempre in dritto di sostenere, che conviene che la strada sia proporzionata alla moltitudine dei passaggieri, e ch' è inutile condannare alla sterilità un terreno immenso nella sua estensione, la quinta parte del quale basterebbe all' oggetto d' utilità che si ha in mira. Osserviamo anche che la perfezione da me supposta sarà sempre tanto più immaginaria, quanto più sarà considerabile l' oggetto del mantenimento: perocchè finalmente lo Stato non può supplire a tutto; e siccome, essendo eguale ogni proporzione di solidità, il mantenimento d' un palazzo costa più di quello d' una casa mediocre, così avviene lo stesso delle strade. Io son persuaso, che la follia delle strade-maestre d' una larghezza immensa, moltiplicate in infinito, costa allo Stato due intere provincie.

Un altro inconveniente notabile in tal genere è la manìa degli sfilamenti. Non si può negare, che questo sia un ornamento considerabile, e che supponendosi l' egual qualità del terreno, deva essere ricercato con attenzione. Dico di più, che nelle strade principali, e nei luoghi dove il medesimo accorcia molto il cammino, gli edifizj, e gli altri imbarazzi di dettaglio devono essere tolti con indennizzarsene gl' interessati, come si suol fare dai Paesi di Stati in occasioni consimili. Guai a quelli Amministratori crudeli e feroci, i quali, sotto il pretesto che tutto deva cedere all' utilità pubblica, distruggono quanto loro si fa davanti. Il Cielo si muove principalmente ai pianti del povero oppresso; ed io replico sempre a cotesti uomini spietati e vigliacchi le parole da me ci-

tate: *Vorresti tu essere di quelli?* Ma un tal inconveniente può facilmente essere riguardato come un oggetto principale di dispendio.

Frattanto uno degli articoli ai quali vorrei che si facesse attenzione nelle più grandi strade, è la differenza dei terreni. Quello secco o sabbioso, quasi di niun valore, diviene d'un prodotto reale quando vi si fa passare la strada; poichè, assicurando la medesima una comunicazione ed uno sbocco alle buone terre, risparmia la spesa ch'esigerebbero queste ultime per rendervisi il suolo capace di servire ad essa di base. In oltre, se il livellamento attraversasse i prati, le buone terre, i giardini, le canapaje di qualche villaggio, si perderebbe non solamente una porzione così importante del territorio, ma anche tutto il resto del suolo, così mediocre come cattivo: atteso che il buono faceva valere l'altro; ed il contadino rovinato, non avendo più la forza di sostenere la sua famiglia, abbandonerebbe tutto. Or si calcolino costantemente queste specie di perdite in infinito, sola misura attuale delle grandi strade.

Egualmente conviene evitare, come la peste, tutte le cagioni che possono dar luogo allo scoraggimento; ed il livellamento, in fatti, n'è una. I campagnuoli sono tutti sempre in procinto di scoraggirsi: un nulla basta ad avvilirgli; e non è certamente un nulla, vedersi togliere un pezzo dei proprj beni anche con riceverne l'indennizzamento. In una parola, *amate, incoraggite l'Agricoltura;* e conoscerete ben presto che il terreno è per essa molto prezioso.

Ma ciò ci conduce al seguente Capitolo, in cui si dee parlare della necessità e dei mezzi d'in-

d'incoraggire l'Agricoltura. Sono troppo lontano dall'aver esaurito e trattato con ordine il presente in tutta la sua estensione: ho abbozzati alcuni articoli principali; e sopra altri mi sono soverchiamente esteso secondo è corsa la penna. La serie dei differenti oggetti che avranno luogo in quest'Opera ne presenterà molti altri, atteso che nella macchina politica tutto è concatenato non men che nella massa fisica.

* *

CAPITOLO VI.

Della Necessità, e dei Mezzi d'incoraggire l'Agricoltura.

TUtta la mia Opera ha unicamente per oggetto di trattare della Popolazione, dei vantaggj ch'essa arreca, e dei mezzi d'estenderla in infinito. Or siccome sono di sentimento, che la Popolazione non può avere altro principio che l'Agricoltura, così posso dire, che tutta la mia Opera tratta dei mezzi d'incoraggire quest'ultima. Frattanto, avendo io in mira, non già la società degli antichi Egiziani, ma quella delle Nazioni civilizzate del nostro secolo, la qual'è talmente complicata a motivo degli accessorj che il principale vi è quasi affatto trascurato, parlerò successivamente di tutte le parti della ramificazione politica. Ma vi troverò sovente quelli del presente Capitolo, ed allora ne tratterò fondatamente: mentre adesso altro non so che presentare all'ingrosso le prime idee che mi si offrono sopra tal articolo.

Ho detto, che la prosperità degli Stati sta-

bilisce i grandi patrimonj, i quali ne invadono ben presto tutto il territorio. Qual rimedio si può arrecare (mi si risponderà)? - Non quello certamente che impiegava *Tarquinio* sopra gli alti papaveri del suo giardino: avrei perduto il mio tempo, se mai predicassi la tirannia; ma io dico *amate* i Grandi, *proteggete* quelli di condizione mezzana, *onorate* il popolo laborioso ed industre. Si rifletta di grazia all'applicazione di ciascuno di questi verbi; io non m'inganno, ho detto precisamente ciò che ho voluto dire. Ciascuuo d'essi può senza dubbio essere applicato alle tre differenti condizioni delle quali quì parlo; ma non volendo attribuire a ciascuna di loro se non un solo di tali senimenti, ho usata l'attenzione di ripartirgli in tal guisa.

In fatti, *amate* i Grandi. Insegnerete loro coll'esempio supremo ad amare altresì i loro inferiori: gli ricondurrete al principio tanto naturale e tanto dimostrato, che un'illustre famiglia è più sostenuta dai sudditi i quali nascono nel di lei seno, che dagl'immensi beni che una vanità disumana desidera d'accumulare sopra una sola testa: v'interesserete nello stabilimento dei loro figlj, primogeniti e cadetti; e le discendenze si moltiplicheranno, si divideranno, rimarranno grandi per il loro cuore, e non potendo più piccarsi di ricchezze, si piccheranno di onore.

Proteggete quelli di condizione mezzana; sono essi il semenzajo dello Stato. Gli esempj domestici, le antiche pergamene, la vanità provinciale gli riempiono di quell'amor proprio temerario ed inflessibile di cui il Governo suole tanto

pro-

profittare. Essendo però i medesimi poveri, diverrebbero ridicoli in un paese corrotto: le loro pretensioni chiudono loro una quantità di porte alla fortuna ed all'industria; talchè la disperazione gli ridurrebbe ad avvilirsi, o a vivere nella più oziosa oscurità, o finalmente ad abbandonare la patria. A loro sono adunque destinati gl' impieghi degli eserciti, le liberalità dei piccoli piaceri, ed il superfluo dei Grandi della Corte. *Proteggeteli*, affinchè essi soccorrano la pennosa vecchiaja dei loro genitori, contribuiscano alla fecondità domestica, e s' incarrichino della cura dei loro nipoti. La manìa dei poveri per il matrimonio è il primo dei benefizj, che fa la Provvidenza agli Stati. Per disgrazia, non si da strada di mezzo: o la dissolutezza, o il matrimonio, l'una è sterile, l'altro è fecondo. Temete, che la filosofia, distruggitrice dei voluttuosi insensati, non divenga una prudenza di necessità per gli altri; in una parola, *Proteggete* quelli di condizione mezzana.

Onorate il popolo. Mi vengono le lagrime agli occhj quando penso a quest' interessante parte dell' umanità, o quando dalla mia finestra, come da un Trono, rifletto sopra tutte le obbligazioni che le professiamo; quando la vedo sudare sotto la falce, e toccando in seguito me stesso, trovo che sono della medesima di lei pasta.

Il popolo è ingrato (mi si dirà), volubile, brutale..... Ma di qual' altra parte dell'umanità non si può dire lo stesso? Pure io sostengo, che ciò non è vero. Ho fatto poco bene (non mi trovo in istato di farne molto, ed in

oltre, non ne ho fatto quanto avrei potuto), e sono stato corrisposto con tratti di gratitudine che mi hanno sorpreso: l'esperienza ha molto spesso dimostrato, che la nobiltà è più sconoscente ai benefizj ricevuti di quello che suol esserlo il popolo. Questo è volubile. Rimprovero di faziosi, rimprovero fatto alla moltitudine oziosa e scioperata; mentre io non ho in mira se non la occupata e la laboriosa. Finalmente è brutale. Ma forse è esso anche infelice: perseguitato, disprezzato, oppresso in ogni maniera da tutte le altre classi dello Stato. Or s'è così, senza far rimproveri ai miserabili, ripariamo alla causa dei loro mali, io m' inganno, se gli agj, ed un' esatta polizia non gli civilizzano.

Ma tutto ciò non tocca ancora il punto ch' io loro ho attribuito nella pubblica attenzione; vorrei che il popolo fosse onorato. *Sacerrima res homo miser*. Indipendentemente però da questo principio di Morale di cui qui non si tratta, da che si e una volta deciso, che l'arte di ritrarre le ricchezze dalla terra, e quella di porle in opra e di distribuirle costituiscono i due cardini della società, è forse un paradosso pretendere, che si onorino coloro i quali professano queste arti tanto necessarie? Il sale dev' entrare in tutte le vivande, l' onore in tutte le professioni; ma se se ne danno, che abbiano necessariamente bisogno di questo veicolo d' opinione, esse senza dubbio sono quelle che riescono naturalmente penose, o pericolose. Finchè non si onorano le basse classi dell' umanità, è impossibile mantenervi l' abbondanza necessaria all' emulazione ed ai progressi.

Si

Si odono continui lamenti, che niun vuol rimanere nel proprio stato; e che quest' ambizione, inopportuna e sempre poco misurata, esaurisce di grado in grado le classi basse, e sopraccarica le prime, le quali per mille ragioni devono essere in proporzione poco numerose: or perchè questo? Perchè niuno vuol vivere nell' abbjezione in cui è tenuto dalla necessità; e ciò che si fa à forza, si fa sempre male, *Onorate adunque il popolo:* Si comprende che non ho voluto dire a *Guillot: Signore, salite sopra il Trono, e regnate*. Ma il disprezzo non è fatto se non per il Vizio: gli uomini si devono tutti una stima reciproca e relativa all' utilità scambievole; dico più, si devono un vicendevol rispetto.

Conviene però sempre onorare l' Agricoltura, e quelli che la esercitano e che la incoraggiscono; in tutti i beni di questo Mondo, *la terra è la materia, e la fatica è la forma*. Sembra superfluo stabilire la massima, che moltiplicare la materia, è un moltiplicare la fatica; ma è impossibile calcolare ed anche imaginare se non per mezzo d' induzioni relative (almeno riguardo ad uno Stato che ha un territorio vasto e privilegiato dalla natura) quanto un' estrema attenzione, ed una protezione, attenta ed accoppiata alle ricompense, possono accrescere la produzione della prima materia.

Un proprietario, abbastanza ricco per esentarsi dalla fatica personale col pagare un altro che la faccia in sua vece, è indegno della sua condizione, qualora non se ne serva se non per vivere nell' ozio; e secondo me, sarebbe

un peso allo Stato, se il membro il più inutile delle Società non gl' arrecasse sempre qualche profitto.

Ma se questo membro impiega il suo ozio nell' acquistare cognizioni relative al miglioramento del suo patrimonio e del suo superfluo, e si applica a farle valere, adempisce allora il suo dovere, e sostiene il suo grado, nel che consiste la virtù.

Ho letto, nella Memoria spedita, per ordine del Signor Duca di Borgogna, agl' Intendenti, l' articolo che segue riguardo alla Nobiltà: *Se coltivano le loro terre colle proprie mani, ovvero se le danno ai fittajuoli, essendo questa uno dei più essenziali indizj per conoscere se i medesimi sono disposti a portarsi alla guerra, ovvero a restare nelle loro case*. Colui, che stese questa Memoria, credè senza dubbio d' essere un uomo di grand' abilità per aver trovato un tal indizio distinto. Indipendentemente però dalla puerilità di far parlare un Principe, destinato a comandare a venti millioni d' uomini ed ad influire colla sua condotta sopra la sorte di tutta l' Europa, di tali e così piccoli dettaglj; indipendentemente ancora dall' aspetto tirannico che può avere una simile perquisizione, io sostengo, che in vece di far riguardare al Sovrano con occhio di disprezzo quello che abita nella sua casa, si dovrebbe presentarglielo sotto un punto di vista dal tutto contrario.

Un filosofo direbbe, che colui che nutrisce gli uomini è più lodevole di quello che gli uccide; ma io quì non sono se non calcolatore. Una delle due: o lo Stato è servito da trup-

truppe stipendiate; ovvero ciascun cittadino è obbligato a soccorrerlo in occasione di guerra.

Nel primo dei due casi il mestiere della guerra conviene meglio a quello, il quale non avendo capitali, vive dell'altrui stipendio, che a quello, il quale, per correre nelle Fiandre e nell' Alemagna, lascia incolto un cantone dell' Alvernia, o della Linguadoca. Voi adunque (mi si risponderà) non fate più servire lo Stato se non dai mercenarj? Nò: il fratello ed il figlio del coltivatore sono altresì uomini com' esso; ma non devono attendere se non alla guerra, e questa è il loro mestiere.

Nel secondo caso, da chi supponete voi di ritraere miglior servizio, da quello, che annerito sotto il Sole, il quale ne feconda i maggesi, non conosce altro piacere fuorchè la caccia, ed altre fatiche fuorchè la campagna, e che avvezzo a goder personalmente delle sue terre, va a custodire l'albero da esso piantato, e la greggia da esso allevata; ovvero da quello, che avvezzo a retrarre in denaro il prodotto dei suoi contratti d'acquisto, o dei suoi appannaggj di famiglia; stima soltanto ciò che gli dà in contante e che dà esso si consuma in mezzo ai piaceri molli ed effemminati della città? Andate ad attaccare nei loro paesi i popoli Agricoltori, gli Svizzeri, per ragion d'esempio; ed il problema sarà subito risoluto.

Optima stercoratio gressus domini (dicevano gli Antichi; e niuno gli ha smentiti giammai). Che si dovrebbe pensare adunque d'un Governo, il quale avesse unicamente per oggetto di tirar tutti fuori delle loro case?

Il

Il più abile agricoltore, ed il protettore il più illuminato dell'Agricoltura sono a cose per ogni altro riguardo eguali, i due principali uomini della società. Pure il titolo di Gentiluomo di campagna è quasi divenuto una cosa ridicola fra noi, quasi che si possa averne di città: il nome di provinciale è un ingiuria; e le persone di buon aspetto s'offendono quando son interrogati di qual provincia è la loro famiglia, come se essere del Delfinato, o del Poitù, non sia lo stesso ch'essere Francese. Questa sciocca e miserabile superiorità dell'abitante della capitale sopra quello delle provincie è adottata nelle provincie medesime dal cittadino riguardo al borghigiano ed al campagnuolo.

Vediamo ora ciò che la società, ciò che le occupazioni degli abitanti delle città hanno di preferibile a quelle degli abitanti della campagna.

Ho trovati, in sostanza; che i primi sono padroni di molti campi devastati, da me inconrrati per istrada. Osserviamo quali piaceri, quali delizie gli obbligano a privarsi di quella di godere della proprietà dei beni che la Provvidenza ha loro compartiti. Attendono essi forse a fabbricare la loro fortuna; e la lusinghiera ambizione gli ha legati al suo carro; ovvero, desiderosi di coltivare i proprj talenti, cercano di perfezionare le cognizioni alle quali la società dà il liscio, come la reciproca collisione lo dà alle pietre nei fiumi? Nò certamente. Ho seguiti costesti uomini di condizione nei loro piaceri e nei loro più importanti affari, linee tangenti tirate dall' una all' altra porta, che si chiamano convenienze, spettacoli,

li,

li, novelle, intrighi, maldicenze, duelli d'interessi detti divertimenti; ed ecco tutto ciò che costituisce le loro applicazioni, ed i loro diletti. O ozio! Converrà adunque incendiare i tuoi asili per restituire l'umanità alle proprie inclinazioni, ai proprj e naturali doveri? Nò: ma onoriamo ciò ch' è onorevole, disprezziamo ciò ch' è disprezzabile; ed otterremo tutto.

Uno Spagnuolo biasimava *Michele de Cervantes* d'aver nocciuto alla sua patria, ponendo in derisione la Cavalleria nel suo *Don Chisciotte*. La Cavalleria era caduta da se stessa (diceva egli) malgrado tutti gli sforzi fantastici del Duca *de Lerme* per ristabilirla: ma si andò tropp'oltre; coll'ovviarsi al delirio del valore e della generosità, furono attaccate queste virtù sin nel loro principio. Or si potrebbe fare lo stesso rimprovero a *Moliere* ed ai di lui imitatori: col porre in ridicolo i Gentiluomini campagnuoli, i Baroni *de la Crasse*, i *Sottenville ec.*, costòro hanno creduto di non attaccare se non la sciocca vanità, e la grossolana ignoranza dei Nobili castellani; ma le voci di *campagnuolo*, e di *provinciale* sono anch'esse divenute ridicole. Il timore di non rendersi ridicolo farebbe passare un Francese in mezzo al fuoco: talchè tutti vollero divenire uomini di Corte o di città; e si diede l'addio alle campagne.

Non è mio pensiero entrar quì nei dettaglj degl' inconvenienti dell' urbanità generale; e quando ne tratterò, non potrò certamente ben esaurire un articolo il quale esigerebbe molti volumi. Se le campagne sono necessarie alla cit-

città, le città lo sono altresì alla campagna ; e si vedrà nel progresso del mio piano, che dopo aver ricoperta la campagna di quanti abitanti è essa capace, vorrei del mio superfluo formare alcune città, l' industria delle quali vi chiamasse il succo alimentare dell' estero. Ma secondo il mio piano, le città sarebbero anche più grosse di quello che sono, qualora le medesime non avessero per abitanti fissi se non gli Ufficiali impiegati nelle differenti Corti di giudicatura che si trovassero, la gioventù educata nelle Case e nelle Università che si giudicasserio necessarie, le persone destinate ad istruirla, i cittadini proprietarj dei fondi compresi nel territorio delle medesime, i lavoranti e gli artigiani che potessero sostentarsi mercè i lavori dei quali fossero incaricati dagli stessi cittadini, e da coloro che vivessero nelle vicinanze, e quelli finalmente, che occupati nelle manifatture e nelle opere relative alle produzioni ed all' industria del paese, portassero la prima materia a tal segno di perfezione che il valore ne fosse il prezzo della loro sussistenza, e che somministrando il loro contingente al commercio estero, prendessero in permuta i prodotti stranieri per loro nutrimento, solo genere di conquista che non è contrario al dritto pubblico.

Riguardandosi un paese nel suo stato primitivo come isolato e vivente della sua propria sostanza, non si può negare, che *tutti gli ordini e tutti gli uomini d' uno Stato sussistono a spese dei proprietarj delle terre ;* quest' è un principio ricevuto. L' acqua, che ha la sorgente alla testa delle terre ed in un luogo ele-

va-

vato, irriga e feconda, per quanto può estendersi, le vicinanze; quella, per lo contrario, che nasce in un fondo, non forma se non un pantano, finattanto che non si sia aperta una strada bassa per andare a perdersi nel primo fiume, senz' arrecare alcuna utilità ai campi contigui.

Io paragono con queste sorgenti il proprietario delle terre, il quale ho già detto essere il cardine di tutta l'industria che lo circonda. S'egli è la prima, vale a dire, s'è alla testa della produzione, di cui naturalmente dev' essere l'anima ed alla quale niun altro ha un maggiore interesse, incoraggisce e vivifica tutto il cantone, e protegge l'agricoltore isolato; ovvero, se la rusticità della campagna gli toglie queste oneste ed illuminate mire, lo che oggi più non si deve temere, sarà egli ancora, attesa la necessità della sua posizione, una parte dei beni che si deve aspettarne. Se all' opposto, si trova nel centro del consumo, diviene la seconda bassa, e paludosa sorgente; e contribuisce ad allagare un terreno già in se stesso troppo spugnoso.

Si dice comunemente, che un Gentiluomo vive meglio nelle sue terre con dieci mila lire di rendita che nella capitale con quaranta mila. Che mai s'intende in tal caso per viver meglio? Non si vive meglio col risparmio che si fa più facilmente nello spendere per cangiare ogni sei mesi scatole smaltate, per aver carrozze inverniciate da *Martin ec.*; questo, in sostanza, è un consumare di più. Ma siccome non si può pranzare due volte, atteso che nella capitale si soggiace all' indigestione

quan-

quanto almeno negli altri luoghi, così una tal superfluità di consumo non ridonda in vantaggio di quello che lo fa. Si rileva adunque ch' ei dà da vivere a molti; ed in fatti, si mantengono più facilmente in campagna con dieci mila lire di rendita quindici domestici grossolani, vestiti, e pagati alla maniera della villa, che dieci in città con quaranta mila lire. In conseguenza colla rendita di quaranta mila lire, in vece di sole dieci persone, ne vivranno sessanta indipendentemente dalla famiglia.

Mi si potrebbe objettare, che costui, oltre ai domestici, dà da vivere nella città a tutti gli artefici che contribuiscono a fargli spendere, cioè, a Mercanti, a Fabbricatori, a Sarti, a Ricamatori, a Sellaj, a Carrozzieri, ed ad altri artigiani necessarj, di più, a Cuochi, a Profumieri; a Musici, a gente di teatro, a ragazze ec.; persone tutte comprese nel popolo, le quali, avendo io in mira la sola popolazione, devano essere riguardate egualmente.

Potrei rispondere a tal' objezione, che non tratto ancora di ciò che concerne il Commercio: ma siccome non mi sono proposto d' osservare un ordine continuato, così dirò, che relativamente all' articolo degli artigiani necessarj, sessanta persone, sebbene vestite grossolanamente, fanno certamente lavorar più artigiani, che dieci persone in Parigi nella condizione di domestici in cui io gli ho posti; e relativamente a quelli dell'ordine, che in un' opera di calcolo possono essere chiamati *impedimenta*, se il proprietario delle terre fa spese di tal genere, diverrà ben presto egli, o i suoi,

suoi, *Mitridate* o *Burro*, venderà i suoi beni, e la mia lezione servirà per un altro.

Non sono i proprietarj delle terre nello stato naturale quelli che fanno vivere tale specie di supplimento alla società, qualora almeno le cariche supreme, ed i benefizj del Re non gli pongano nell'ordine delle persone stipendiate delle quali si parlerà in appresso. Senza d'essi, una città opulenta sarà ripiena d' esteri, d'uomini arricchiti col guadagno della Finanza o del Commercio, di gioventù, e di dissipatori d'ogni genere, il riflusso e le follj spese dei quali mantengono tutte le mosche dello Stato.

Torniamo al soggetto. Indipendentemente da tal aumento di consumo procurato dalla residenza del padrone nelle sue terre, è cosa naturale all'uomo, affezionarsi al suo soggiorno. Le fabbriche abitate sono necessariamente meglio mantenute delle disabitate: ognuno ha piacere di far lavorare, d'adornare la sua residenza, e di migliorare le terre che ha sotto gli occhj; e la prima opera d'un tal genere serve d'incoraggimento ad una seconda. Ho visitati in vita mia forse mille castelli, o casini di campagna; ed appena potrei citarne tre nei quali il padrone non mi abbia mostrato qualche abbellimento, o miglioramento fatto da esso.

Si dice comunemente, che i campagnuoli altro non sono che ubbriaconi, brutali, e cacciatori. Quest'è un antico rimprovero del tempo in cui le persone di villa erano garrùli, biscazzieri, e rissosi. Non nego per altro, che si beva molto, e si frequenti troppo la caccia nelle

nelle provincie dove abita talvolta la Nobiltà campagnuola ; ma non convengo che non vi si faccia altro.

Potrei anche quì stabilire due paradossi a tal riguardo: l'uno, che l'ubriachezza, la quale disgusta tanto i bevitori d'acqua, non è un male; l'altro, che ben calcolato tutto (perocchè bisogna sempre permettermi di riguardare le persone del popolo come uomini), si vede, salva la debita proporzione, più ubriachezza in Parigi che nelle campagne, e questa ubriachezza più nociva nella capitale.

Riguardo al primo articolo, che si potrebbe credere un plagio delle Opere postume del fu Duca *de la Fertè*, dirò men bene di quello ch'egli avrebbe fatto: dirò nondimeno, che si beveva troppo in altri tempi; e che bevere fin a divenire insensato, è un gran male. Lo provano l'incendio di Persepoli, l'errore d'*Oloferne*, e tante altre grandi calamità, senza contrarne alcune accadute a persone a me pur troppo cognite; in una parola, il mio Curato lo dice, e non tocca a me contraddirgli, sebbene contraddire sia oggi molto in moda (moda per altro che fra noi nulla vale, e che non regnava nel tempo dei nostri ubriachi). Bevere però alquanto pretto, a solo fine di cantare, di ridere, e d'abbracciarsi, ricrea il cuore, bandisce le inimicizie, e lega la società.

Ho conosciuto un vecchio Gentiluomo, d'un nome, d'un'età, e d'una probità rispettabili. Questo buon uomo, contemporaneo dei *Vaillacs* e dei *Girardins*, non beveva poco; ma nello stesso tempo accomodava tutti gli affari

fari di famiglie, d'intereſſe, e d'inimicizia che inſorgevano fra gli altri Gentiluomini nel giro di venti leghe. Subito che ve n'era qualcuna, ei ſi faceva arrecare tutti i titoli e le carte dell'una e dall'altra parte: conſultava ſopra la ſoſtanza così i buoni, come i cattivi Legali nei quali aveva fiducia; e dipoi ſtendeva la ſua ſentenza in forma giudiziaria. Chiamava in ſeguito al ſuo Tribunale le parti medeſime; la riverenza, che ſi aveva per eſſo, non permetteva che alcuno ricorreſſe alla giuſtizia ſenza di lui permiſſione. Ei rimetteva la deciſione delle queſtioni al Deſer, e mentre ſi era col bicchiere in mano: arringava, guardando attentamente gl'intereſſati; ed il primo di queſti, che lo interrompeva, era arreſtato da un ordine aſſoluto, *Un bicchiere di vino al Signore*. L'ordine ſi eſeguiva; e vuotato il bicchiere, il nuovo *Radamanto* lo guardava, l'altro con quell'aria di padre e di conciliatore, che una lunga aſſuefazione di ſtima del vicinato dà naturalmente, e che manca all'orgoglio dei Giudici. *Il Signore ne vuole più* (diceva egli)? Se il litigante importuno voleva terminare il periodo, era aſcoltato tranquillamente; ma per il ſuo franco parlare, ſi condannava ad un ſecondo bicchiere di vino. (Conviene oſſervare per quelli che non lo ſanno, e che ſarebbe bene che lo imparaſſero, che nelle occaſioni di parlar di Politica, ovvero di Teologia per un'intera giornata, come ſuole accadere, un bicchiere di vino in penitenza, il quale ſi conta per nulla, ſarebbe un grande ſvantaggio). Bevuto il ſecondo bicchiere ſuddetto, l'amabil Areopagita ripi-

glia-

gliava il suo discorso, sempre attento a far bevere quelli che gli contraddicevano, finattanto che, avvedendosi che lo strepito, la gioja, e la confidenza guadagnavano terreno, e che il demonio dell' interesse, delirante per il vino, cedeva alla tenerezza ch' ei vedeva sorgere nei cuori, pronunziava la sua sentenza definitiva: malediceva formalmente le vizi d'ogni refrattario; e terminava collo stender loro le braccia con quell' aria di tenerezza, di fiducia, e di giòja, con cui *Sileno* diceva ai fanciulli dell' Egloga, *Solvite me, pueri*. Tutti accorrevano allora, tutti si abbracciavano, e protestavano un' intera sommissione ai di lui ordini. Essendo pronto il Notajo, e stesa già la transazione, questa si sottoscriveva. In seguito si rimettevano tutti a tavola, e si rompevano i bicchieri, in guisa d' ammenda onorevole per qualunque fatto ed atto di Cancelliere e di Procuratore.

Mi si dirà certamente, essere cosa singolare, che io attribuisca il dono di sedare le querele al vino che le fa insorgere. Rispondo, che non ho preteso precisamente di lodarlo: mi si è presentata al pensiero la mia storia, sicuramente una delle più onorevoli per questo genere di vita, e l'ho riportata come tale, non già come argomento; ma dico ancora, che il vino non è padre di contese se non presso i popoli contenziosi. Quelli della Bassa Brettagna, e del Limosino si storpiano dopo aver bevuto insieme, ma sanno battersi intrepidamente anche senz'aver bevuto; gli Alemanni escono ubriachi dalle loro bettole colla stessa tranquillità con cui escono i Certosini dal Coro.

Sono

Sono troppo lontano dal voler essere predicatore d'eccessi. Ripeto però, che il genere di vita condotta anticamente dalla Nobiltà campagnuola, la quale beveva troppo lungamente, dormiva sopra vecchj canapè o canili, montava a cavallo, andava molto per tempo alla caccia, si radunava nel giorno di *S. Uberto*, e si separava dopo l'ottava di *S. Martino*: un tal genere di vita, ripeto, faceva meno Musici, Geometri, Poeti, ed Attori di teatro; ma non si aveva allora bisogno della Nobiltà a tal oggetto. Questa Nobiltà, conducendo per sua elezione allegramente e duramente i suoi giorni, costava poco allo Stato, e gli arrecava, attesa la sua residenza ed il suo letame sopra le terre nutricatrici, più profitto di quello che gli arrechiamo noi oggidì col nostro gusto, colle nostre ricerche, colle nostre coliche; e coi nostri vapori. Nulla essa sapeva, posta in paragone con noi. Noi conosciamo le regole del teatro, le differenze essenziali che passano fra la musica Italiana e la Francese; giudichiamo i Geometri: facciamo corsi d'Anatomia e di Botanica per dare motivo di ridere ai Professori di tali scienze: c'intendiamo di carrozze, di vernici, di tabacchiere, di porcellane; e non ignoriamo nè la menzogna, nè l'intrigo, nè l'arte di trattare gli affari, nè quella di chieder la limosina in tacchi rossi, nè soprattutto ciò che vale la roba altrui, il denaro, e gli argenti. Quella, per lo contrario, faceva consistere tutta la sua scienza in sette o otto articoli, ch'erano, Rispettare la Religione, Non mentire, Osservar la parola, Nulla com-

metter di vile, Nulla soffrire, Addestrare il proprio cavallo; Non temere nè la fame nè la sete nè il caldo nè il freddo, e ricordarsi, che se *Cesare* non avesse saputo usar destrezza, non si sarebbe onoratamente tratto fuori da tante azzardose intraprese.

Ciò non ostante, quei corpi, quantunque ignoranti, non lasciavano nelle occasioni di servir bene, anzi meglio, lo Stato. Avevano anche qualche volta idee bellissime della vera gloria; sentimenti, ai quali la nostra filosofia ha sostituita la scienza dei calcoli, più utile ai Particolari, ma secondo me, molto meno al Pubblico. Per ragion d' esempio, *Enrico IV.*, educato e nutrito fin al tempo, in cui incanutì come vero Gentiluomo di campagna, ad eccezione di poce cose, adempì perfettamente i doveri di Re.

Ecco quanto basta riguardo al preteso sregolamento di vita dei nostri antenati; io mi son permessa una digressione, e non ho voluto fare un libro sopra tal articolo. Relativamente dipoi al mio secondo paradosso, vale a dire, che si trova proporzionatamente più ubriachezza in Parigi che nelle provincie, per convincerne, basta dare un' occhiata alle osterie di campagna. Tutto il popolo esce dalla città nei giorni di festa; e la cittadinanza medesima ha l' uso d' accorrervi in famiglia, e di condurvi per tempo i suoi figlj. Il popolo, per la metà, ne torna ubriaco, pieno fin alla gola di vino fatturato; rimane quindi paralitico per tre giorni, ed in breve rovina la sua sanità per tutto il tempo della sua vita. Il vino schietto, che si beve dai villani, non produ-

ce

ce questi terribili effetti. Essi tornano ubriachi nella sera delle Domeniche. Io concedo (sebbene, per vero dire, sieno oggi guariti dalla manìa di bevere soverchio): ma trovano le mogli in tutto il loro buon senno (differenza enorme per l'onestà pubblica e per la società, in cui l'intemperanza del sesso in tal genere è il più vergognoso di tutti i mali); e nel giorno seguente, vanno molto per tempo al loro lavoro. Si fa lo stesso in Parigi? Me ne rimetto ai Capi di bottega. I dettaglj sopra tal articolo si troveranno nei seguenti Capitoli.

Un gran Signore nella Francia (ognuno lo conoscerà senza ch'io lo nomini), benefico principalmente, come ragion vuole, verso la sua casa, ma ancora verso i Nobili poveri del suo paese, impiega gli uni, protegge gli altri, e procura loro convenevoli stabilimenti; cose che non possono oggidì esser attribuite a mire d'interesse nelle persone riguardevoli. Egli ha fatto più. Ha cangiati, in una provincia lontana, gli stanzoni degli agrumi della casa dei suoi antenati in una fabbrica di seta, sebbene questa derrata gli costi quivi il triplo di quello che vale, a motivo della lontananza dei luoghi nei quali n'è in voga l'industria, e ciò a fine di dar da vivere ai poveri, e d'avvezzargli a poco a poco a tal genere di Commercio. Ha fatto riempire di mori non meno i campi degli altri che il suo, levar piante, e formar registri generali di tutto il cantone, affinchè ciascuno per l'avvenire possa trovare in questo repertorio pubblico i suoi confronti, e l'estensione del suo territo-

rio. Fa, in somma, beni infiniti, mentre i di lui affari prosperano in un suolo, in cui gli altri, ponendo in opra tutti i mezzi migliori, possono appena mantenersi. Se dicessi il di lui nome, il quale non fu posto giammai in tre lettere. Ah! (mi si risponderebbe) costui è un uomo onestissimo, giustissimo, d'ottimo senso, ma d'uno spirito eguale; Dio si compiaccia d'accordarne uno simile a me, ed ai miei figlj fin all'ultima generazione. Ma quì non si tratta di ciò; Questo degno personaggio è, in sostanza, un Gentiluomo campagnuolo, per quanto un Signore può esserlo nella Francia: ha una gran carica nella Corte; ma in oltre, ha condotta la maggior parte dei suoi giorni nelle sue terre, le conosce tutte, le visita sovente, vede ed ordina tutto da se stesso, ed ha fatto, durante la sua vita, alla sua famiglia, ai suoi vicini, ai poveri, finalmente allo Stato ed alla sua pàtria più bene di quello che i più belli spiriti hanno potuto immaginare.

Quì l'interesse particolare, in vece di nuocere, giova al pùbblico interesse. Più che un uomo fa fruttare le sue terre, e ne moltiplica le produzioni, più dà da vivere agli altri, e più aumenta la sussistenza dello Stato. Riepilogo finalmente quanto ho esposto col dire, che se gli estremi fossero necessarj, sarebbe infinitamente meglio, che la Nobiltà si somigliasse piuttosto al Barone *de la Crasse* che ai Marchesi della Commedia; tanto più che le Arti, il Commercio, e le cognizioni hanno da lungo tempo indietro bandito il ridicolo della grossolanità, e forse altro non

fa-

faranno che render più comune quello della falsa eleganza.

La necessità di rimandare, con mezzi dolci ed attinti dai costumi, la Nobiltà ad abitare in campagna fu conosciuta dal Ristauratore della Francia. *Enrico IV.*, quando si vidde pacifico possessore del suo regno, *Dichiarò apertamente ai Nobili* (dice *Perefixe*) *di volere, che i medesimi si avvezzassero a vivere, ciascuno nei proprj beni; e che in conseguenza sarebbe stato molto soddisfatto, giacchè si godeva della pace, che fossero andati a visitare le loro case, ed a far fruttare le loro terre.*
„ In tal guisa gli sollevava dalle grosse e ro-
„ vinose spese della Corte, rimandandogli nel-
„ le provincie; ed insegnava loro che non si
„ poteva far miglior capitale d'altro che d'una
„ buona economia. In oltre, sapèndo che la
„ Nobiltà Francese si piccava d'imitare in tut-
„ to il Re, dimostrò loro, col suo proprio
„ esempio, come si dovevano diminuire la su-
„ perfluità degli abiti; atteso che andava ordi-
„ nariamente vestito di panno bigio, con sot-
„ toveste di raso o di taffettà, senza frastaglj,
„ senza merletti, e senza ricami. Lodava quel-
„ li che vestivano secondo tal metodo; e de-
„ rideva gli altri che portavano addosso (di-
„ ceva egli) i loro molini, ed i loro boschi
„ d'alto fusto. "

Il lusso della Nobiltà esaurisce necessariamente i di lei beni stabili; si dimostrerà, che il prodotto della terra la più fertile, ridotto in lusso, si converte quasi in nulla. La Nobiltà circonda il Sovrano, e gli persuade, che non essendo fatte le ricchezze del-

rio. Fa, in somma, beni infiniti, mentre i di lui affari prosperano in un suolo, in cui gli altri, ponendo in opra tutti i mezzi migliori, possono appena mantenersi. Se dicessi il di lui nome, il quale non fu posto giammai in tre lettere. Ah! (mi si risponderebbe) costui è un uomo onestissimo, giustissimo, d'ottimo senso, ma d'uno spirito eguale; Dio si compiaccia d'accordarne uno simile a me, ed ai miei figlj fin all'ultima generazione. Ma quì non si tratta di ciò; Questo degno personaggio è, in sostanza, un Gentiluomo campagnuolo, per quanto un Signore può esserlo nella Francia: ha una gran carica nella Corte; ma in oltre, ha condotta la maggior parte dei suoi giorni nelle sue terre, le conosce tutte, le visita sovente, vede ed ordina tutto da se stesso, ed ha fatto, durante la sua vita, alla sua famiglia, ai suoi vicini, ai poveri, finalmente allo Stato ed alla sua patria più bene di quello che i più belli spiriti hanno potuto immaginare.

Quì l'interesse particolare, in vece di nuocere, giova al pubblico interesse. Più che un uomo fa fruttare le sue terre, e ne moltiplica le produzioni, più dà da vivere agli altri, e più aumenta la sussistenza dello Stato. Riepilogo finalmente quanto ho esposto col dire, che se gli estremi fossero necessarj, sarebbe infinitamente meglio, che la Nobiltà si somigliasse piuttosto al Barone *de la Crasse* che ai Marchesi della Commedia; tanto più che le Arti, il Commercio, e le cognizioni hanno da lungo tempo indietro bandito il ridicolo della grossolanità, e forse altro non

fa-

faranno che render più comune quello della falsa eleganza.

La necessità di rimandare, con mezzi dolci ed attinti dai costumi, la Nobiltà ad abitare in campagna fu conosciuta dal Ristauratore della Francia. *Enrico IV.*, quando si vidde pacifico possessore del suo regno, *Dichiarò apertamente ai Nobili* (dice *Perefixe*) *di volere, che i medesimi si avvezzassero a vivere; ciascuno nei proprj beni; e che in conseguenza sarebbe stato molto soddisfatto, giacchè si godeva della pace, che fossero andati a visitare le loro case, ed a far fruttare le loro terre.*
„ In tal guisa gli sollevava dalle grosse e ro-
„ vinose spese della Corte, rimandandogli nel-
„ le provincie; ed insegnava loro che non si
„ poteva far miglior capitale d'altro che d'una
„ buona economia. In oltre, sapendo che la
„ Nobiltà Francese si piccava d'imitare in tut-
„ to il Re, dimostrò loro, col suo proprio
„ esempio, come si dovevano diminuire la su-
„ perfluità degli abiti; atteso che andava ordi-
„ nariamente vestito di panno bigio, con sot-
„ toveste di raso o di taffettà, senza frastaglj,
„ senza merletti, e senza ricami. Lodava quel-
„ li che vestivano secondo tal metodo; e de-
„ rideva gli altri che portavano addosso (di-
„ ceva egli) i loro molini, ed i loro boschi
„ d'alto fusto.“

Il lusso della Nobiltà esaurisce necessariamente i di lei beni stabili; si dimostrerà, che il prodotto della terra la più fertile, ridotto in lusso, si converte quasi in nulla. La Nobiltà circonda il Sovrano, e gli persuade, che non essendo fatte le ricchezze del-

lo Stato se non per colare dalle mani del Principe in quelle dei sudditi, la più degna liberalità, è quella che gratifica la Nobiltà medesima.

Il numero dei pretendenti si aumenta ogni giorno. Colui che ottiene sei mila lire di pensione, esige la taglia di sei villaggj: il Fisco frattanto, già diminuito, atteso il lucro che fanno gli Esattori, si esaurisce in liberalità; e la stessa Nobiltà, che nelle sue terre formerebbe il vantaggio, la forza, e lo splendore dello Stato, n'è, senza saperlo, la vera sanguisuga.

Guicciardini, parlando di due Re del suo tempo che la storia incolpa d'avarizia (di *Luigi XII.* e di *Ferdinando il Cattolico*), osserva, che i sudditi non sono mai tanto felici quanto sotto Principi di tal carattere. La loro Corte è, per verità, molto abbandonata, come lo era quella di *Luigi XII.*, ma costa poco; gli eccessi per altro sono condannabili. Non tocca a me a dirlo, e molto meno a parlare della condotta dei Sovrani: ma è permesso d'asserire, che la Nobiltà serve meglio lo Stato nelle sue terre che nella Corte e nella città, e che quindi si deve, con tutti i mezzi dolci e piacevoli, far rifluire nelle campagne gli abitanti della capitale, e delle città.

Abbiamo continuamente sotto gli occhj la strada che fa il popolo intero d'una Nazione svegliata dalle apparenze d'una prosperità passaggiera: gli uomini dei villaggj vanno a stabilirsi nei borghi, quelli dei borghi nelle città, e quelli delle città nella capitale; ecco ciò che giornalmente succede, se il Governo

non

non è attento a dar loro una propensione contraria.

Ciò è è meno difficile di quello che si crede. Gli uomini hanno tutti un' inclinazione naturale alla libertà ed alle occupazioni campestri; e violentano la natura allorchè si rinchiudono nelle città. Si procuri adunque, che i campagnuoli sieno felici, e sottoposti soltanto a leggi semplici così di polizia come fiscali, le quali, assicurando egualmente la sorte del solitario e dell' uomo protetto, non gli obblighino a divenir clienti nel Magistrato delle Tasse, ed in quello della Giustizia: si richiamino dal loro territorio quei vampiri erranti, detti portatori di sentenze, arcieri di comandate ec.: si attenda ad eccitargli, ed ad incoraggirgli alla fatica; e ben presto si vedrà che i medesimi più non sono viziosi.

Se a tutto ciò si aggiunge qualcuno di quei divertimenti d'esercizio, come balli, corse ec. giudiziosamente inventati dagli antichi Legislatori, e stabiliti da *Carlo-Quinto* nelle Fiandre per civilizzarne gli abitanti e per unire le contrade vicine, divertimenti dei quali si osservano tuttavia alcune tracce nelle provincie Meridionali Francesi, i campagnuoli più non si cureranno d' andare ad imbrattarsi nel fango delle città.

Ma se, per lo contrario, accade, che attesa l'assenza dei padroni delle terre, i campagnuoli stessi non possano mai sperare nè grazia, nè protezione: se strascinati, languidi e consunti, alle comandate le più dure e le più frequenti, decimati per le milizie, si vedono, qualora tardino a pagare i dazi, strappare da-

gli Esattori i loro cenci sopra i cespugli : se dopo avergli pagati, sono nell' anno seguente condannati ad una doppia tassa, affinchè si avvezzino a soffrire la soggezione, raccolta utile ai Riscuotitori : se qualunque volta falliscono, si tratta di punirgli con pene pecuniarie ; se il Procuratore, l' Avvocato, il Giudice, l' Agente del padrone, le persone del Fisco, riguardandogli in tutto e per tutto come vittime, lasciano loro la pelle sopra le ossa soltanto perchè non la suppongono buona a farne un tamburo, non deve arrecar meraviglia, che i medesimi periscano a migliaja nell' infanzia, e che nell' adolescenza cerchino di stabilirsi da per tutto fuorchè dove dovrebbero soggiornare. Or quando anche la protezione dell' Agricoltura esigesse dal Governo una cura continua ed un incomodo dettaglio, qual altro oggetto in tutta la società potrà sembrar ad esso più degno della sua attenzione?

La produzione della prima materia è d' una necessità indispensabile, l' arte di maneggiare questa materia non è se non d' una necessità d' abitudine, e secondaria. Si vedrà nel proseguimento dell' Opera, che sono troppo lontano dal pretendere di ricondurre la società ai bisogni dei Patriarchi; ma finalmente non si può negarmi il principio da me addotto. Posto ciò, perchè non darsi altrettanto pensiero per proteggere l' Agricoltura, per istruire gli Agricoltori, per soccorrergli, e per difendere le loro immunità quanto se ne dà per proteggere le arti ed i mestieri?

Un uomo riguardevole, avendomi un giorno veduto un vestito di velluto coi bottoni del me-

medesimo drappo, mi disse, che io violava la legge. - Qual legge (gli replicai)? - Quella (egli rispose), che proibisce di portar bottoni dello stesso drappo dell'abito. - Ed in profitto di chi è questa legge (gli domandai)? - In profitto dei Bottonieri (ripigliò egli) - Permettetemi (continuai), che vi domandi, se durante il tempo in cui siete intervenuto al Consiglio, fra tutte le inutilità di tal genere delle quali avete udito parlare, sono state mai proposte leggi in favore dell'Agricoltura, e del nutrimento dei bestiami, veri archi-maestri degli Stati?

In fatti, le arti, i mestieri, ed i sottomestieri sono protetti, regolati, coltivati, e mantenuti; talchè, a fronte delle tante e continue appendici fatte alle leggi che gli concernono, si potrebbe dire, che il Governo sia unicamente occupato nel provvedere ai loro privilegj, esclusioni, ed immunità. Ciò è ben fatto: un tal superfluo forma senza dubbio un fondo di ricchezza; ma guardiamoci solamente che il medesimo non si porti subito dietro l'indigenza. I mestieri hanno tutti un esercizio meno penoso di quello del vero esercizio dell'uomo, vale a dire, dell'Agricoltura. Gli artigiani si moltiplicano e muojono di fame, e la terra si spopola: la campagna, unica sorgente della popolazione, diventa deserta: l'Agricoltura languisce; ed in conseguenza languiscono anche le arti ed i mestieri.

Riportiamo quì i proprj termini di un Autore (*), da cui ho prese alcune espressioni. „ Ma

(*) Memoire sur l'utilitè des Etats Provinciaux.

„ Ma (si dice) l'Agricoltura cammina da
„ sè stessa; questa è un' arte che si trasmette
„ per tradizione, e ch' è insegnata dalla na-
„ tura, la quale ha alla medesima attaccata
„ una specie di dolcezza, che non hanno le
„ altre professioni. Ragionar così, è un aver
„ esaminata molto poco una tanto interessan-
„ te materia. L'Agricoltura, tale quale si e-
„ esercita dai nostri contadini, è una vera
„ galea. Si rende tanto difficile ad uno di
„ questi poveri uomini essere buon Agricolto-
„ re quanto ad un forzato essere buon Am-
„ miraglio. L'Agricoltura, se non è incorag-
„ gita, se non è ravvivata con una cura e con
„ attenzioni continue, languirà sempre; e do-
„ po d'essa, languiranno le arti ed i mestieri
„ giudicati tanto necessarj. Dai comodi dell'
„ Agricoltore, per lo contrario, ridonderà la
„ numerosa popolazione; il superfluo delle cam-
„ pagne si spanderà nelle città e negli eserciti,
„ mentre dagli eserciti, e dalle città nulla ridonda
„ alla campagna. Dico un' *attenzione conti-*
„ *nua*, atteso che non si dà professione che
„ sia soggetta a tanto frequenti, è tanto fu-
„ nesti accidenti; le malattie epidemiche de-
„ gli uomini e degli animali, la malizia dei
„ cittadini e dei Curiali, la durezza dei pa-
„ droni, la loro lontananza, la furberia dei
„ loro Agenti, e mille altri inconvenienti,
„ degni d'essere citati se io gli dettagliassi,
„ tutto ciò, ripeto, disordina e distoglie i cam-
„ pagnuoli. Un orologiajo lascia una ruota
„ imperfetta, e la termina dopo quindici gior-
„ ni; ma se un agricoltore perde un giorno,
„ sovente perde tutto."

Ri-

Riguardo ai mezzi di protezione, non è questo il luogo di sviluppargli; ed in sostanza, nulla ci è da imparare nella Francia. Le più utili leggi, che sieno state mai concepite, sono state sottoscritte dalla mano dei Sovrani; ma per disgrazia, le leggi in tal paese sono quasi come le mode. La sol' affezione, il gusto naturale, e la persuasione della necessità dalla parte del Governo possono dare quel grado d'attenzione necessaria, perchè la vivificazione, riguardo a tal oggetto, sia intrapresa e sostenuta. Ma perchè questo gusto non dovrebbe insorgere? La Francia ha avuti in ogni genere Re tanto grandi, che sarebbe troppo difficile superargli; secondo me, il solo titolo di *Re Pastore* potrà distinguere i di lei futuri Monarchi.

Pure si formerebbero invano, qualora si potesse, scuole d'Agricoltura: invano si prometterebbero premj e ricompense a coloro che meglio vi riuscissero, onori agli Autori di certe scoperte utili, incoraggimenti all'esperienze ec.; questa è una specie d'abbondanza relativa, madre d'una nobil industria. L'Agricoltura nulla tenterà, se non è in caso d'avventurare le preventive spese, e se la stima annessa alla sua professione non impegna i ricchi e gl'illumminati a farle parte delle cognizioni acquistate, ed a sostenerla nelle fatiche. Finalmente quest'arte per eccellenza, quest'arte tanto nobile e tanto giovevole, per essere portata ad un certo grado di perfezione, ha bisogno, come ogn'altra è più d'ogn'altra, d'appoggiarsi a due cardini necessarj a tutto, vale a dire, allo studio ed all'esperienza, ov-

vero alla teoria ed alla pratica; senza di che, essa languirà sempre.

Si dice, che *la necessità è madre dell' industria*; proverbio in voga, perchè calma la falsa coscienza dei ricchi e dei potenti. Ma se risaliamo alquanto verso il principio, niuno negherà, che la pigrizia genera la necessità; in conseguenza la *pigrizia* e l' *industria* saranno nella medesima linea. Il proverbio certamente non ha voluto intender questo; eccone il significato. La necessità di forza è madre dell' industria, lo so, e lo accordo; la necessità di debolezza genera la stupidità e la morte, come molti Stati hanno esperimentato.

Sebbene mi sia certamente troppo diffuso sopra alcuni dettaglj da me trattati, altro però non ho fatto che accennarne i principali, e ne ho omessi tanti anche dei più necessarj, che il mio sembrerà un semplice abbozzo: ma ripeto, che quasi tutta l' Opera servirà di supplimento a ciò che manca nel presente Capitolo; e che soprattutto il rimanente di questa prima Parte, e tutta la seconda altro non saranno che lo sviluppamento d' esso. Il solo titolo del Capitolo seguente prova, che il medesimo n' è una continuazione.

CAPITOLO VII.

L'impiego, che si fa delle terre, dipende dai Costumi, e dagli Usi.

„ IL numero degli abitanti negli Stati dipen-
„ de dai mezzi di sussistervi; e siccome i
„ mezzi della sussistenza dipendono dall' appli-
„ cazione e dall' uso che si fa delle terre, e
„ questi usi dipendono principalmente dalla vo-
„ lontà, dal gusto, e dalla maniera di vivere
„ dei proprietarj, così è cosa chiara, che dal-
„ le medesime cause dipende anche la molti-
„ plicazione, o la diminuzione dei popoli. „

Questo passo è ricopiato dall' Opera, stampata alcuni anni indietro nella Francia, del Sig. *Cantillon*, uomo senz' alcun dubbio il più abile in tali materie. Tal libro, rimasto confuso colla folla degli altri d' egual genere che la moda oggi produce, non è se non la centesima parte degli scritti d' una persona così illustre; libro, che per una non meno singolar che fatal catastrofe perì con esso. Il libro medesimo è anche tronco, giacchè vi manca il Supplimento, a cui egli rimette sovente il Lettore, e nel quale aveva stabiliti tutti i suoi calcoli. Ne aveva da se stesso tradotta la prima Parte per uso d'uno dei suoi amici; e questo di lui manuscritto fu impresso più di venti anni dopo la morte dell' Autore.

Il principio ch' ei vi si stabilisce non è se non una serie d' induzioni dimostrate, e talmente legate l' una all' altra, che si rende impossibile rispondervi; ed io vi rimetto quelli

che

che mi negheranno i principj. Avrei potuto ricopiargli, ovvero estrargli: ma dall'una parte, sono poco inclinato a fare il plagiario; e dall'altra, nell'Opera suddetta tutto è concatenato in maniera, che non si può staccarne un solo pensiero. In oltre, non si dee dubitare, che la siccità di tal lettura non sia stata la causa dell'indifferenza con cui uno Scritto così singolare non si distinse dalla folla degli altri. Devo usare tanto maggiori riguardi quanto che conosco la scarsezza del mio merito. Le mie digressioni, sempre inopportune, proveranno certamente meno, ma omettteranno anche meno; e siccome quì si tratta, non già di dire verità nuove e finora incognite, ma semplicemente d'applicare principj cogniti alla nostra situazione attuale, di riunire sotto certi punti di mira i rilassamenti ed i cangiamenti dei costumi che potrebbero divenire mali dello Stato, e dimostrare, nelle cose apparentemente le più semplici, gli anelli della catena per cui la falsa prosperità è inseparabilmente legata alla decadenza, così mi fo lecite le digressioni medesime che non mi allontanano giammai dal mio soggetto, per la ragione che questo comprende tutto.

Stabilito una volta il principio dell'Autore citato, vediamo dov'esso ci condurrà. E' cosa adunque di fatto, che se il Principe, ed i proprietarj amano i cavalli, o per meglio dire, se fanno uso di molti cavalli (perocchè la voce amare cade piuttosto sopra la qualità che sopra la quantità), si troverà nello Stato una maggior estensione di prati, ed una minore di campi addetti alla sussistenza dell'uomo: che

se i

se i medesimi consumano una più gran quantità di legna, si richiederà più terreno occupato da foreste a taglio regolare; e che la moda degli alberi e delle siepi tosate, delle spalliere, dei parchi, dei grandi viali, delle strade estraordinariamente larghe ec. toglierà altrettanto terreno al nutrimento umano quanto ne sarà impiegato in tali inutilità.

Se per lo contrario, i costumi del Principe, e dei grandi proprietarj fanno loro mantenere molte persone, il pascolo dei cavalli diminuirà proporzionatamente.

Altre volte i Grandi mantenevano un maggior numero d'uomini. Per verità, i bassi domestici consumavane infinitamente meno che nei nostri giorni, nei quali son vestiti come i Commedianti, e nutriti e coricati come i padroni. Ma le case riguardevoli erano piene di commensali di tutti gli altri ordini, i quali arrecavano loro tanto più onore e vantaggio, quanto costavano meno dei mercenarj, e le obbligavano ad un decente esteriore di costumi, utile così al mantenimento della base come alle società, ed onorevole così al grosso della Nazione come agl' individui delle case medesime. Le Dame mantenevano presso di se damigelle: i Signori mantenevano Gentiluomini di famiglie sovente nobili quanto la loro; e le une e gli altri, paggj, scudieri ec. Questa era una rissorsa per la Nobiltà povera, la quale, non avendone oggi alcuna, e mancando d'impieghi, deroga a se stessa, o per meglio dire, posta in paragone col numero in cui era altre volte, più quasi non sussiste.

Non tocca a me ad esaminare s'è vantaggio

gio in uno Stato militare per la sua costituzione, avere una numerosa Nobiltà; ma dico, senza temere d'essere smentito, che i poveri laboriosi, in qualunque condizione il Cielo gli abbia fatti nascere, sono la parte la più utile della società. Mi diffonderò anche meno per istabilire ciò ch'è la Nobiltà; ma sia o non sia questo genere di distinzione un'illusione assoluta, credo che si possa definirla, *La parte della Nazione, a cui è particolarmente confidata l'opinione così del valore come della fedeltà*. Or servendo questi due sentimenti alla difesa ed al mantenimento della società, è cosa molto importante non lasciargli estinguere. I servizj dell'interesse costano troppo allo Stato: quelli della vanità e dell'onore si pagano in moneta che non manca mai ad un Governo illuminato ed economo di distinzioni; ciò non ostante, un tal genere d'orvietano non ha un'egual forza sopra tutti i temperamenti. Ho detto, e me ne sovviene, che l'onore dev'entrare in tutte le professioni; ma se ne danno alcune, nelle quali non si può pensare se non secondo il guadagno, e quindi vi si dice di buona-fede con *Petit-Jean*: *Ma senza denarò l'onore è una malattia*. Sebbene l'affluenza dell'oro, passato da più di dugent'anni indietro nell'Europa, abbia posti in ridicolo i gradi non sostenuti dalle ricchezze, e tal principio di corruttela si vada sempre più aumentando, è forza confessare, che nulla è più facile dell'indurre la Nobiltà povera a piccarsi d'onore, ed a fare a meno del denaro, purchè si abbia soprattutto l'attenzione di tenerla lontana dalle professioni nelle quali se ne guada-

gna;

gna; sarebbe un tratto di cattiva fede negare, che si dia cosa tanto rara negli Annali dell' umanità quanto duelli dell'onore e dell'interesse nei quali il primo abbia riportata la vittoria. L'oro è corruttore in tutte le professioni: corruppe *Giuda*; e se si dà orecchio ai militari subalterni, questi diranno, che i loro Superiori lo hanno, quasi tutti, scelto per patrono. La Nobiltà impiegata in mestieri venali non sarà maggiormente stimabile, anzi verisimilmente diverrà più disprezzabile; atteso che, avendo una volta posta in disparte la vanità della famiglia, non vi deroghera per poco. Il Guarda-sale nobile non ha forse imparato nella casa paterna il venerabil assioma, *Cento franchi ad un tanto per cento, quanto fanno?* Ma quando gli è entrato già in testa un tal calcolo accompagnato da tutti i suoi rami, ei riguarda i proprj antenati come persone grossolane ed idiote; e disprezza tutti gli altri loro documenri. Se per lo contrario, non devia dalla strada conveniente alla sua nascita, si richiama continuatamente alla memoria, che il suo zio gli raccontava sovente, che l'avo si era distinto nel tal assalto; e che un altro, essendo stato educato nella tal casa, salvò il suo giovine padrone da un'imboscata, e ricusò di passare nel partito del tale e del tale, che gli offrivano un'immensa ricchezza. Queste idee germogliano nel di lui cuore; ed il *Laridon* degli appalti diviene il *Cesare* d'un reggimento.

Ciò non ostante, per quanto sia oggi moltiplicato il militare nella Francia, manca troppo perchè la Nobiltà povera abbia a tal riguar-

guardo la stessa risorsa che vi aveva in altri tempi. Le antiche truppe della Nazione, e specialmente la cavalleria era allora quasi interamente composta di Gentiluomini: nell'infanteria medesima *Montluc* dice, che non vi fu giammai Compagnia alla di cui testa non se ne trovassero quaranta. Ei faceva facilmente riformarla col dire, d'aver esperimentato che il miglior servizio era quello prestato dai Gentiluomini. *Enrico IV.*, che Capo per lungo tempo d'un partito proscritto, fu obbligato a vendere, per sussistere, tutti i suoi beni, e che già Re della Francia, si lamentò lungamente di mancargli quanto conveniva alla sua dignità, si vantava nondimeno d'aver quattro mila Gentiluomini all'intorno, qualunque volta voleva chiamargli. La Corte d'*Enrico III.* frattanto non era deserta: quella dei *Guisi* e di tanti Capi di partito, che allora sussistevano, lo era proporzionatamente anche meno; e *Sully*, tuttavia semplice Carabiniere, manteneva (secondo dic'egli) dodici Gentiluomini in guerra, collo stipendio di dugento lire l'uno. Non si troverebbe oggi un Cocchiere a tal prezzo: ma non si tratta di ciò; i dodici Gentiluomini di *Sully* formavano una parte dei quattro mila uomini d'*Enrico IV.* Io però sostengo, che nei cento-sessanta mila fanti, che il Re tiene attualmente in piedi, si trova appena lo stesso numero di Gentiluomini. Or perchè ciò? Perchè la povertà è divenuta ridicola; ed in quella stessa, fra tutte le professioni, in cui si dovrebbe meno temerla (atteso che gli uomini si espongono a perder tutto al primo cenno che loro è dato), si ha bisogno di denaro. Si

ca-

caricano di falſe ſpeſe tutte le guarnigioni: la metà degli emolumenti ſi conſuma in Commedianti, in ſedie, in cavalli di ronda ec. I Reggimenti ſi piccano di ſpendere gli uni più degli altri. Si chiamano brillanti quelli che pagano a più caro prezzo gli alberghi, e che poſſono eſſere ricevuti nelle caſe. Si richiedono groſſe penſioni per ſupplire a tutto queſto; ed i Capi, ſenza penſare che biſognerà un giorno condurre tali perſone alla guerra, ſi affrettano a far ritirare i ſoldati veterani, ed a rimpiazzargli con gente in iſtato di ſoſtenerſi da ſe ſteſſa. Si ſono ridotti venali gl'impieghi, colla ſuppoſizione che i Gentiluomini poveri poſſano comprarne uno ai loro figlj: ma la loro penſione non giunge a tanto; quindi conviene prender ſoggetti di città. Voglio ſupporre, che queſti a fronte del nemico ſieno buoni quanto i campagnuoli; ma manca loro troppo per eguagliargli nella fatica, e nell'affezione al loro impiego, che gli ultimi riguardano come un patrimonio proprio. Checchè ne ſia, la ſcarſezza del ſervizio toglie una tale ſpecie di riſſorſa alla Nobiltà povera. Le rimane la Caſa del Re; ma ſi domandi di qual penſione ha biſogno un Gendarme, ovvero una Guardia del Corpo? I più moderati vi diranno di ſei-cento lire; e dove ſono i poveri Gentiluomini che poſſano dare altrettanto ai loro cadetti?

Si deduce da queſta numerazione, troppo lunga ma da me creduta importante, riguardo alla preeminenza naturale alla claſſe delle perſone delle quali parlo, che in vece di porſi in ridicolo i ricchi di qualità, che voleſſero per

va-

vanità consumare in tal genere di fasto ciò che gli altri perdono in un lusso inutile allo Stato e rovinoso a se stessi, si dovrebbe incoraggirvegli.

Le persone delle quali parlate (mi si dirà) nutrivano più cavalli di quelli che si allevano oggigiorno: la Nobiltà era sempre a cavallo; i nomi di Contestabile, di Marescialli, di Cavalieri, di Scudieri e l'uso che sussiste tuttavia di dire un bel Cavaliere, un' amabil Cavaliere, andare colla briglia in mano negli affari, inciampare in ogni passo, e molte altre locuzioni usate sono avanzi dell'intima società dei nostri antenati coi loro cavalli. - Ne convengo: ma non se ne deduce, che i medesimi avessero più cavalli di noi; in oltre, la cavalleria regolare è divenuta molto più numerosa. Incominciandosi dal Principe, la numerazione delle di lui scuderie eccede di gran lunga quelle dei di lui predecessori: si mantenevano alcuni cavalli di maneggio; ma ad eccezione d' essi, non se ne nutrivano altri inutili. Una gran Dama di questo paese, a cui vidi prendere a nolo certi cavalli, mi rispose, *Non è che non ne abbia settanta nelle mie scuderie; ma oggi non ho potuto servirmi d'alcuno d'essi*. Quando *Bassompierre* incontrò la mercantessa di tele di Ponte-nuovo, di cui ha composta una singolare Storia, non era se non a cavallo: egli era l'uomo il più brillante del suo tempo; ma oggi il più povero, andando in un legno d'affitto, ne ha bisogno di due. Si deve anche osservare, che i cavalli, sparsi allora nelle campagne abitate dai loro padroni, concimavano coi loro letame il prato che doveva nu-

nutrirgli, e consumavano la derrata sopra la faccia dei luoghi; mentr', essendo oggi radunati nelle città, il loro nutrimento obbliga anche a quello d'altri cavalli da soma che vi trasportano il foraggio.

Ma torniamo al soggetto. Non deve arrecar maraviglia, che trattando io della popolazione, discuta minutamente gli oggetti che mi si presentano, e che possono giovarle o nuocerle; e giacchè ho parlato della Nobiltà, mi resta ancora molto a dire sopra tal articolo. Essa, nell'Alemagna, è numerosa a tal segno, che i Signori ed i Principi stessi delle famiglie le più grandi sono al servizio delle Case Regnanti, sovente meno illustri e men antiche delle loro. Il dritto di primogenitura, e la reversione dei feudi assicurata ai cadetti, quando i rami primogeniti vengono a mancare, sono un'esca che obbliga i cadetti medesimi ad ammogliarsi, ed a sposare fanciulle povere, e d'alta nascita come la loro. I figlj di questi Principi e Signori sono anche altrettanti sudditi dello Stato, altrettante risorse della loro famiglia; e somministrando sempre nuovi successori, impediscono l'inconveniente notabile della riunione dei beni di molte case in una sola.

Negli Stati d'Orleans, sotto *Francesco II.* e *Carlo IX.*, si trattò di ridurre a legge nel regno l'ammissione delle sostituzioni graduali e perpetue com'essa lo era nell'Italia; ma per una di quelle contrarietà caratterizzanti la bizzarria dell'umana natura, la quale bastò da se sola ad imprimere questo fatto nella mia memoria, avvenne, che avendovi consentito il terzo Stato, la Nobiltà vi si oppose. Se si pro-

po-

ponesse oggi un simile espediente come capace di sostenere la Nobiltà, d'incoraggirne la moltiplicazione, e conseguentemente come vantaggioso allo Stato, sarebbe posto in derisione da tutti; e quelli che si degnassero di rispondere al Ragionatore, l'opprimerebbero d'allegazioni, le minori delle quali sarebbero, che un tal progetto nuocerebbe al Commercio, e priverebbe il Re dei dritti d'alto dominio nelle mutazioni. Esaminiamo dettagliatamente queste due obbjezioni come le principali.

Il Commercio è la permuta dei generi necessarj e comodi della vita, non già delle proprietà. Quando in Parigi le leggi e gli usi sottopongono tutto all'incanto, si esclama che ciò è ben fatto: che in tal guisa si fanno circolare i mobili ed il denaro; e che gli uomini di giustizia, gl'industriosi del basso Commercio, i curiosi, gl'incostanti, tutti finalmente vi guadagnano. Ma io sostengo, che quest'uso è perniciosо per molte ragioni, e lo provo. 1. Qual è mai l'oggetto di tutte quelle persone ammontate, che fanno uso di tutta la loro astuzia nel pianterreno devastato d'una casa, la quale otto giorni indietro brillava di mobili utili e superflui? Gli Uscieri urlano, i Procuratori scrivono, ed il popolo, avido di curiosità, si tende reti sottilissime, mentre i più ricchi non hanno rossore d'unirsi cogli usuraj di professione in tal genere di passatempo, e d'esporsi ai motteggj plebei delle rivendugliole del quartiere. In tutta questa turba di gente ammassata in tal guisa in più luoghi di Parigi non si trova un solo che non cerchi d'ingannare gli altri: talchè la buona-fede è affatto bandita dal pensiero di

tutti

tutti gl' individui che formano così degne assemblee; ecco ciò che riguarda gli Agenti. Dall'altra parte, il proprietario, abbandonando ogni decenza ed ogni antica superstizione di rispetto, vende fin la veste che la sua madre quattro giorni prima portava addosso, sicuro che lo stesso si farà alla sua morte; e brucia, come inutili ed atti soltanto a prolungare il suo inventario, molte carte curiose, e sovente utili alla posterità, e molte cose che si lascerebbero volentieri ai proprj figlj, ma che non si vuol esporre agli occhj dei Capi della Giustizia. La madre non si dà il pensiere di fabbricare mobili, come facevano le sue laboriose antenate; Tutto si venderà (dic' ella), e servirà agli estranei. Così s' impoverisce la casa e quindi lo Stato, giacchè esso in altro non consiste che in un ammasso di case particolari; e la fatica d'un' infinità di degne matrone antiche, ridotta ad una specie di biribisso, è un bene perduto per esso. Ma (si dice) questo giro di mobili, queste compre, e rivendite continue ravvivano il Commercio, e danno da faticare agli artigiani. Io però rispondo di nò; e ripeto costantemente nò. I mobili, venduti nella piazza di Bussy, sono trasportati nella piazza Delfina; non si consumano per istrada, e servono a qualcuno. Per verità, si logoran presto; ma ciò avviene perchè quello, che gli fece il primo, prevedendo la loro sorte, gli aveva fatti a vita. Il cattivo lavoro non è un guadagno per alcuno; ed io sostengo, che si fabbricano più mobili nei paesi dove i medesimi si conservano, che in quelli nei quali mai non oltrepassano una generazione. Entriamo nella casa di

que-

questi nuovi stabiliti; e vi troveremo un appartamento brillante di pitture, di dorature, e d'intarsiature lavorate di fresco: ma tutto il resto è nudo. Osserviamo i palazzi nei paesi, nei quali i mobili costituiscono una parte della buona casa: le mura ne sono ricoperte da per tutto: tutti i luoghi ne abbondano, e le guardarobe se ne vedono piene. Contuttociò se ne fanno sempre nuovi: il tempo consuma; e si risparmia più sopra la quantità che sopra il poco. Si segue la moda: si rimpiazzano i mobili antichi, ed appena che un appartamento si è arredato dall'una all'altra estremità per l'inverno, si arreda per la state. Oltre ai mobili giornalieri, si ammassano quelli per le solennità, vale a dire, per le nozze, per i parti ec. Dopo i palazzi vengono i Castelli: si cerca sempre d'aver mobili superflui; ed una casa non è meno ricca di ciò che tiene in riserva che di ciò che pone in mostra. In una parola, nei castelli si lavora continuamente, mentre ad eccezione dei pazzi, ciascuno, durante la sua vita, non arreda la sua casa se non per una sola volta in Parigi, dove il preteso giro dei mobili non dà da vivere se non a briaconi, i quali, accorti quali essi sono, sarebbero stati utili in qualche altra professione.

Quest'esempio, che io di buona-fede credo vero e che hò cercato nella parte la meno contrastata dell'industria, può far entrare in dubbio che si prenda un abbaglio patente, onorandosi del nome di Commercio tutto ciò ch'è movimento. Solamente uno spirito falso, ed un cuore corrotto possono riguardare co-

me

me Commercio l'aggio; la senseria, l'intrigo, il ruffianesimo, ed altre trame dell'interesse, della malizia, e della mala-fede, diversamente, il diavolo sarebbe il primo fra i Commercianti.

Potrei provare egualmente, che il giro continuo dei beni e delle ricchezze non è un vantaggio per il Commercio; ma quì si tratta solamente dei feudi. Qual male sarebbe al Commercio se i feudi fossero assicurati nelle famiglie? Ho già detto, che così si perpetuerebbero le antiche prosapie, impegnandosi i cadetti ad ammogliarsi; e si manterrebbe lo spirito di subordinazione e d'unione nella campagna per mezzo dell'antico rispetto al sangue del padrone, del gusto di proprietà nelle famiglie, e dello splendore in quelle nelle quali gli esempj domestici ne impegnano maggiormente gl'individui a procurare di rendersi meritevoli verso la loro patria. Quali persone adunque vi perderebbero? I Notaj, e coloro che vivono delle liti.

Si risponderà, che ciò toglie l'emulazione nella classe industriosa dei sudditi, e che ogni ostacolo opposto all'ambizione pregiudica alla fatica, si dica meglio, alla cupidigia: ma io lo nego. Gli Olandesi, che hanno già portato con buon esito il Commercio più lungi di qualunque altra Nazione, non avevano in mira di divenire Marchesi; e si sa, che senza Marchesati e senza Contee, i semplici Particolari di quella florida Repubblica si offrirono a far la guerra, a loro spese, al Re della Danimarca.

Si odono ragionevoli lamenti, e si riguarda come un vizio molto nocivo alla costituzione

della Monarchia l'ambizione generale, che ciascuno ha nella Francia, di nobilitare il proprio figlio, ed in conseguenza di renderlo affatto inutile in un paese in cui la Nobiltà non ha altra rissorsa che quella di non riguardar come figlj nove decimi d'essi, affinchè il solo, che lè resta, abbia di che vivere secondo quello che la vanità del padre chiama suo *stato*. Il Ministro vuol prendere la spada, atteso che è stabilito, che l'impiego di giudicare gli uomini non conviene all'alta Nobiltà. Il Negoziante vuol divenire Ministro per fare in appresso lo stesso salto. Il Finanziere, a cui l'oro presenta la più brillante e la più unita prospettiva, prende la strada la più corta; e chiama volentieri il più stolido fra i suoi figlj Signor Ministro, o Signor Consigliere di Stato, come si disegna talvolta il Signor Abate fin dall'età di cinque anni. Il figlio del Contadino diviene Procuratore, e quello del Lacchè ottiene qualche impiego. Or se, per lo contrario, il Ministro ambizioso, e secondato dalla fortuna nella sua condizione, raccomandasse alla sua famiglia unicamente a pensare a rendersi illustre col dare allo Stato qualche *du Harlai*, qualche *de Thou*, qualche *Lamoignon*, qualche *Talon ec.*, il Negoziante qualche *Crozat*, il Finanziere qualche *Giacomo Cœur*, il Manifattore qualche *Van-Robes*; se il Contadino pensasse unicamente a migliorare i suoi beni, ed a rendere i suoi figlj abili e laboriosi, tutti divertebbero più industriosi, più accreditati, e più capaci di sostenersi, e di profittare dei fondamenti gettati dai loro padri; e ciascuna professione, regolata con una modestià e con un

giro

giro di costumi uniforme e conveniente al proprio grado, non darebbe meno sudditi alla patria. Il figlio minore del Ministro non isdegnerebbe di comparire nel Foro: quello del Negoziante di divenire armatore: quello del Finanziere d'occupare gl'impieghi di dettaglio: quello del Manifattore di cercare di stabilire mestieri dove non ne sono*: ed il figlio del Contadino d'andar a lavorare a giornata. Così i semenzaj dello Stato, in vece d'indebolirsi a motivo della moderazione dei padri, diverrebbero più abbondanti. La natura insegna ad amare i proprj figlj; l'orgoglio a temergli. Il soprabbondante di ciascuna professione supplirebbe alle parti sterili della società, come a soldati, a marinaj ec.

Senza che io esaurisca la dialettica, ogn'uomo di buona-fede conoscerà la verità di ciò che dico; le persone sensate si lamentano giornalmente, che la follia degli altri le conduce molto più presto di quello ch'esse vorrebbero.

Non si creda che io abbia il delirio di voler far risorgere l'interna polizia degli antichi Egiziani, presso i quali, in vigore d'una legge fissa, ognuno era obbligato ad esercitare il mestiere del suo padre. Oltre agl'inconvenienti di tal genere di schiavitù prescritta alla natura, so che le leggi nulla vagliono senza i costumi. Se dovessi dare il mio sentimento sopra tal oggetto, avrei in parte conservata, ed in parte annullata una tal legge; sarebbe stato permesso a ciascuno, non mai di salire, ma sempre di scendere, secondo il proprio talento. Gli Stati però non si governano per mezzo delle specolazioni; ed a tal oggetto, io torno al

principio, che ho di già stabilito, e che non sarà, come credo, contrastato dalle persone di buon senso. Senza far violenza a veruno, convien onorare ciascuna professione relativamente al grado d'utilità prima; e ben presto questo dolce mezzo estinguerà più della metà di quell' ambizione distruggitrice, la quale fa che niuno rimanga nel proprio stato se non a forza, e che ognuno riguardi la fatica come un passo spinoso per giungere al godimento.

Da tali specolazioni risulta, che l'esclusione dei feudi intorno alla plebe, ed in conseguenza l'estensione delle leggi privilegiate, atte a conservargli nelle famiglie, non sarebbe un male per il Commercio. Per lo contrario, subito che un Commerciante, un Finanziere ec. ha comprata qualche terra, si compiace dello spirito di superiorità; sdegna egli stesso la sua prima professione, maniera sicura di farla sdegnare agli altri: il di lui denaro, e la di lui industria escono dal Commercio; e tutti vi perdono. D'altro adunque non si tratta che di rispondere alla lesione, ed alla diminuzione dei dritti del Re.

E' certo, che dovendosi dal vassallaggio alcuni dritti nelle mutazioni, tutto ciò che interrompe tali mutazioni, pregiudica ai dritti medesimi. Ce ne sono altri, come quelli Centesimo degli Uffizj del Ruolo, dei Registri ec., sopra gli acquisti, che tutti insieme, formano un considerabil oggetto. A ciò rispondo, 1. che i principali, fra questi dritti, non sono senza dubbio tanto lucrosi quanto si dice, a motivo che le cariche concernenti in qualche maniera le Finanze n'esentano, ed in oltre, conferi-

feriscono la Nobiltà. Nella supposizione però che queste cariche fossero state create in tempo di bisogno, si sarebbe almeno pensato in appresso ad abolirle, ed ad estinguerle, qualora l'esenzioni ch'esse moltiplicano in infinito, giacchè passano sopra la testa di quasi tutti i ricchi acquirenti) si fossero conosciute tanto nocive.

2. Che in vece d'ingrossare le sostituzioni coll'estenderle, io, in fatti, le diminuisco: atteso che il piano sopra cui ragiono non comprende se non i feudi, e quelli che possono essere chiamati beni feudali; mentre nello stato attuale un uomo, oltre ai feudi ed alle terre, sostituisce le case, e sovente anche i mobili, che sono fatti per essere posti nel Commercio, non già lo sono i feudi, che quali io gli rappresento nella mia eccezione, in altro quasi non si riducono che in autorità, in dritti; ed in preeminenze.

3. Se seguendosi sopra tal articolo le leggi dell'antica feudalità ancora vigenti nell'Alemagna, si stabilisce, che in mancanza della linea mascolina, i feudi ricadessero al Re; e Sua Maestà, riservandosene la nomina, volesse ristringersi a dargli; non a case già stabilite, ma a cadetti di buone famiglie, coll'obbligazione di prender i nomi e gli stemmi dei feudi stessi, un tal dritto di nomina, che negli Stati di vasta estensione porrebbe il Principe continuamente nel caso di far nuove grazie di tal genere, e gli concilierebbe anche più particolarmente l'affezione della Nobiltà, forse non equivarrebbe ad una parte della rendita in denaro, la quale si pretende, ed io nego, che si diminuisse?

4. S'è vero, che la popolazione è una ricchezza per tutti, com'è dimostrato (atteso che dove si trovano più persone obbligate a vivere della loro fatica, i servizj di necessità rispettiva per tutti gli uomini si ottengono a miglior mercato), con più forte ragione lo è per il Principe che paga i servizj più d'ogn' altro. Or diminuire il prezzo dei servizj, non è forse un aumentare le di lui rendite? Questa disposizione, secondo me, è un mezzo di moltiplicare la Nobiltà, la quale in tal caso formerebbe essa sola le di lui armate, la guardia, la marina militare ec. Essa naturalmente si picca d'onore; e per tal moneta non si richiede altra guardia del tesoro che un Governo economo di distinzioni, e prodigo di riguardi e di lodi, che sono frattanto il più potente fra tutti i mobili, ed il più inesauribile fra tutti i tesori.

Ma (si dice) l'esaurimento continuo delle antiche famiglie si ripara con nuovi Nobili, i quali in progresso si confondono cogli antichi. Questo precisamente è l'inconveniente di cui ora ci lamentiamo. Se si mescola l'aceto col vino, si guasta l'uno e l'altro. L'alta Nobiltà, la quale convien confessare che non conserva della generosità dei suoi antenati se non una vana ostentazione di vecchj titoli, non consentirà giammai a riconoscere i nuovi intrusi come membri del suo corpo: il pregiudizio medesimo della Nazione ve l'autorizza; onde, a riserva di certi nomi illustrati da uomini grandi e da degni principj, tutti gli altri ne sono rigettati, e taluno sarà anche nel caso di stabilirne il principio innanzi a quelli ai

qua-

quali crederà di dar la polvere negli occhj. In oltre, le porte della nobilitazione si sono talmente moltiplicate, che si riguardano in certa maniera come ridicole; piaga incurabile presso i Francesi. Che n'è derivato? Che l'una e l'altra Nobiltà è caduta nel disprezzo; e che la stima, che si ha per il denaro, malattia più formidabile in uno Stato della peste e della fame, regna oggi senza rivale. Riteniamo tutti nei proprj gradi: non impieghiamo, per moltiplicargli, se non i mezzi che sono proporzionati a ciascuna professione; e subito che gli uomini si ridurranno alla mente in che consiste il vero onore, se ne troverà abbastanza per tutti.

I Capitoli d'uomini e di fanciulle sono anche una rissorsa per la Nobiltà povera dell'Alemagna; rissorsa molto stimata, e poco dispendiosa. L'orgoglio della nascita, e la distinzione dell'ordine e del genere sono più della metà dei vantaggj delle persone ammesse in quei rispettabili corpi; e se vi si trovano alcuni posti lucrativi, il gran numero ne lo è pochissimo. Ma la Nobiltà stima le rissorse che costituiscono uno stato per i suoi figlj; e nel timore di non chiudersene la strada, và a cercare le donne, alle quali serve di dote la propria nascita. La Nobiltà della Francia, in vece di tal soccorso, ha quello dei matrimonj con persone d'inferior condizione; si può applicare a tal proposito il bel motto di Monsignor *Bossuet* riguardo alla frequenza degli spettacoli: *Si danno grandi esempj pro, e forti ragioni contro.* Esaminiamo anche quest'articolo.

Sì fatti matrimonj (si dice) fanno risorgere

l'antica Nobiltà, digrassano gli uomini denarosi, gli civilizzano, avvicinano alla società privata l'orgoglio della Nobiltà, rimettono in circolazione il denaro seppellito in pochi scrigni, e diminuiscono insensibilmente l'avversione e l'odio inveterati in due classi tanto più difficili a ridursi alla concordia quanto che la professione, ben analizzata, dell'una è di tutto chiedere, e quella dell'altra di prender tutto.

Ecco, secondo me, tutto ciò che si può dire in favore dei matrimonj disuguali: almeno ho quasi sudato per rinvenire altrettanto; pure ho voglia di ridere del peso di queste potenti induzioni.

Non è mia intenzione nè qui, nè in altro luogo di mortificar veruno; e se qualcuno si sente offeso, lo prego a credere che ho io abbozzati i miei quadri più leggiermente che mi è stato possibile, e che persuaso che le piaghe in iscritto rimangono, procuro di scrivere come vorrei averlo fatto nel giorno in cui mi converrà render conto a Dio.

In conseguenza, senza distinguere certi matrimonj disuguali d'opinione, ed altri vergognosi per la sorgente delle ricchezze che se ne ottengono, dirò in generale, per le ragioni e principj da me dedotti di sopra, che non si potrebbe abbastanza avvezzare le differenti classi ad imparentarsi fra loro, ed a conservare, come un sagrosanto deposito, i costumi e gli usi del loro stato: parlo delle classi dei buoni; e potrei anche asserire, esser meglio per certi riguardi, che i malvagj, in vece di spandersi, si concentrino fra loro. Per ragion d'esempio, se il figlio

figlio di un ladro sposa la figlia d' un briccone, vi sarà una sola famiglia corrotta; mentre lo sposo e la sposa sarebbero stati capaci di corromperne due.

Il Ministro, che sposa una fanciulla della Corte, si ammoglia (qualora si voglia chiamar questo un imparentarsi male) non meno svantaggiosamente del suo vicino, che diviene genero d' un Finanziere. La damigella soprappone alla vernice della sua impertinenza nativa una dose della gravità della Presidenza: sdegna quindi ben presto la casa in cui è entrata; e non potendo andare in Corte, ne affetta la grand' aria, e non distingue se non i cugini titolati. I di lei figlj maledicono la zimarra, che non permette loro di portare i tacchi rossi; e si offendono del titolo di Presidente, sebbene non vogliano perderne la carica. Essi sono Marchesi, e se non possono portarne gli ornamenti fuorchè in campagna, almeno ne hanno la fatuità, e l' equipaggio. Tutto ciò consuma: l' antica gravità si perde, insieme collo studio; e la sala d' udienza dei loro antenati più non è frequentata se non da creditori e da musici. Dall' altra parte, il vicino, imparentato col Finanziere, ha ricevuta una piccola gioja, che nulla ha dell' accento Piccardo o Guascone del suo padre, il monastero ed i maestri l' hanno dirozzata. Ella è piena di talenti, avvezza all' adulazione dei servi, ed imbevuta degli alti assiomi di generosità. Che conviene rinnovare i suoi abiti in ogni stagione, nutrir nuove idee, dar tutto alle sue donne, mantenere un giovine parrucchiere per i suoi domestici affinchè i me-

desimi sieno in istato di comparire nell' anticamera, aver un pennacchio, redini, e fornimenti di colore, cavalli giovani, carrozze inverniciate da *Martin*, e ciò che segue. La suocera, la quale aveva fatto il conto, che 400, 000 lire ne costituiscono 20, 000 di rendita, che una donna in una casa ben regolata deve costarne 6, 000 annuali, e che le altre 14, 000 sarebbero state accumulate per lo stabilimento dei figlj futuri ch' ella già vede a dozzine intorno al suo canapè, lasciando pazientemente scorrere i giorni d' allegrezza e di nozze, abbassa la testa quando si parla di spettacoli, di balli, di teatro ec., ma spera che tali divertimenti avranno il loro fine. Ciò non ostante, i medesimi si succedono gli uni agli altri: ella prende male il suo tempo, ed azzarda i suoi assiomi; ma o non le si dà alcuna risposta, o le si risponde sbadagliando. Mentre l' imprudente madre riflette troppo tardi, e considera caritatevolmente con alcune delle sue amiche d' aver fatta una sciocchezza per la tal' e la tal' altra ragione, si rinnuovano i mobili. Le lampade d' economia, che rischiaravano la di lei anticamera, danno luogo alle braccia dorate: le porcellane e le vernici abbagliano in tutte le parti; e la vigilante cuciniera è rimpiazzata da un Capo, che si riserva liberi tre giorni in ogni settimana, e che negli altri quattro fa lavorare un suo Ajuto. I servi fedeli dell' antico tempo fuggono, deplorando tante devastazioni; e ben presto la padrona gli segue, e và in un appartamento estraneo a gemere sopra i vizj del tempo. Il primo parto la richiama; le se annunzia una fanciulla: *Avremo un mas-*

maschio un' altra volta (dice la vecchia madre) - *Oh! vi chiedo scusa* (risponde la partuciente): *il mestiere nulla vale; ed io non son d'umore di sagrificarmi per la mia posterità. Amo già pazzamente la mia bambina; e voglio ch' ella sia l' erede*. Gli astanti le applaudiscano. La stessa cosa era loro accaduta nel giorno precedente in casa della damigella, la quale aveva avuta l'insolente crudeltà di dire, che non conveniva darsi la pena di far figlj, giacchè non si poteva dar loro un gran nome. Or chi di queste due val più per la famiglia in cui è entrata? Chi sa meglio conservarvi l'ordine, la decenza, ed i buoni costumi?

I principj, secondo i quali scrivo, mi fanno sopprimere molte altre ragioni e dettagli. Concludo, che mescolare in tal guisa le classi, è un distrugger tutto, tutto avvilire, e non far risaltare se non l'oro e l'argento. Ora uno Stato, in cui la cupidigia e le ricchezze hanno incontrastabilmente la preeminenza, è un' assemblea di ladri, o pubblici o travestiti, d' assassini civilizzati, gli uni dei quali sono in aperta campagna, gli altri in agguato, e che, in fatti, occupati nel distruggersi reciprocamente, fanno ben presto giustizia gli uni degli altri, senza che vi abbia parte il fulmine.

In uno Stato costituito come la Francia conviene, che la Nobiltà sia fiera, valorosa, povera, e se ne picchi: che la Magistratura sia grave, e giusta, austera, economa, e se ne picchi: che il Commerciante sia laborioso, intrappendente, sincero, indipendente, semplice, e se ne faccia gloria: che la Finanza si confonda e si spanda nel Commercio, in vece d'

opprimerlo e di disprezzarlo: che l'Artigiano sia industre, vigilante, regolato nei suoi costumi, limitato nel suo consumo; e che il Lavoratore finalmente e l'Agricoltore (ordine d'uomini preziosi dai quali avrei dovuto incominciare) sieno indefessi, onorati, amati, protetti, sollevati, ed incoraggiti in maniera, che facciano invidia a tutte le altre classi per la loro felicità, libertà, gioja, tranquillità, e per quella purità patriarcale di costumi di cui la campagna è la vera ed unica patria.

Questa digressione sopra la Nobiltà sembrerà certamente lunga, e forse parziale. Ho dimostrato già evidentemente qual caso io faceva dei plebei e come gli onorava, per non essere accusato di predilezione. Chiudo adunque la digressione medesima col rientrare nell'universalità dei cittadini. Ho trattato della classe suddetta in particolare, perchè la medesima è certamente la più incognita di tutte in un paese dove la povertà diviene un vizio, ovvero, come diceva un tale, *molto peggio*; e perchè, dopo l'Agricoltura, è essa la più utile in uno Stato dove si conosce il prezzo dell'onore e della gloria. Torniamo al soggetto.

Ho detto, che la moltiplicazione dei cavalli in uno Stato è male, e che noi eravamo attaccati da tal male. Mi è venuto talvolta nella testa un progetto, che potrebb' essere buono, e che alla peggio, io dò al pubblico per quello ch'esso mi costa.

La capitazione è stata riguardata in tutti i tempi come un'imposizione molto onerosa. Ho udite e lette alcune declamazioni, nelle quali si diceva, che coll'uso d'essa si vende l'

aria

aria ai cittadini, e che tal' imposizione, cognita sotto gl' Imperatori Romani, fu uno dei segni della decadenza dell' impero, ed una delle cause dell' alienazione delle provincie, le quali si contentarono meglio di ricevere i Barbari e di godere della loro pretesa franchigia sotto il più duro ed il più assoluto governo, che vedersi rose e divorate in tutte le maniere dagli Esattori pubblici d' un impero fiscale. Il Principe stesso, che costretto dalla necessità, stabilì nella Francia una tale specie di tributo, ne provò un così gran disgusto, che nei tempi i più calamitosi, circa la fine del suo regno, fece sovente premure al suo Consiglio delle Finanze perchè questo trovasse i mezzi di fargli osservare la parola col sopprimerlo, senza che il suo erario, allora troppo esaurito, ne soffrisse un soverchio scapito. La mia inclinazione, ed il dovere di suddito mi tengono lontano da sì fatte discussioni; ma nella supposizione in cui la cosa sembrasse tale al Principe, ed a quelli che sotto di lui hanno il dritto d'esaminarla, posso esporre un progetto semplicissimo a tal riguardo.

Trasporterei la capitazione dall' uomo ai cavalli. Già mi vedo posto in derisione; ed odo dirmi. Si è trovato il mezzo di capitare l' orgoglio umano. Quel Gentiluomo, che fa formare un processo informativo per convertire le sue macchie in Parrocchia ad oggetto d' erigere il suo feudo in Marchesato, chiede, e paga la permissione d' aver cen-cinquanta lire di capitazione per la sola persona. Quell' orgoglioso Marchese, che passeggia nella Corte di Versaglies strisciando i tacchi rossi i quali

li saranno pagati dal suo nipote, e fa il possibile per divenir Duca, chiede due mila lire di capitazione. Or la vostra somma diminuirebbe considerabilmente per la ragione che non si potrebbe ritrarre altrettanto dai cavalli.

Sostengo, che la somma potrebbe divenire quasi eguale. Supponete forse, che quei Marchesi, e quei Duchi sieno assolutamente balordi a tal riguardo, o non sappiano maneggiarsi in maniera, che la Corte restituisca loro il centuplo di quanto ne prende? Lo domando semplicemente. Vorrei adunque, che si capitassero i cavalli, ponendosi quelli di lavoro nell'infima classe, quelli di carretta nella seconda, quelli di basto e di trasporto nella terza, quelli delle vetture pubbliche, dei procaccj, in una parola, di viaggio attuale nella quarta, quelli di cavalcare e delle corse nella quinta, e ponendosi finalmente quelli delle carrozze nella più alta classe.

Mi si obbjetterà, che io metterei tutti nel caso d'andare a piedi; e che la capitazione si ridurrebbe a nulla. Rispondo, 1. non sarebbe così. La vanità è più forte della ragione, ed anche dell'avarizia. Vediamo, che quando accadono eccessive carestie di foraggj, cosa comunissima in Parigi, le riforme dei cavalli non sono proporzionate all'aumento della spesa ch'essi esigono; e riguardo alla loro tassa, ciascuno ne manterrebbe in proporzione di ciò che paga oggi di capitazione.

2. Pure supponiamo per un momento, che si diminuisca considerabilmente il numero dei cavalli: supponiamo ancora, che tal diminuzione sia un male, mentre si è già dimostra-

strato che sarebbe un bene; se ne risultasse tal effetto circa i cavalli, non si può negare che avverrebbe lo stesso circa gli uomini. Dopo questa confessione, nel mio sistema si è detto tutto.

Non dubito, che molti fra quelli che mi leggono, non pensino internamente, esser meglio per uno Stato, o almeno per gl' individui del medesimo, che vi sieno men uomini mal agitati, e consumatori a loro capriccio, che un maggior numero d' essi obbligati dalla necessità alla sobrietà ed alla modestia. Quest' onesto sentimento serve allo stesso uso a cui serve il Sonetto del Misantropo; ma oltre all' essere il medesimo infame e crudele, proverò ben presto, ch' è anche falso ed erroneo. Mi si obbjetterà egualmente, che dopo lo stabilimento della capitazione nel regno, la riscossione, in vece d' essersi abbassata, si è andata sempre aumentando; prova, che la popolazione si è accresciuta. Chiunque vuole dimostrare il contrario dei fatti, vada ad acquistare cognizioni nella campagna; e vi troverà un cattivo villaggio dov' era una piccola Città un piccolo borgo dove era un gran villaggio, un casolare dov' era un casale: *Et campos ubi Troja fuit*. - In molti cantoni si osservano più terreni dissodati. - Ne convengo: ma vi si osservano meno case; or perchè ciò? Perchè si raschiano superficialmente i sodi, e le coste per ritrarne il sostentamento d' alcuni anni; e si lasciano in seguito poveri e nudi perpetuamente, mentre i medesimi erano altre volte almeno ricoperti di boschi: quindi il fondo del territorio è men coltivato, men

men concimato, ed in generale rende infinitamente meno.

Se la riscossione della capitazione è aumentata, ciò avviene, 1. perchè queste specie di Regalie si perfezionano invecchiando; e taluno che sapeva altre volte sottrarvisi, non può oggi farlo: in oltre, si usavano allora certi riguardi, che oggi più non si usano, per avvezzare i popoli, e soprattutto i Nobili alla prima imposizione personale inventata dopo lo stabilimento delle Nazioni del Nord. 2. Perchè le tasse particolari si sono accresciute arbitrariamente.

Ma io sostengo, che calcolato tutto insieme, il numero degl' individui sottoposti alla capitazione è molto diminuito. Non intendo d' attribuire alla medesima tal diminuzione; in generale non sono troppo inclinato a riguardare le imposizioni come principj di spopolazione, qualora si abbia la cura che il campagnuolo ritragga dalla sua fatica un frutto superiore al peso che il medesimo paga per comprare la tranquillità e la protezione. Ma ammettondosi, che il mio progetto nell' esecuzione diminuisca il numero dei castalli, quest' è un bene, qualora si aumenti quello degli uomini, e nella supposizione in cui le cose rimangano quali esse sono, il Fisco vi guadagna sempre la buona maniera di procedere coi suoi simili.

Da una sola ed unica cosa si può giudicare la stabile e solida prosperità relativa ad uno Stato; da quale? Forse dalla formidabil potenza delle armate del medesimo? In tal caso i Tartari sarebbero i più felici dell' Univer-

verso. Forse dall'autorità del Principe, e dalla magnificenza della di lui Corte? Ne dubito; il secolo di *Nerone* gode più che qualunque altro di tal genere di prosperità. Forse dal numero delle piazze d'armi che ce ne difendono le frontiere? Deboli appoggj, se l'interno è vuoto; una tal forza è paragonabile con quella delle piramidi, masse sorprendenti al di fuori, ma che non racchiudono se non cadaveri. Forse da una numerosa marina? Ma Cartagine, ridotta da suoi proprj sudditi agli orli della sua rovina, ed abattuta per sempre da una sola battaglia data sotto le sue mura, ebbe, più di qualunque altro paese, tal genere di vantaggio. Forse finalmente dallo Stato florido delle arti? Certamente: ma resta a sapere di quali arti; e senza entrare in sì fatta discussione, basta dire dell'Agricoltura, vale a dire, della sola arte, che a primo colpo d'occhio dà l'aria di prosperità ad una contrada e che nel fatto la dimostra.

Dovunque gli uomini sono felici e tranquilli, la campagna sarà ridente, popolata, abbondante, ricoperta d'armenti e di foraggj. Dovunque la medesima si vede in tale stato, si potrà dire, che il gusto di proprietà, quello del paese, quello del cantone ec. è molto vivo nel Particolare: che ciascun individuo s'interessa senza saperlo nel ben pubblico: che il Governo è bene stabilito: che lo Stato finalmente, in proporzione dei suoi vantaggj naturali, si trova in una perfetta prosperità.

Gl'Inglesi ammirano, come si dice, le città e le strade della Francia; e piangono sopra le campagne della medesima, se pure qualche

In-

Inglese fa piangere sopra gli svantaggj di tal Nazione. Io credo il primo articolo riguardo ad una dozzina delle principali città; e circa le strade, ho già esposto il mio sentimento. La mia intenzione è, non già d'esaminare, e molto meno di dire se le altre Nazioni si regolano meglio dei Francesi, ma di presentare alcuni oggetti che potrebbero da questi essere migliorati. Osservo sol di passaggio, che la stessa Parigi, quella prodigiosa città, in cui il lusso e l'industria, divenuti rivali, sembra che si contrastino l'impero, sebbene il primo vada giornalmente guadagnando terreno: Parigi, quel golfo della Francia e dei Francesi, il di cui territorio effettivo s'estende per dugento leghe all'intorno, ma che ajutata da una moltitudine d'inutili frascherie, impone tributi a tutti gli spiriti frivoli del Mondo intero; Parigi, ripeto, malgrado tutta la sua magnificenza, non dimostra in alcun luogo le tracce dell'amor del pubblico, che decorava le minime città degli Antichi.

Quei portici quelle piazze, quei teatri, quelli aquidotti, quei bagni comuni, ed altri monumenti, le reliquie dei quali dopo due mila anni sono anche oggidì oggetti della nostra maraviglia, servivano quasi unicamente, e spesso anche nelle città mediocri, all'uso del popolo. Ciascuno allora si appropriava i lavori ed i comodi pubblici, e gli credeva suoi, come un onesto cittadino di Parigi si crede possessore delle rendite della Parrocchia di cui è custode.

Se si eccettuano le strade, ed alcuni ponti di questa capitale, nulla quasi vi si vede che abbia la medesima impronta. Vi sono tre spetta-

tacoli, cioè, due dei giuochi della pallacorda ? l' altro, monumento dell'amor paterno del Cardinale *de Richelieu*, per una rappresentazione teatrale da esso adottata; ma niuno ha nè la grandezza, nè i comodi, nè gli esteriori convenienti. Il Palazzo della città converrebbe appena ad una città del terz'ordine; non si osserva alcun luogo destinato alle feste pubbliche, alcuna fontana degna per le sue acque d' un nobil rione. Le bellezze, in una parola, di questa gran Metropoli sono tutte disperse, senza che l' una dia lustro all' altra, come si vede in Roma: e si deveno tutte al lusso ed alla vanità dei Principi e dei Particolari. Qual maggior onore avrebbe fatto al Sovrano ed alla Nazione la prodigiosa spesa impiegata nella macchina di Marly, se le acque, che la medesima solleva, in vece d' andare a perdersi nei vasti deserti di Versaglies, fossero state dirette a scendere in fiume nelle strade di Parigi, ed a formarvi fontane simili a quella della piazza Navona!

Se *Luigi XIV.* fosse nato in una Nazione meno Gotica di quello che lo è ancora la Francese, soprattutto riguardo all' amor del pubblico ed ad un ben inteso interesse, questo Principe, al quale tutto ciò che aveva aria di grandezza colpiva l'immaginazione, avrebbe almeno gustato altretranto quel fasto pubblico di cui ha anche lasciati più monumenti (come i suoi arsenali, la Casa degl'Invalidi, le porte di Parigi) quanto gustò la magnificenza privata, alla quale sagrificò tanti tesori, e che oggi gli si rimprovera per molte ragioni.

Si

Si è voluto attribuirgli un sentimento cieco e barbaro, nella supposizione ch'ei riguardasse tutta la Francia come un suo patrimonio, acquistato, e riunito dalle armi dei suoi antenati; e che, credendo che la sua Corona avesse dritti più estesi d'ogni altra, immaginasse che tutto era suo.

Non si può discolpare questo Principe, per altri riguardi molto grande, d'avere avute nozioni troppo fiere della sua autorità, del suo titolo, e del dritto pubblico. Sarebbe altresì difficile provare, che tutta la Francia non è del Re, come il Re lo è della Francia; basta intendersi a tal oggetto. Il dritto, ed il fatto parlano assai, senz'andare più oltre. Ma se si suppone, che colla sua idea di dominio ei credeva d'escludere ogn'altra proprietà, si può riputarlo pazzo; e niuno lo fu meno di lui.

Pure, quando anche ei si fosse creduto proprietario di tutta la Monarchia, sarebbe stato più facile indurlo a decorare la sua città di Parigi, a fare scaturire le acque nelle piazze pubbliche piuttosto che nei boschi, ed a formar canali per inaffiare i terreni piuttosto che prospettive per il suo castello.

La vanità per altro l'ha sempre vinta nelle Iscrizioni, ch'ei ha permesso di farsi nei suoi monumenti, e nelle quali è chiamato il *Divino Luigi*, *l'Uomo Immortale ec.* Questo fu l'errore degli uomini del di lui tempo. Io vorrei, che qualche volta il Re potesse intendere il linguaggio d'un Barbaro. „ Sire (gli direi), Vo„ stra Maestà non ha mai fatta riflessione, che „ l'aria imperativa e fiera, che si dà alle vo-

„ stre

„ stre statue, è o puerile, o dispiacevole. *Ce-*
„ *sare*, *Cromvvel*, ed altri, nati semplici Par-
„ ticolari e pervenuti a comandare a tutta la
„ loro Nazione per mezzo di delitti e di fa-
„ tiche, potevano esser lusingati dal veder in-
„ ciso nei bronzi quel dominio ch' era loro ope-
„ ra. Ma a voi, o Sire, che nell' età di sei
„ mesi riceveste gli omaggj degli Ambasciato-
„ ri, che in quella di cinque anni deste le leg-
„ gi per il dritto della nascita e dell' amor dei
„ popoli, che non avete finalmente giammai
„ avuto un eguale, che possedete mille virtù,
„ e che sebbene non ne possedeste alcuna, tut-
„ ti vi ubbidirebbero, a voi è cosa inutile co-
„ mandare in un piedestallo. Ordinate d' esser-
„ vi collocato in atto di stendere le mani ad
„ un popolo affollato, di riguardarlo con oc-
„ chj di padre, e di distribuirgli i vostri teso-
„ ri; e fate che si legga nell' Iscrizione al di
„ sotto, *Luigi innalzato per meglio vedere i*
„ *bisogni del suo popolo*. Un canale di comu-
„ nicazione fra la Saona, e la Loira non ab-
„ bia altra Iscrizione che la seguente, *Luigi*
„ *ha voluto, che i suoi figlj della tal e della*
„ *tal' altra provincia conoscessero l' abbondanza;*
„ *e l' hanno conosciuta*. Un Editto ben ideato
„ dia luogo ad una medaglia, in cui si leg-
„ ga, *Luigi trovò nel suo regno la capitazione*
„ *sopra gli uomini: ne liberò i suoi fratelli;*
„ *e la pose sopra i cavalli*."

Mi figurò, che il Principe riguarderebbe co-
me un raro animale colui che gli parlasse in
tal linguaggio; ma confesserebbe, che le idee
d'un tal uomo, malgrado la loro singolari-
tà, gliene averebbero fatto nascere altre mol-

to

to più dolci di quelle ch' egli aveva avute fin allora.

Frattanto questo stesso, presso a poco; io dico meno precisamente nella totalità delle mie riflessioni; ma torniamo al soggetto.

E' adunque cosa di fatto, che la capitale della Francia nulla quasi ha che sia degno d' essere ammitato dagli esteri. Con più forte ragione si può dire lo stesso delle altre città del second'ordine; e s'è vero che gl' Inglesi le ammirano, lo fanno paragonandole colle loro, le quali, ad eccezione di Londra, altro non sono che villaggj ricchi, e ben fabbricati.

Ma le città finalmente, che hanno qualche aria di splendore, e che giornalmente s' ingrandiscono e si adornano, a spese di quante città campestri, di quanti borghi, villaggi, e casali ricevono un tal accrescimento fittizio! Dico fittizio, atteso che, a riserva d' alcune fra le medesime arricchite dal Commercio, ogn' altro aumento si riduce in mura ed in sassi. Parigi, che dopo la morte d' *Enrico IV.*, si è certamente aumentata di due terzi, non ha contuttociò, nella sostanza della sua numerazione, che quasi lo stesso numero d' abitanti che allora aveva. Ma quattro famiglie di persone riguardevoli occupavano in quei tempi una casa che attualmente non basterebbe ad un artigiano: la stessa fatica, che secondo la maniera di vivere d' allora, suppliva al consumo d' una famiglia di dodici persone, secondo quella dei nostri giorni, ne manterebbe appena due; e riguardo alla Nobiltà, sostengo, che ve ne abitava molta più d' oggi.

Quest' enorme paradosso sorprenderà a primo col-

colpo d'occhio ogni Lettore istruito. Si sa, che tutta la Nobiltà della Francia (chiamata nella capitale dall' ambizione, dal gusto del piacere, e dalla facilità di realizzare le sue rendite in denaro, dopo che i metalli sono divenuti più comuni, e discacciata dalle provincie dall' esempio dei suoi vicini, dalla decadenza d'ogni stima nel suo cantone, e dal disgusto d' ubbidire a certi Preposti dell'autorità) si è trapiantata, per quanto ha potuto, nella capitale medesima, non lasciando nei luoghi lontani se non quelli della sua classe, che vi furono ritenuti o da un resto d' abitudine, o dalla povertà. Ne convengo; pure persisto nella mia opinione.

In fatti, per giudicare se ho torto, si aprano gli Annali dei tempi dei quali ora io parlava; e si veda qual' affluenza di Nobiltà accorreva, dall'una parte al Lovre, e dall' altra alla Casa di Condè. Ciascun Grande, in oltre, si conduceva dietro un numero sempre pronto di congiunti, d'amici, e di vassalli; ed alla minima dissensione insorta fra i Grandi medesimi, le strade di Parigi erano inondate dalle persone che andavano ad offrir loro rispettivamente il proprio servizio. Confesso, che dieci uomini, i quali passano dieci volte il giorno per una strada, compariscono più che sessanta i quali vi passano per una sola volta; e che in conseguenza i tempi d'attività moltiplicano in qualcha maniera l' effetto della popolazione. Noi però, se non seguiamo i Principi, accorriamo tutti agli spettacoli. Si numerino i tre spettacoli nel giorno dell'anno, in cui i Principi stessi hanno il maggior seguito: se ne separino i luc-

i lucciolati, che certamente non apparifcono nelle fpecie di folle delle quali ora parlo: fi riunifcano gli altri, e fi dia a ciafcun di loro ed ad un loro paggio o palafreniere un cavallo, e fe tutti infieme empiono i cortili della Cafa di Condè, io ho perduto.

Il fatto è, che tutta quella Nobiltà, affuefatta alla durezza dei coftumi antichi, alle armi, ed ai campi, confumava poco, e non occupava fe non un angolo in guifa di camera, ed alcune fcuderie nei fobborghi; mentre oggi non fi trova una fola cafa di perfone di qualità ftabilite in Parigi, che non ne abbia inghiottita dieci, venti, ed anche cento di quelle che fervivano altre volte di femenzajo allo Stato. Il luffo ed i bifogni della vita, del confumo, dell' albergo, del fuoco ec. fi fono talmente eftefi, che ciò, che baftava in altri tempi a dieci famiglie, non può mantenerne una fola. A tal depredazione infenfibile e di neceffità, fe n' è aggiunta anche un' altra volontaria, la natura geme fopra i mezzi fuggeriti dal luffo per evitare l' imbarazzo d' una numerofa famiglia.

Parleremo altrove di quefti dettaglj. Quanto fi è detto bafta per dimoftrare col fatto e col principio una verità, che a primo colpo d' occhio fembrava un paradoffo.

Parigi fi è adunque eftefa in pietre, in giardini, in ferrate, in corti, in marmi, ma non in uomini, ch' è il folo oggetto di cui fi tratta. A tal riguardo, per modo di parentefi, fi richiami alla memoria, che colui, il quale fi vantava d' aver trovata Roma tutta di mattone, e di vederla tutta di marmo, la lafciò

per

per successione ai più odiosi padroni, ed agli schiavi i più vili. Ma checchè ne sia, Parigi ha molto adornati i suoi pressi, incominciandosi dai sobborghi e dai casini, dove la maggior parte dei proprietarj di quelle culte abitazioni, occupandone per cinque volte l'anno le soffitte, arreda sotto il nome di piccole case, i ridotti dedicati all'indecenza, ed al disordine. In seguito le case di campagna, e finalmente le terre, nel circuito di dieci, di quindici, ed anche di venti leghe, partecipano della vicinanza dell'opulenza. Ma questo piccol numero di case, in paragone colla totalità d'un grande Stato, quanti castelli e quante altre case, per l'addietro abitate da padroni che vivificavano il paese col loro consumo, ha fatto cadere in rovina!

Senza scorrere la Francia, ognuno può assicurarsi di tal fatto per mezzo del solo ragionamento, che chi è in un luogo non può essere in un altro. Non si trova alcuna terra alquanto considerabile nel regno il di cui proprietario non sia in Parigi, ed in conseguenza non trascuri le sue case, ed i suoi castelli; La stess'aria di deserzione, che regna sopra le case principali, si estende sopra i poderi e sopra i molini, le abitazioni dei Particolari, le mura, le Chiese, i campanili nei villaggj sono egualmente diroccati, e ricoperti d'edere.

I paesi sono coltivati in proporzione, non già della loro fertilità, ma della loro libertà, disse un uomo di genio, d'un immensa erudizione, tanto più sicura quanto che la medesima è quasi sempre specolativa. Si può vedere, nel di lui Libro dello *Spirito delle Leggi* com'egli prova

un tal assioma che fa colpo da se stesso, e sebbene questo genio, troppo vivo per esser sempre metodico, si allontani sovente dal principio nelle conseguenze, non si può nondimeno abbastanza raccomandare ai veri Politici la profonda meditazione d' un Opera in cui si osservano riunite tutte le idee sopra qualunque genere di dritto, e di cui non saremo giammai se non deboli Commentatori.

Le piccole Repubbliche, che dividevano in infinito le Gallie, erano libere; in conseguenza le loro terre erano molto ben coltivate, dal che segue ch' erano necessariamente popolatissime. Questo principio non è sfuggito al giudizioso *Davidde Hume*. „ Prima dell' aumentazione (dic' egli) della potenza Romana, „ ovvero piuttosto fin all' intero stabilimento „ d' essa, quasi tutte le Nazioni, delle quali fa „ menzione l' antica storia, erano divise in „ piccoli territorj, o Reppubbliche poco considerabili, nelle quali prevaleva una grand' „ eguaglianza di beni, ed il centro del Governo era sempre presso le frontiere. Così „ si trovavano situate le cose non solamente „ nella Grecia e nell' Italia, ma anche nelle „ Spagne, nelle Gallie, nell' Alemagna, ed in „ una gran parte dell' Asia-Minore, e convien confessare, che verun' altra istituzione „ non poteva essere più favorevole alla propagazione del genere umano. “

Tutto ciò che quest' Autore soggiunge, relativamente alla dimostrazione di tal principio, è del pari giudizioso e conseguente. Abbiamo provato di sopra, che tutti i calcoli contrarj, ch' egli stabilisce in appresso, fondati sopra la mol-

moltiplicità, e sopra la crudeltà delle guerre, più frequenti presso i piccoli popoli che nei grandi Stati, sono stranieri alla questione, allorchè abbiamo dimostrato, che la popolazione è sempre proporzionata ai mezzi di sussistenza relativa alla maniera di vivere, ed al consumo fissato secondo gli usi. Così quando il Signor *Hume* è convenuto, che l'antico Mondo era diviso in piccoli Stati, e che ha compreso che le terre vi erano meglio coltivate, e che l'eguaglianza dei beni vi rendeva necessaria l'eguaglianza e la mediocrità del consumo, ha giudicata la questione, ch'ei discute molto dottamente. Se il Mondo antico era più popolato del nostro. Tutto ciò che dice delle vendette, delle stragi, e delle proscrizioni innumerabili in quei paesi inesausti d'uomini e di delitti, serve di prova all'affermativa piuttosto che di ragione per bilanciare. In fatti, tanto sangue sparso, e tante calamità, sovente generali, non poterono diminuire il numero degli abitanti di quelle sediziose contrade. Se qualche famosa disgrazia spopolava un cantone, subito una numerosa colonia di vicini andava a dividerne ed a coltivarne le terre, senza, che i luoghi d'ond'essi uscivano, ne risentissero la mancanza. Fra tutti i popoli che i Romani sottomisero o colla forza o coll'accortezza, trucidarono soltanto, nell'assedio di Gerusalemme, quello dei Giudei, quali si laceravano reciprocamente fra loro, mentre il nemico era alle loro porte. La Grecia, per lo contrario, si vidde più presto associata, che sottomessa all'impero. L'autorità dei Romani vi fece cessare le stragi, le sedizioni, gli esilj ec. Soggiogata da principio,

essa cadde; e divenuta in seguito schiava, più non sussiste.

La storia e gli Annali dei piccoli popoli devono soltanto farci fare una riflessione, vale a dire, che quanto le Monarchie troppo estese sono distruggitrici dell'umanità a motivo della sproporzione fra i bisogni del Governo e la forza delle molle, e della torpidezza, della debolezza, degli abusi morali d'ogni specie, ma soprattutto del mal fisico che risulta dall'ineguaglianza dei beni, altrettanto, per lo contrario, i piccoli Stati si trovano in preda a tutti i mali che possono esser cagionati dal difetto della polizia, e dall'impeto delle umane passioni. Uno Stato riquadrato e corrispondente in tutte le sue parti, egualmente civilizzato e cognito in tutta la sua estensione, abbastanza forte per essere rispettato dai suoi vicini, provveduto in ogni genere dei doni della natura: uno Stato d'un immenso prodotto e d'un'industria anche più considerabile, il quale abbia, come in mano, tutti i mezzi di trasporto, mercato naturale per la sua situazione di tutte le Nazioni civilizzate; questo Stato, dico, regolato da leggi civili, che sono, dall'una parte, il frutto d'una lunga serie di secoli scorsi sotto l'impero d'una famiglia di Principi quasi tutti generosi e benigni, il più malvagio fra i quali non fu se non un Re capriccioso ed interessato, e che, dall'altra, sono l'effetto e del genio e della dolcezza degli abitanti, è senza dubbio il più felice di tutti gli Stati che gli Annali interi dell'umanità possono farci conoscere. Or questo Stato è la Francia moderna.

I mali, che affliggono i piccoli dominj, vi

sono

sono stati prevenuti più che altrove ; ed i regolamenti di giustizia e di polizia sono capi d' opera. Per disgrazia, nulla vi è permanente ; ma le leggi passaggiere hanno trovata nella flessibilità della Nazione una rissorsa contro la leggierezza, e ne hanno cangiati, e raddolciti i costumi. Per una Nazione dura ed ostinata si richiedono leggi che le somiglino : Dio lo disse al suo popolo ; e la ragione ce lo fa sentire. Ma presso un popolo flessibile, docile, pieno d'anima e di volontà, a riserva di certe leggi e costituzioni fondamentali, le altre devono cedere, e variare in proporzione dei costumi, lo che avviene anche senza sforzi e senza ragionamenti, quando la Nazione medesima ha la fortuna d'aver per Padroni e per Ministri i suoi compatriotti, ch'è appunto il caso in cui noi ci troviamo.

Posti adunque perfettamente al coperto dalle convulsioni che attaccano i piccoli paesi, dobbiamo tutto temere dagli abusi che rovinano i grandi Stati. E perchè mai un buon cittadino, un fedel suddito del più dolce fra i Principi (atteso che sfido chiunque ad esser manifestamente tale più di quello che lo sono io che mi nascondo), perchè, dico, dovrà dissimulare, che possiamo temere la torpidezza, essendo questa una conseguenza della prosperità? Quali mali sono più formidabili in una gran Monarchia? 1. La sproporzione fra i bisogni e le rissorse del Governo. 2. L'ineguaglianza dei beni. Questi due riuniscono tutti gli altri.

Quali sono i bisogni del Governo? Senza dubbio l'esatta organizzazione in tutte le parti

dello Stato, e la sensata distribuzione della Polizia, della Giustizia, e della Finanza.

Supposto che, in vigore del metodo attuale, tutto sia stabilito in maniera, che le provincie non soffrano nè per la lontananza, nè per la vicinanza: che ciascuna d'esse abbia per l'estrazione e per l'introduzione le facilità relative alla sua posizione, al suo prodotto, ed ai suoi bisogni: che la giustizia vi sia in tutti i casi amministrata sopra la faccia dei luoghi, senza che mai s'infranga la giurisdizione delle Compagnie a ciò destinate: che vi si osservi la polizia in maniera, che il favore riesca anche inutile, ed il lamento dell'oppresso trovi pronto un Vendicatore ed un Giudice: che la distribuzione e la ripartizione dei pesi e delle imposizioni sieno sottoposte a regole tanto invariabili che ciascuno veda la sua tariffa, e che le mormorazioni a tal riguardo non possano essere giustificate e sostenute dal passo ineguale ed arbitrario d'una esazione soggetta ad un caos d'interpretazioni e di decisioni: che specialmente si usi l'attenzione di far trovare da per tutto all'abitante delle campagne il frutto delle sue fatiche nel prezzo delle sue derrate, a fine di facilitargli in tal guisa la maniera di supplire di nuovo ai bisogni dello Stato; in tal caso, tutto è nel suo grado di perfezione, e basta pensare a non degenerare.

Questa decadenza è possibile.

Non ci lasciamo a tal riguardo addormentare dalla prosperità. Possiamo degenerare; ed ecco come.

La prosperità si porta dietro l'eccesso; quella della fortuna nell'orgoglio, quella delle ricchez-

chezze nel lusso, e quella dello spirito diviene raffinamento. La prosperità degli Stati vi stabilisce le arti, le cognizioni, e tutto ciò che perfeziona le molle dello spirito, il quale non s'intromette da principio fuorchè nelle cose relative ad esso, e lascia al buono spirito, ch'è una cosa del tutto diversa, le materie riguardanti l'utilità pubblica, la Politica, le Leggi, il Commercio ec. Ma degenerando questo ben presto per correr dietro la novità, e divenuto bizzarro e fiero, s'ingerisce nel decidere di tutto, ed introduce da per tutto il raffinamento. Ora, in materia di Governo, il raffinamento può cagionare altrettanti mali quanti ne cagiona il delirio.

Se per ragion d'esempio, il Francese cadesse un giorno in tal difetto, oltrepasserebbe i mezzi stabiliti dall' ammirabil organizzazione che abbiamo in esso riconosciuta. Certe avocazioni, attese le quali fu già limitata la potenza delle Compagnie, diverrebbero tanto comuni, che qualunque affare litigioso si ridurrebbe, o per la forma o per la sostanza, nella capitale, dove, fra un millione d'anime e dieci millioni d'affari, il buon dritto incontra necessariamente ostacoli nel rinvenire soltanto l'etichetta delle strade. A poco a poco il Governo, chiamando continuamente a se gli affari, in vece della sola supremazia che gli conviene, avrebbe l'intendenza ed il dipartimento dei dettaglj, che lo assorbirebbero, e convertirebbero i di lui Capi in tanti semplici Commissarj delle Sottoscrizioni, mentre gl'intriganti, che sono nella loro aria nativa subito che nuotano nell' acqua torbida, assediando i Commissarj ed i

loro Subalterni, faciliterebbero il corso delle cose verso l'anarchia ed il rovesciamento; inoltre, i Preposti ambulanti della Corte, altre volte Soprantendenti nelle Provincie, vi diverrebbero padroni assoluti. Il Governo, obbligato a decidere di tutto ed in guardia contro le loro rimostranze già rese troppo comuni in un popolo in cui ciascuno ha il suo peso e la sua bilancia, si avvezzerebbe a consultargli, ed a prestar loro fede: attribuirebbe loro tutto in qualunque genere; e gli renderebbe arbitri sovrani delle cariche pubbliche, e delle fatiche e della libertà dei popoli, senza pensare che tali uomini passaggieri, sopraccaricati e circondati al pari dei Ministri, non possono veder tutto. In mezzo a questa specie di sorda rivoluzione, le provincie si vedrebbero spopolate dei loro abitanti riguardevoli, di tutti gl'intriganti, degli uomini d'affari, di quanti si chiamano persone di spirito, e finalmente di tutti quelli che potrebbero, o colle loro rendite o in qualche maniera precaria, sussistere nella capitale, e che vi andrebbero a partecipare degli affari, degli intrighi, e del favore.

Da sì fatto sregolamento di circolazione risulterebbe necessariamente uno stato di soffogazione e d'ingorgamento nella testa, e di languidezza nei membri, che produrrebbe la torpidezza, la debolezza, e gli abusi morali già di sopra accennati. Il Governo, oppresso e stancato dalla folla e dalla moltiplicità degli affari, riguarderebbe com'effetto dell'abbondanza quello che lo sarebbe della scarsezza e del disordine, presso a poco, come un Medico ignorante crede che il suo infermo abbia troppo sangue,

per-

perchè questo gli corre alla testa. La Giustizia, e la Polizia vedrebbero dare arresti dietro arresti, tutti di comando, e per la maggior parte, contraddittorj: la Finanza, editti dietro editti, spiegazioni, interpretazioni, aggiunte: il Commercio, ristretto da regolamenti innumerabili, i quali, per chiudere la strada ad un abuso, l'aprirebbero a molti altri, non saprebbe mai quale fosse il Codice del giorno: i manifattori, sottoposti ad Ispettori versati nella teoria ma deboli nella pratica, vedrebbero proibire i loro antichi usi, senza ottener soccorsi per istabilirne nuovi; in somma, cadendo tutto nella languidezza, e divenendo più frequenti le crisi di dettaglio, gli uomini, anche di genio, alla testa degli affari sarebbero ridotti a ricorrere ai registri dell'immaginazione per trovare palliativi.

I palliativi sono senz'alcun dubbio la peggiore di tutte le ricette per il regolamento degli Stati; ma non ne resta altra, qualora alla dimenticanza dei principj fondamentali si aggiungano e l'oppressione della fatica giornaliera che distrae dalle profonde riflessioni, e l'impossibilità di conoscere il carattere morale della Nazione, bussola de' primi Legislatori, ma perduta per i Capi d'un popolo che non ha carattere. Quindi derivano le proibizioni di dettaglio, la chiave dei granaj posta nelle mani dell'autorità colla speranza di conservare una preziosa derrata, e confidata, in fatti, a quelle del monopolio, malgrado coloro medesimi che ne hanno la disposizione primitiva: quindi i pesi eccedenti stabiliti in luoghi già rovinati per mancanza di vivificazione, pesi

non eccedenti se non perchè partono da un piano fabbricato sopra proporzioni che non hanno luogo fuorchè nei cantoni dove, riunendosi insieme, dall'una parte tutto l'oro, dall'altra tutto il consumo, la tariffa dei prezzi si aumenta giornalmente, mentre cade altrove; quindi finalmente derivano tutti i mali figlj dell' ignoranza forzata, e dell' azione necessaria, mali che sarebbe inutile dettagliare più lungamente.

Questo cerchio d'inconvenienti, ideali e fittizj oggigiorno, può facilmente divenire reale per i nostri nipoti. Ma se tali oggetti, come troppo lontani, ci muovono poco, non deve accadere lo stesso di quelli che hanno per principio l'ineguaglianza dei beni; atteso che bisognerebbe esser ciechi per non comprendere che vi siamo vicini. I mali, che ne provengono, sono stati conosciuti in ogni tempo da tutti gli uomini di Stato, da tutti i cittadini, e sentiti anche in una diversa maniera dai tiranni; ma convien trattarne per certi riguardi, e toccarne leggiermente alcuni dettaglj.

Ho già detto in un altro luogo, che i grossi patrimonj sono negli Stati ciò che i grossi lucci negli stagni. „ Un uomo, che ha aumentata la sua fortuna (dice il giudizioso *David de Hume*, il quale non posso trattenermi dal ricopiare), non potendo consumare più d'un' altro, è obbligato a dividerla con coloro che dipendono da esso, e che lo servono. Contuttociò, essendo il loro possesso precario, i medesimi non hanno per il matrimonio lo stesso incoraggimento, che avrebbero se possedessero, ciascuno un piccolo ca-

„ pi-

„ pitale sicuro ed indipendente. In oltre, le
„ città troppo grandi sono distruggitrici per la
„ società, producono vizj e disordini di tutte
„ le specie, ed affamano le provincie, e se
„ stesse a motivo dell'alto prezzo a cui fanno
„ ascendere le derrate. „

Alcune linee al di sotto dic'egli ancora:
„ Gli ostacoli, che nascono dalla povertà e
„ dalla necessità, impediscono che il numero
„ degli uomini si raddoppj in ciascuna genera-
„ zione. „

Convien esser giunti per via di calcoli a questo principio per saperlo sostenere. Prima di passare agli altri dettaglj riguardanti gl'inconvenienti dei beni esorbitanti, voglio porre quì una riflessione relativa alla popolazione delle città, giacchè ciò che ne dice il Signor *Hume* mi vi conduce naturalmente.

Ho detto, che non era nei miei principj proscrivere le città grandi, anzi che il mio sentimento era contrario. Desidererei soltanto, che abbandonandosi la cura della Popolazione delle città all'inclinazione naturale, che hanno gli uomini, d'avvicinarsi ai comodi della vita, ai piaceri, ed alla fortuna, si volgesse unicamente l'attenzione a popolar le campagne; e s'incoraggissero e si eccitassero, con tutti i mezzi dolci e piacevoli, tutti coloro che vi hanno relazione, specialmente i grandi proprietarj delle terre a farvi la loro principal residenza.

Di più, dico, riguardo ai vizj ed ai disordini d'ogni specie generati, o almeno favoriti dalle città grandi, che dubito, che quelli, i quali ne attribuiscono alle medesime l'inven-

zione, abbiano esaminata la cosa in tutte le proporzioni. Or io pongo per un principio, il quale credo di non dover essermi contrastato, che se la Popolazione è la forza degli Stati, la Polizia n'è il regolamento. Più che i medesimi son popolati, più facile riesce stabilirvi una buona Polizia. Gli uomini non si comunicano i vizj; ma gli uomini oziosi gl'inventano, e gli moltiplicano. Secondo il mio piano però, essi saranno fra poco talmente ristretti, che obbligati ad ingegnarsi per vivere, avranno meno tempo, ed in conseguenza perderanno l'abitudine di pensare al male. Chi dubita di non trovarsi più sicurezza in Parigi che in una foresta? So, lo ripeto, che le città grandi cagionano, e facilitano alcuni disordini; onde non parlo propriamente di questi. Sostengo nondimeno, che si commettono più delitti in venti città, prese insieme, di dieci mila anime l'una, che in Parigi la quale ne contiene il quadruplo.

Torno a dirlo (per timore che non sembri che io perda di vista il mio primitivo oggetto), voglio popolare la campagna. L'aridità del suolo ed il rigore del clima (ostacoli, che come ho detto, sussistono meno fra noi che da per tutto altrove) cedono al buon governo. Malta è uno scoglio capace appena di nutrire la vigesima parte dei suoi abitanti; pure questi, allettati da un dolce e permanente Governo, per ricuoprire la loro rupe, vanno a prendere la terra nella Sicilia, naturalmente la più felice, e nello stesso tempo la più deserta contrada dell'Europa.

Ho

Ho detto; che la Polizia è uno dei principali articoli di protezione; e quest' articolo esigerebbe forse più diligenza che mai. Il secolo degli oppressori particolari è passato; ma potrebbe succedergli quello della frode, del furto, e dell' estorsione.

Io non credo adunque, che le città grandi sieno tanto distruggitrici dell' umanità quanto il Signor *Hume* sembra di volerlo stabilire, purchè però le medesime non sieno se non lo scolatojo del superfluo delle campagne, e si ripopolino, qualora sia possibile, a spese dell' estero. Ciò non fa che io non pensi, com' egli pensa, cioè, che le città grandi sono un golfo enorme per la Popolazione, lo che è il principio del flusso perpetuo degli esteri verso le capitali delle Nazioni dominanti, che quel dotto Inglese ha riunito nel suo Trattato della Popolazione. Ma senza impegnarmi in una dissertazione ed in citazioni riguardo ad un oggetto in cui non potrei essere se non il di lui copista, esaminerò sotto tal punto di vista la sola Parigi.

La leggierezza della Nazione fa che i possessori precarj (dei quali parla il Signor *Hume* nel passo da me riportato della sua Opera) non abbiano quivi la prudenza ch' ei suppone con ragione generalmente in tali specie di persone. Tutti vi si ammogliano, gli artigiani, i domestici, quelli che vivono o di stipendj o di rendite vitalizie, quelli che non hanno se non impieghi o benefizj del Re, tutti aprono famiglia. Che diviene la loro discendenza? Non lo so; ma se si picchia a tutte le porte, incominciandosi dalle abitazioni dell' infima clas-

se

se del popolo fin alla più grande, si udirà parlare tutte le lingue, Spagnuola, Inglese, Olandese, Alemanna, Italiana ec., tutti gl' idiomi, Brettone, Normanno, Piccardo, Sciampagnese, Provenzale, e soprattutto Guascone; ed io sostengo, che fra trenta persone, se ne troverà appena una che sia nata in Parigi. Che mai adunque è accaduto dei Nazionali? Si sono essi sparsi nelle provincie? Ne dubito, di rado un filo d' acqua dell' imboccatura d' un fiume risale verso la sorgente. Ma per bene istruirmene, vado ad assicurarmene cogli occhj proprj. Vi trovo diversi stranieri, tutti Guasconi o Savojardi; ma se fra essi rinvengo in ciascuna provincia due Parigini, è troppo, sebbene per altro questo solo nome concilj stima, e per quanto poca abilità possa avere un Parrucchiere, o un Sarto uscito dalla sua patria, il titolo di Parigino lo ponga in voga nel cantone. In sostanza, si trovano molto pochi Parigini così nelle armate ed in mare, come stabiliti altrove in qualità d' artigiani o di negozianti, e pochissimi in quella d' appaltatori, o di lavoratori.

La mollezza, la sciocchezza, e l' infanzia perpetua degli uomini nati in mezzo al comodo ed all' ozio delle città formano una cattiva scuola per riuscire nelle differenti fatiche alle quali è attaccata la nostra sussistenza.

In una parola, è cosa di fatto, che la generazione delle città grandi è in certa maniera in mero scapito dell' umanità, e si estingue senza potersi sapere che diviene. Da ciò però non segue, che le città medesime sieno distruggitrici dell' umanità in generale. Si richiami alla

la

la memoria ciò che ho detto delle cause fisiche della Popolazione, tutte relative ai mezzi di sussistenza. E' certo, che le città sono il soggiorno dell' industria, la quale, dopo l' Agricoltura, è il secondo di tali mezzi, in quanto che serve specialmente a trarre il sugo alimentare dall' estero; e che le città grandi sono, per quanto si può, provvedute del prodotto del di lui territorio.

Quest' articolo dev' essere trattato diffusamente nella seconda Parte; ma bisogna avere spesso presente il principio, che se si da un solido stabilimento al semenzajo dello Stato, esso sarà sempre abbondante quanto basta per sollevare la Popolazione al più alto grado possibile relativamente ai mezzi di sussistenza che si troveranno ben fondati nello Stato medesimo, ed al genere di consumo che sarà fissato dall' uso. Se dovessimo scegliere la situazione conveniente a tal semenzajo, la migliore sarebbe senz' alcun dubbio la campagna, dove gli uomini nascono più sani: si allevano più duramente; e meno distratti dalla vicinanza dei pregiudizj e delle nozioni fattizie della società, si avvezzano per tempo a fare sopra se stessi ciò che rende loro più naturale l' attività, più forte la testa, ed il giudizio più sano. La natura ha però deciso, senza consultarci, sopra tal articolo; e la campagna è, e sarà sempre l' unico oggetto della Popolazione.

Dopo questa digressione, divenuta più lunga di quello che io pensava, passiamo a parlare degl' inconvenienti dell' ineguaglianza dei beni. Una delle due; un gran patrimonio consiste o in fondi di terra, o in denaro contan-

se.

te. Ho descritta altrove la depredazione che risulta dalla riunione di molti grossi dominj nella medesima persona, e mi diffonderei in infinito, senza temere di ripetermi; ma credo che ne ho già detto quanto basta, e che chi non mi ha inteso allora, non m' intenderebbe meglio adesso. Se per lo contrario, tal patrimonio consiste in contante, è un nulla, e da se stesso nulla frutta. Ma questa maniera di possedere un tesoro addormentato al proprio fianco (maniera, come si dice, propria d' alcuni Spagnuoli) non è adottata da noi; e Dio ci preservi dall' adottarla: ciò sarebbe una prova che la torpidezza fosse divenuta letargica. Non crediamo però, che sia cosa impossibile; l' uso di ridurre i proprj beni a rendite vitalizie, già resè tanto di moda nella Francia, secondo me, è un passo molto considerabile verso l' accennata specie di trascuraggine, che oggi ci sembra tanto brutale. Che manca in un ordine di società, dove la vanità e l' infingardia hanno talmente soffogata la natura; che vi si è introdotto l' uso di spogliarsi del proprio capitale in favore della cupidigia d' un altro per mezzo d' una rendita, più o meno considerabile; e dove si cercano i mezzi di sagrificare la dolce illusione della proprietà all' altra insaziabile chimera chiamata comodo; che manca, ripeto, perchè vi s' introduca la moda di coricarsi presso del proprio forziere, e di retrarre da esso la sussistenza? Non altro che una piccola diminuzione di fiducia. Le facilità dell' oro, la di cui quantità si va sempre più aumentando nell' Europa, aumenterà altresì le dissipazioni, e la cattiva economia di tanti, la fortuna dei

qua-

quali è troppo ben fondata per essere un oggetto di sicurezza agl' imprestiti vitalizj.

Chi potesse porre sotto gli occhj del pubblico, nell' una parte, la colonna degl' imprestiti, e nell' altra, quella dei pagamenti che si fanno nella Francia, vedrebbe certamente tutto nella prima, e nulla nella seconda.

A quest' allegazione non mancheranno contradditori atterriti. Gli avari mi obbjetteranno, che accade giornalmente, che dopo essersi fatto un impiego sicuro, se ne minaccia subito il rimborso. Lo so; ma quando sono essi stati rimborsati, tardano molto ad impiegare di nuovo il loro denaro? Ardono d' impazienza nel pensare, che il medesimo è infruttifero, e si affrettano a fare altri imprestiti o ad un interesse più basso, o colla medesima sicurezza. In somma, si dà in imprestito da per tutto, e continuamente; a misura però che gl' imprestiti s' ingrossano, gli effetti, che servono loro d' ipoteca, si vanno proporzionatamente diminuendo. Or questa proporzione, calcolata senza un grande sforzo d' algebra, può fissare ad un piccol numero d' anni, relativamente almeno alla durata naturale del corpo politico, l' epoca del giro in tal genere, lo che realizza l' assioma di *Pantagruel* nel suo Capitolo dei Prestatori e degl' Imprestiti.

Ma senza essere a tal riguardo una *Cassandra*, e senza presagire una rivoluzione non meno violenta che immancabile, atteso il cammino che facciamo, la più piccola scossa relativa ad un così gran movimento può facilmente produrre la letargìa di cui si tratta. Giacchè

chè tutto mi manca (diranno i nostri abili nipoti, i quali avranno certamente più spirito di noi), non mi mancherà il mio forziere: io ne retrarrò il mio sostentamenao, vivrò indipendente (giacchè l'indipendenza è stato sempre l'idolo dell'infingardia, e dell'indigenza di lei sorella); e *dopo di me venga il diluvio*.

Questo dolce e socievol proverbio è già il più comune fra tutti noi; ed io, che sono un animale riflessivo, immagino, che un tal assioma ci condurrà alla confusione delle lingue, come altre volte il contrario vi condusse gli uomini di quel tempo. Perchè nò? Gli estremi si toccano. In fatti, se la campagna si spopola, se le Arti Meccaniche degenerano in un falso brillante ed in bagattelle e le Liberali in affettazioni, se le Leggi si trascurano, se le Gerarchie si confondono, se tutto finalmente si consuma e s'indebolisce, *dopo di noi verrà il diluvio*; questo però non accaderà finchè vivo. Se i nostri padri avessero pensato nella stessa guisa, ci avrebbero resi più degni, di quello che lo siamo, d'essere filosofi, e d'accostarci alla sorte di *Biante*. Non dico, che coloro i quali stabiliscono così bei principj, facciano col loro disamore un gran torto alla società attuale? riguardo al luogo di scarabocchiare queste pagine critiche, io condurrei in tal momento un biroccio sopra il baluardo; e lo Stato sarebbe sempre lo stesso. Così si crede; ma io credo il contrario. Le opinioni degli oziosi indicano, se non istabiliscono, il fondo dei costumi del cittadino: a poco a poco, un popolo intero va quindi degenerando

da-

dagli antichi principj del suo governo; e siccome la polizia, che ne fa una delle principali parti, deve declinare a seconda dei costumi, così questa parte si strascina dietro le altre. Stiamo in guardia; niuno governa, che non sia altresì governato.

Il genio e l' attività della Nazione (mi si risponderà) ci garantiranno sempre dal sopimento letargico di cui parlate. Ne dubito ancora. Gli Spagnuoli non erano, e non sono in veruna maniera fatti per questo. Il loro paese, così difficile a soggiogarsi, o per meglio dire, non mai interamente soggiogato, conteneva nel tempo di *Cesare* cinquanta-due millioni d' abitanti, popolazione immensa, la quale prova, che l' Agricoltura vi era portata al sommo grado di perfezione; ed in onta delle guerre, delle rivoluzioni, e degli altri mali interni, alcuni dei quali tuttavia lo devastano, non si trova nei costumi del medesimo alcuna traccia di questa sciocca infingardia, che oggi lo distrugge, e che incominciò fin dal tempo in cui le sorgenti dell' oro gli si sparsero nel seno.

L' oro è sempre devastatore per le ragioni fisiche che spiegheremo altrove; ma lo è ancora per le ragioni morali, che hanno più o meno forza secondo il genio e l' indole di ciascun popolo, e secondo la maggiore o la minor estensione degli Stati. Lo Spagnuolo, naturalmente folle, di sangue freddo, vanaglorioso, e superbo, non era capace di far servire l' oro ad un utile passeggiero: ei perdè adunque quest' utile; e si perdè da se stesso, dandosi in preda ad ideali e vani progetti.

Tor-

Tornato nullo nella sua specie di continente, conservando ancora il tipo romanzesco della sua immaginaria supremazia, si addormenta all' ombra del suo preteso trionfo, e gode d' un impero immenso, giacchè non sa limitarsi in altro che nella sua ignoranza.

Esaminiamo imparzialmente il nostro proprio carattere, e vediamo se il medesimo è per certi riguardi capace di degenerare fin allo stesso segno. Relativamente al valore, alla Nobiltà, ed alla generosità, gli Spagnuoli in nulla ci cedono, ma siamo vani, volubili, poco atti alle operazioni ch' esigono tempo e pazienza, pieni di fiducia nel presente, e poco previdenti nell' avvenire. I nostri vizj, per verità, più mescolati e meno uniformi di quelli degli Spagnuoli, sono meno pericolosi, ed anche talvolta utili; ma è vero altresì, che il nostro genio non ammette, più di quello degli Spagnuoli medesimi, le qualità proprie di retrarre dall' oro i vantaggj dei quali esso è suscettibile, e che siamo forse più capaci d'abusarne. Dettagliamo, l' una dopo l' altra, queste due proposizioni.

Siamo, per vero dire, attivi ed industriosi; e gli Spagnuoli non lo sono in veruna maniera, almeno riguardo alle cose piccole: essi sdegnano il dipartimento della bagattella, ch' è per noi un Perù. Ma bisogna riflettere intorno a tal materia, che la nostra industria, per farsi valere, non ha bisogno dell' abbondanza dell' oro, giacchè n' è essa stessa la sorgente.

Qual uso si può fare dei metalli preziosi in vantaggio d' un paese dove i medesimi soprabbondano? Io ne conosco un solo, cioè, quel-

lo,

lo dei grandi ſtabilimenti di Commercio eſtero, che moltiplicano in infinito al di fuori le forze interne e naturali d'una Nazione, e che ſono al di dentro altrettanti coloſſi di ricchezza bene e lealmente acquiſtata. Ora oſſerviamo, che in tal genere noi intrapendiamo molto, e facciamo poco. Paragoniamo i capitali dei noſtri più groſſi negozianti, i loro ſtabilimenti al di fuori, le loro corriſpondenze, il loro credito, e le loro intrapreſe colle coſe interamente ſimili che ſi vedono preſſo le altre Nazioni commercianti; e reſteremo maravigliati della differenza che vi paſſa. Ma la noſtra ſorpreſa anche ſi raddoppierà, ſe faremo entrare nel noſtro paragone quello delle proporzioni fra gli Stati medeſimi ed il noſtro. Siamo induſtrioſi: ma non ſiamo nè coſtanti, nè tenaci, e queſte due ultime qualità ſono tanto neceſſarie per i grandi ſtabilimenti di Commercio quanto lo è la prima per la vivificazione interna, articolo riguardo a cui abbiamo riſſorſe ſuperiori.

Io dico più; perderemmo forſe guadagnando nell'articolo ſuddetto. Le proſperità d'un cert' ordine nelle quali non abbiamo avuti eguali, ci fuggirebbero, e difficilmente ne otterremmo altre. Mi ſpiego: Una Nazione militare, nobile, allegra, che naturalmente non ſa ſe non ſervire ed ignora nello ſteſſo tempo la ſervitù, ſe mai avviene che ſi laſci guadagnare dallo ſpirito di calcolo e dall'ambizione del guadagno, perderà l'anima di tutte le ſue molle. Ora un'antica coſtituzione, che l'ha condotta glorioſamente tanto lungi, dev' eſſere prezioſa agli occhj d'un ſavio ed illuminato Governo.

In

In oltre, lo spirito dominante del Commercio è la libertà; non si è veduto fiorire fin ad un certo segno l'uno senza l'altra. Ciascuno intende a suo grado questo gran vocabolo di libertà, suscettibile d'altrettante definizioni quante ci sono teste. Non per questo io pretendo di dire, che la medesima sia un essere di ragione; ciò a Dio non piaccia. Ma è cosa di fatto, che la vera libertà consiste nell'autorità delle leggi, nella saviezza del Governo, e nella felicità dei popoli. E' certo altresì, che la libertà è al genio dei popoli stessi ciò ch'è la regola del vitto ai temperamenti; la stessa cosa, che contribuisce alla sanità dell'uno, sarà veleno ad un altro. Pensiamo forse noi d'essere suscettibili del genere di governo che stabilisce la libertà delle Potenze commercianti? Io nulla credo. Dico di più, che proverei il contrario con ragioni dedotte dall'intrinseco dei nostri costumi, dalla nostra costituzione, e dagli esempj della nostra storia, se si dovesse trattare di tal oggetto. Chi mi riguarderà quì come un vil adulatore dell'autorità, non si sarà dato la pena di leggermi.

Da quanto si è detto risulta, col ragionamento che forse perderemmo nell'essere grossi commercianti, e col fatto che non lo siamo e non possiamo esserlo. Questa maniera d'essere è nondimeno la sola che possa compensare i mali infiniti, che la troppa abbondanza dell'oro può produrre negli Stati. Non è anche tempo d'analizzargli dettagliatamente; onde non dirò se non poche parole relativamente alla seconda proposizione da me stabilita, vale a dire, che siamo forse più capa-

ci

ei degli Spagnuoli d' abusare dell' abbondanza dell' oro.

Lo Spagnuolo, da principio ricco, è divenuto infingardo per vanità, e noi lo diverremo per effemminatezza, e per uno scoraggimento assoluto. Di queste due maniere di cessar d' essere, la prima conserva sempre qualche rissorsa; ma l' effemminatezza non ne ha veruna. Le teste vuote, se sono voltate verso qualche soggetto utile, ripigliano il movimento, se si pretende però di risvegliare gli eroi incantati d' *Amadis*, si tuona invano sopra le catacombe per richiamarvi gli ossami al movimento, ed alla vita.

L' oppressione fu Spagnuola; ed il peculato è Francese. Si comprano nella Spagna le cariche; ma la sovvenzione si pone nelle Patenti per servizj prestati di tanto.... Nella Francia tutto si dà. Supponendosi però il tempo del predominio dell' oro, il Capo, o Ministro, venduto nel suo formidabil gabinetto, dopo avere accordata una moltitudine di grazie, sarebbe attonito nel vedere d' aver partigiani, ed amici, non della sua persona, ma solamente della sua Carica; atteso che non potrebbe persuadersi, che tutti quelli che lo circondano lo ponessero all' incanto, e vendessero le sue udienze, il suo pasto, il suo sonno, le sue distrazioni ec. Invano allora ei rinnuoverebbe i suoi domestici, ed i suoi subalterni; le mosche, che succedessero, più avide delle prime, lo assediarebbero anche più strettamente. Se gli riuscisse di far venire dal Congo Ministri, e Sottoministri muti, sordi, induriti ad ogni contagio dell' oro (benchè se ne vedano alcuni ta-

li che non vengono da così lungi), l'intrigo e la corruttela scenderebbero un scalino; i servi diverrebbero Subalterni, i Subalterni Ministri, ed uno dei Ministri diverrebbe Capo, ma tutti senza saperlo. Se potesse accadere, che un uomo fosse severo, singolare, vigilante, e finalmente fortunato quanto bastasse per istabilire, in mezzo ad un popolo abbandonato alla forza dell'oro, una famiglia intera di persone incorruttibili, bisognerebbe mortificare queste persone medesime; atteso che l'uomo veramente pregiudiziale alla società e quello che vive in una maniera contraria all'ordine adottato.

Ciò basta per un preludio, e per far nascere qualche idea intorno ad una materia di cui tratterò più fondatamente quando sarà tempo. Ciò basta, ripeto, per far conoscere agli uomini riflessivi, che non ho avanzato un paradosso nel dire, che l'abbondanza dell'oro può produrre nella Francia mali non minori, e forse anche più irriparabili di quelli che ha prodotti nella Spagna.

Nello Stato attuale non si trovano ancora fra noi capitali addormentati come quelli dei quali si è parlato di sopra. Si potrebbe però eccettuarne le immense somme impiegate in mobili di mero capriccio, che non hanno valore effettivo fuorchè riguardo alla moda; ma nella questione presente tali capitali si considerano nello Stato un corpo di riserva che ne aumenta la ricchezza in fondi. Tralasciamo anche i vitalizj che hanno avuto il lor articolo, sebbene, in fatti, essi oggi costituiscano un corpo enorme di rendite nella capitale;

tut-

tutte le altre ſpecie delle ricchezze, quando ſe n'eccettuino quelle in fondi di terre, non poſſono ridurſi ſe non a contratti, a caſe ec. Riguardo ai cenſi, alle cariche, ai benefizj del Re per la parte amovibile, eſaminiamo, l'una dopo l'altra, queſte ſpecie di beni, per conoſcere ſe la loro riunione in una ſteſſa perſona non è un mal fiſico, unico oggetto che quì abbiamo in mira, finchè non paſſiamo a trattare del mal morale.

I beni in contratti ſopra i Particolari altro non ſono che un'ipoteca ſopra le terre. Importa poco chi ſia il poſſeſſore della tal terra; ſi tratta di ſapere chi ne retrae le rendite. Or quello che ha un contratto di cento mila Franchi ſopra una terra di cento mila ſcudi, poſſede effettivamente in fondi il terzo di tal terra. Ma ſiccome il frutto del denaro nella Francia è in un piede molto più alto di quello che i fondi e l'induſtria poſſono ſoffrirlo (abuſo che apparentemente ſi correggerà, quando ſi crederà che ne ſia tempo), così colui, il quale ha ſopra una terra di cento mila ſcudi, cinque mila lire di rendita al netto ſenza eſſere obbligato al peſo del mantenimento, ai danni de caſi fortuiti, ed alle riparazioni, poſſede realmente i due terzi della terra medeſima, lo che ſi può annoverare fra gl'incovenienti che noi abbiamo detto eſſere attaccati alla riunione dei groſſi fondi di terra in una ſteſſa perſona.

Ma (ſi dirà) il principala di sì fatti inconvenienti, quali voi gli avete dedotti, è, che i fondi traſcurati del padrone e laſciati in balìa ad Agenti pigri, bricconi, e preſſati dai conti-

nui bisogni che assediano molto più le case grandi che le piccole, decadono, e non danno la metà del loro possibile, e proporzionale prodotto, e che per lo contrario, i fondi che devono pagar censi a ricchi Particolari non appartengono meno al vero possessore. Il censo, che ristringe le di lui rendite, n' eccita l' industria, e l' obbliga alla fatica, a cui egli è spinto dal gusto di proprietà, sebbene, in sostanza, ideale, e di cui la sua vera indipendenza gli facilita i mezzi. Tutto ciò è una merà specolazione: così le cose dovrebbero camminare; ma così non camminano. Si sa pur troppo, che quest' assioma ha luogo in tutti gli affari umani. Ecco quanto avviene nella materia di cui si tratta.

Una delle due, o il censo è oneroso ai fondi, o è leggiero. Nel primo caso, nasce lo scoraggimento, che si porta ben presto dietro il disordine; e la terra è seqnestrata. Si veda nei rispettivi Tribunali quante terre della Francia si trovano in tale stato. Per tutto il tempo in cui le medesime vi rimarranno, sono ttattate, presso a poco, come potrebbe trattarle un nemico; in fatti, per esprimere che una terra si trova in un pessimo stato, si dice per proverbio, *Una terra in sequestro*. Or se si riuniscono tutte le terre del regno che sono in questo caso, se ne comporranno vaste provincie, ridotte in conseguenza in istato d' un' assoluta devastazione. Finalmente succede la vendita forzata: l' ipotecario si fa aggiudicare la terra per la metà del prezzo attuale della medesima, vale a dire, per il quarto del valore effettivo; ed a

po-

poco a poco di censuario, che voleva essere, diviene proprietario di necessità. Ma costui, che o per principj disprezzava le terre come incapaci di procurargli quella specie di comodo da esso cercato, o per abitudine non è abile se non a numerare i suoi contratti nei cartoni, ed a stendere esattamente le quittanze, riguarda i suoi nuovi acquisti come avanzi forzati di quella specie di fortuna a cui sola anelava, ed è meno capace di fargli fruttare di quello che lo era il primo padrone disordinato che gli ha perduti.

Per lo contrario, nel caso in cui il censo è leggiero; il proprietario lo trascura, calcola le sue rendite, regola in conseguenza d' esse la sua spesa, e non pensa agli aggravj se non come si suol dire, *Un buon matrimonio pagherà tutto*. Le facilità, che gli procura la sua qualità di proprietario, contribuiscono a mantenerlo in tale specie di delirio: gl'interessi si moltiplicano: ei contrae nuovi debiti: compra mobili a credenza: più non paga gli operaj: finalmente tutto precipita all'improvviso; ed egli si riduce allo stesso estremo dell' altro proprietario.

Trovandomi un giorno presso uno dei famosi Notaj di Parigi, vi passò con grande strepito la carrozza d' un Brillante a noi cognito. - Quanto credete voi (mi disse il Notajo) che costui abbia di rendita? - Ma (gli replicai) si dice, che abbia ottanta mila lire annuali. - Lo cred' egli altresì (ripigliò il Notajo), ma in fatti, ne ha quattordici mila. - Cio (mi si risponderà) prova contro i costumi, non già contro quelli che possedono rendite. - Sì, in

un senso; ma quando non adducessi se non la sola verità, che il ringorgamento dei metalli, dando ai proprietarj molte rovinose facilità, è un male, non mi allontanerei dall'oggetto generale del presente Capitolo. Contuttociò, per restringermi nella questione attuale, cioè, che i grandi patrimonj in contratti sono un inconveniente, mi basta aver dimostrato, dall' una parte, che i medesimi non sono se non una gran ricchezza in fondi di terre, e dall' altra, che minacciano una pronta e rovinosa rivoluzione ai beni sussidiarj; quindi ho provato ch' essi sono pericolosi negli Stati. Ripeto, che non riguardo quì gl' inconvenienti dell' abbondanza dei metalli nella parte morale, inconvenienti per altro, che si riducon prontamente al fisico; questa è una materia di grand' estensione. Passiamo alle altre specie di beni citati di sopra.

Si dà ancora un'altra specie di beni di fondo, i quali non son propriamente un oggetto fuorchè nella capitale, ed in alcune città principali in piccol numero, vale a dire, il retratto delle pigioni delle case. Questo è un articolo considerabile; e per vero dire, se gl'inconvenienti morali d'una ricchezza eccedente in tal genere di beni sono gli stessi che quelli delle altre specie di ricchezza, non si può dire lo stesso degl' inconvenienti fisici. Colui, che ha impiegato il suo superfluo, o i suoi fondi in denaro, nel ricavare dalla terra i materiali informi per fargli servire all' ornamento della sua patria ed al comodo dei suoi concittadini, ha troppo meritato di precepirne i frutti, una parte dei quali è per altro do-

vu-

vuta all'induftria, ed alla fatica per le fpefe del mantenimento.

Se fi trovano inconvenienti di troppo gran confumo nell'eftenfione eftraordinaria data oggidì alle abitazioni, queft'è un efame che appartiene al Capitolo del luffo, non al prefente; ma è bene riflettere, che non ho mai pretefo di difcutere quì la giuftizia dei poffeffi di ciafcuno.

Il mio principio politico, fe mi appartiene averne uno, è quello di rifpettare talmente il dritto pubblico, che ogni titolo di proprietà, anche il più mal acquiftato, riguardo al paffato, ne fia uno di ficuro e tranquillo poffeffo, e che tutti gl'impegni, anche i più onerofi e forzati, fieno fagrofanti nella focietà; foltanto con mezzi giufti e dolci vorrei impegnare ciafcun Particolare a dividere volontariamente i fuoi beni per procurarfi altri più preziofi e più ftimabili vantaggj. Si tratta adunque non del titolo, ma del folo ufufrutto. Ora, dall'una parte, non fi può negare, che il prezzo ecceffivo dei fitti, ed i quartieri che non hanno relazione ai comodi del Commercio, fono un fegno evidente che in uno Stato fi fa troppo gran cafo dell'abitazione delle città e troppo poco di quella delle campagne; dall'altra, che quefta è una prova della decadenza del prezzo delle terre nella ftima pubblica.

Luigi XIV., avendo faputo, circa la fine del fuo regno, che un Nunzio aveva prefa in affitto per mille fcudi una cafa in Parigi, febbene foffe un Principe naturalmente di poche parole, ne parlò più volte con maraviglia e con rifleffione. Le pigioni delle cafe di tale

ſpecie aſcendono oggi a quindici mila lire; or io domando ſe dopo tal tempo, gli appalti dei fondi delle terre ſono alzati in proporzione?

Oltre a ciò, ſe un Particolare, che riuniſſe una gran quantità di tali ſpecie di beni nella ſua perſona, intendendoſela con cinque o con ſei dei ſuoi ſimili, voleſſe improvviſamente rialzare conſiderabilmente il prezzo delle pigioni, non ſarebbe forſe il padrone di vibrare un colpo inviſibile e ſicuro contro la ſocietà? Gl'Italiani, aſſai più abili dei Franceſi nel meſtiere d'uſuraj, non mancherebbero di farlo.

In una parola, di qualunque natura di beni ſtabili ſia compoſto un enorme patrimonio, il medeſimo è nocivo allo Stato per il fiſico, e maggiormente per il morale, di cui parleremo a ſuo luogo. Paſſiamo al dettaglio delle differenti ſpecie di rendite non ereditarie.

Le cariche coſtituiſcono anche oggi nella Francia una parte della ricchezza dei cittadini. Torniamo all'etimologia di queſta voce, ch'è divenuta ſinonima di quella d'impieghi e di dignità; e troveremo la traccia della maniera con cui queſte coſe ſi riguardano nelle ſocietà degli uomini non ancora corrotti. Quando i Prelati ſi riguarderanno come gli Amminiſtratori dei beni dei poveri, e debitori dell' iſtruzione d'un immenſo popolo: quando i Magiſtrati temeranno d'aver parte in tutte le ingiuſtizie che ſi commettono nel loro dipartimento: quando i Generali ſi perſuaderanno d' eſſer riſponſabili di tutti i mali della guerra che avrebbero potuto evitare, i Miniſtri dell' oppreſſione dei popoli ec., non vi ſarà più tanta premura di cercare gl'impieghi; ed ogni uo-

uomo dotato dalla Provvidenza del necessario assoluto, riputerà una vera carica vedersi destinato dal Principe a qualcuno degli accennati oggetti.

Quindi si comprenderà come nei tempi di regenerazione potè accadere, che gli uomini sensati evitassero senza singolarità le dignità con più ostinazione di quella con cui noi oggi le cerchiamo. Sono stati veduti tali esempj in tutti i tempi; ed anche sotto i nostri occhj; e se ne trovano, lo che devé arrecar maggior maraviglia, fin negli uomini ambiziosi, e già eccitati dall'abitudine della Corte e degli affari. Il Duca di *Sully* ricusò ostinatamente i nuovi impieghi dei quali la fiducia del suo padrone voleva onorarlo; questo degno Ministro diceva d'averne più di quelli che poteva esercitare.

Sarebbe un mal conoscere la natura umana, credere, che fosse possibile far occupare gl'impieghi necessarj al mantenimento della società da uomini che non fossero impegnati a sagrificarsi in tal guisa per essa se non dal solo motivo del dovere. Ma l'ordine naturale delle cose ha provveduto a quest' inconveniente dell' umana debolezza; e primieramente tutto ciò che conferisce autorità ed incombenze concilia altresì riguardi fra i proprj simili. Nel campo vasto, o per meglio dire, illimitato dei riguardi è permesso d'estendersi senza nuocere al suo vicino: è questo il tesoro, che non costa allo Stato se non una giusta ed attenta dispensazione; e che, ciò non ostante, ben maneggiato, può pagare generosamente tutti i servizj, a ciascuno nel proprio genere.

 I ve-

I veri Legislatori e gli uomini abili di Stato, avendo sentite le conseguenze e la forza d'un tal mobile, ne hanno organizzate le molle, e moltiplicate le risorse. Quindi sono derivati tanti usi relativi alle mire di fare inclinar gli uomini all'ambizione della fama: gli elogj, dopo la morte, presso gli Egiziani: le corone, le statue, ed i trionfi presso i Greci ed i Romani; le prerogative e le insegne di cavalleria presso le Nazioni moderne ec. Mi diffondo già troppo in ragionamenti; e non finirei giammai se mi estendessi anche in riportare citazioni storiche: ma sarebbe facile dimostrare cogli esempj, che i Principi i più savj, i quali hanno col loro governo onorata maggiormente l'umanità, sono stati i più attenti ad esaminare ed a rimettere in vigore tali specie d'istituzioni, ed i più ritenuti nell'accordarne i vantaggj al favore ed all'importunità.

Ma accade altresì, che in tali Governi, a misura che sì fatte distinzioni sono più stimate a motivo della difficoltà che s'incontra nell'ottenerle, cosa facile a comprendersi, le cariche inferiori rialzano ancora in proporzione tutti i mezzi i quali conducono agli onori. Il pretendente è sostenuto, dall'una parte, dai vantaggj d'una posizione attuale già invidiata, ed eccitato, dall'altra, dallo sprone d'un'alta e viva speranza, ch'è la cosa che il più difficilmente abbandoniamo.

Per lo contrario, quando l'oro diviene comune in una Nazione, ed in conseguenza vi si spande la corruttela, ordinariamente tutte le distinzioni d'onore vi si avvicilíscono, dall'una parte per la loro moltiplicità, dall'altra, per la

loro

loro povertà. Quindi avviene, che bisogna necessariamente o vederle disprezzate, o assegnarle in proporzione della stima ch'è necessario attaccarvi. Nel primo dei due casi, le medesime sono nulle, ond'è inutile farne parola; si riempirebbero sei pagine di questo Scritto se si stendessero i differenti nomi delle cariche di tal classe nella Francia. Nel secondo caso, qual peso enorme per lo Stato! Qual proporzione fra ciò che tali cariche costano alla società, e ciò ch'esse vagliono!

Senofonte, impegnandosi con sei mila Greci nel servizio d'un Principe della Tracia, convenne nel suo Trattato, che ciascun soldato dovesse ricevere un Darico il mese, ciascun Capitano due, ed egli, come Generale, quattro. Gli esempj di questa modicità di stipendj nelle cariche le più importanti abbondano nei tempi di forza e di virtù dei popoli antichi dei quali ci sono rimasti gli Annali; e se ne trovano ancora alcune tracce in certi paesi: l'*Avoyar* di Berna, Primo Ministro molto rispettato d'una Repubblica rispettabilissima, non costa allo Stato più di quattro mila lire. Ma indipendentemente dal sopraccarico stabilito necessariamente sopra i popoli dall'aumento degli stipendj e degli onorarj, esso cagiona ancora alcuni abusi d'un affatto diversa importanza.

1. Questo metodo distrugge tutto ciò che le cariche hanno d'onorifico e d'essenziale per attaccare la stima unicamente alla Finanza; si faccia attenzione agli esempj, senza che io mi dia la pena di trascrivergli. Mi ricordo d'essere rimasto attonito, sebbene fosse molto giovine, nell'udire da persone del prim'ordine preferirsi

apertamente, in una conversazione, il governo del castello *Trompette*, il quale altro non è che un Forte, a quello della Marca ch'è una provincia, a motivo che il primo fruttava cinque mila lire più del secondo.

2. Da questo spirito mercenario, che si spande in tutte le classi della società, risulta necessariamente l'estinzione d'ogni principio nobile, ed in conseguenza d'ogni azione generosa. Si giunge a disprezzare tutte le prerogative non suscettibili d'essere trasmutate in oro, a trascurare tutte le funzioni che non possono avervi correlazione così per se stesso come per i suoi; e siccome le operazioni riduttrici in oro, sotto qualunque forma si mascherino, altro, in sostanza, non sono che rapacità, peculato, ed usura, così questa specie di cancrena si estende ben presto in tutto il corpo dello Stato, in una maniera tanto più incurabile quanto che la medesima deriva dalle parti nobili.

Da quanto si è detto e da infinite altre induzioni relative, che volontariamente ho soppresse, risulta, che la sproporzione nei beni derivante dalle cariche è anche più nociva d'ogn' altra. Quest'articolo avrebbe naturalmente dovuto comprendere i benefizj del Re: ma se ne danno alcuni in gran numero che non hanno correlazione con veruna carica; ed in generale la parola *benefizj*, tanto usata e tanto mal intesa, merita un articolo a parte.

Si accusa un gran Principe d'aver detto ad un povero Uffiziale storpiato, che gli chiedeva il sostentamento sotto titolo di giustizia, *Tutto è grazia nel mio regno*; i di lui nemici gli addossano anche altre accuse. Ma il fatto non me-

merita alcuna fede; atteso che quel Principe non fu mai nè personalmente duro, nè insensato. Potrebbe però accadere, che in uno Stato, in cui l'abbondanza dell'oro conduce la corruttela, quest'assioma divenisse verissimo. Ciascun servizio merita giustamente la sua mercede: ma il genere del servizio decide del genere della mercede; l'amicizia si ricompensa coll'amicizia, la confidenza colla confidenza, l'onore coll'onore, il denaro col denaro. In conseguenza, se tutti chiediamo denaro, convien vedere se ne abbiamo acquistato al Principe, in caso diverso, tutto ciò ch'egli ci dà oltre al nostro necessario assoluto, qualora questo ci manchi, è una pura grazia. Potrebbe accadere, che non si disputasse sopra il vocabolo; e che sotto qualunque termine, la questione si riducesse solamente ad ottenere *rem, quocumque modo rem*: ma in tal caso riguarderei quest'estinzione d'ogni delicatezza come una prova patente di corruttela. E che! Il fiore ed i principali di tutta un'intera Nazione avrebbero fronte di sostituire alle loro funzioni naturali di cittadini quella d'Accattoni e di Cercatori ostinati e perpetui, e d'assediare l'anticamera del Principe, ed il gabinetto dei di lui Ministri, col sentimento interno e palese di non aver meritato ciò che chiedono? Pure questo è il punto a cui si giungerebbe, e riguardo al quale forse si troverebbero esempj senza risalire alle Corti d'*Artaserse* e di *Dario*. Colui, che ottiene una pensione di sei mila lire, pensa (come ho detto) di riscuotere la taglia di sei villaggj; e se il Principe non sa con quali convulsioni di dettaglio bisogna

 strap-

ſtrappare la percezione di queſta taglia, è forſe permeſſo al Particolare d'obbliarlo?

Ma (ſi dirà) ſe io non l'ottengo, l'otterrà un altro; ed il popolo non ne ſarà meno maltrattato. - Bel ragionamento! Colui ſi ſmarrirà in una foreſta, in cui ſarà certamente aſſaſſinato e derubato; adunque poſſo io aſſaſſinarlo e rubargli. - Ma i benefizj del Principe ſono fatti per la Nobiltà: frattanto i di lui Appaltatori ſi arricchiſcono eccedentemente: ei penſiona le arti, e qualche volta le più frivole; e non n'eſcluderà ſe non la ſua Nobiltà, la quale ha un dritto naturale ai di lui doni?..... Ma a che appoggiate il voſtro diſcorſo? I Nobili ſono i figlj di quelli che ſervirono i di lui predeceſſori; queſti furono o ricompenſati colle dignità, ovvero, men fortunati (giacchè ne conoſco tali), ſebbene foſſe loro mancata la fortuna, non mancò nè la gloria, nè l'onore. - Il Principe deve ai loro diſcendenti, in memoria del merito degli Antenati, dar occaſione di far, com'eſſi, una ragionevol fortuna ſecondo gl'impieghi, accordar loro protezione negli affari e per lo ſtabiliſmento delle loro famiglie, e ſoprattutto deve diſtinguergli e favorirgli ſecondo il loro merito. - Ma entra forſe in tutto ciò quell'oro che i voſtri avidi deſiderj e la voſtra prodiga vanità vorrebbero inghiottire in quantità eguale a quella che vomita la terra? - Gli Appaltatori ſi arricchiſcono. - Ma contribuite voi a fermare i loro fondi, e gli ajutate nelle loro fatiche? Diſprezzate l'odio pubblico, i bei detti del Teatro, i motteggj dei cantori del Ponte-nuovo? A tal prezzo vi è permeſſo d'arricchirvi. Rinunziate

al

al nome dei vostri avi, ai loro titoli, alle loro prerogative: correte a perdervi nella folla degl'intriganti i più vili, e degli spacciatori di novelle; e diventate ricco, *Bene sit*. Ma se dall'una parte volete il denaro, e dall'altra gli onori e le distinzioni, voi siete volontariamente il vampiro universale della società: perderete l'onore; ed il denaro vi rovinerà. Ben presto i vostri nipoti avviliti, ed in caso di non essere conosciuti, ambiranno agl'impieghi i più oscuri, invaderanno, sotto vani titoli, le ricompense dei camarieri, e ne raddoppieranno e triplicheranno il monopolio sotto il nome di dritto, solleciteranno gl'interessi negli appalti; e dall'altra parte, tenendo fissi gli sguardi sopra la prima eredità dell'uomo il più abjetto ed il più sciagurato che avrà ammassate immense somme, imbratteranno i loro titoli in quella massa di fango, di sangue, e d'iniquità finattanto che un nome, per l'addietro già caro alla Nazione, ma allora ecclissato in mille maniere, si dilegui da una società di cui è divenuto lo scandalo e l'obbrobrio.

Tal è l'avvenire che si preparano le grandi famiglie in uno Stato dove l'oro ha acquistato l'ascendente; e tale la sorte che loro procura la liberalità del Principe. Già da lungo tempo indietro si dice, che la sete dell'oro è la sete dell'idropico.

Un infelice assioma, per cui i popoli sono stati sempre più degni di compassione sotto Principi dolci e benefici che sotto Re di carattere opposto, è che il Sovrano deve tirare a se tutte le Finanze dello Stato per dipoi resti-

restituirle; e che con tal mezzo ei ravviva il Commercio e la società, e si affeziona i sudditi mercè i legami così della speranza, come della gratitudine. Io credo però, che un tal principio, qualora almeno non si modifichi, sia il più detestabile ed il più falso di tutti, come lo dimostreremo nel Capitolo della vivificazione.

I servizj di tutte le specie, relativi ai beni della società, ed in conseguenza al vantaggio del Principe nei paesi dov' egli è l' anima di questa società, sono tutto ciò che il medesimo retrae universalmente, mercè la cura anche degl' infimi fra i suoi sudditi, da ciascuno secondo il proprio stato e le proprie forze; e la polizia, la sicurezza, e la protezione fin nei luoghi i più rimoti del suo impero sono tutto ciò che gli conviene loro accordare. L'oro non è rappresentativo d' alcuna di queste cose. *Enrico IV.* non aveva un denaro quando fu adorato dal suo popolo. Quando *Luigi XV.* fu in Metz ridotto agli estremi della sua vita (momento sempre memorabile e nel medesimo tempo soave per un Principe, attesa la tenerezza e la costernazione singolare che si sparse in tutto il regno) dagli occhj di chi vidde scorrere le lagrime? Quali persone assediarono gli altari? Tutte quelle che per il loro stato non ebbero mai parte nei di lui benefizj particolari, e che non potevano sperarne in appresso.

I Principi impareranno forse finalmente nella storia, la quale lo ripete in ogni pagina, che i loro benefizj altro mai non hanno fatti che ingrati? Non si prenda abbaglio; le vere san-

sanguisughe del popolo sono quelli, i quali persuadono al padrone, che l' Amministratore del denaro pubblico può, e deve darne a piena mano.

Ma non devo prendermi la pena di prolungare questo voluminoso Capitolo per farmi nemici tutti i calabroni di Corte. Ripeto, che i medesimi non amano e non onorano il loro Principe come fo io, benchè vi sieno obbligati, perchè pagati meglio di me. Ma giacchè voglio popolare il Mondo, non si deve sospettare che abbia formato il disegno di suonare la campana dello stormo contro gl' intriganti, gli avidi, i prodighi, gli uomini duri ed interessanti, e contro i bricconi medesimi; ciò sarebbe un prendere una strada del tutto opposta. Il mio oggetto, per lo contrario, è che *tutti vivano*, assioma generalmente ricevuto; ma che ciascuno viva della sua fatica, e sia obbligato a contribuire ai mezzi di far vivere gli altri.

Dopo aver così dedottt i diversi inconvenienti dei grossi patrimonj nei punti che possono costituirgli tali, torniamo ai principj che ho preteso di stabilire. Più che lo Stato sarà popolato, vi si viverà meglio, ed a miglior mercato: 1. Perchè le produzioni della terra saranno più comuni; 2. Perchè le fatiche dell' industria saranno meno care. Facendosi ricamare un pajo di manichetti nella Guascogna, un tal lavoro costerà qualtro volte più che in Parigi: pure nella Guascogna si vive a miglior mercato; ma l' immensa popolazione della Capitale vi eccita l' industria, e la necessità ne diminuisce il valore.

L' in-

L'intormentimento nelle molle politiche e l'ineguaglianza dei beni sono contrarj alla Popolazione. Ecco ciò che ho preteso d'asserire, e che credo d'aver provato. L'abbondanza dell'oro è molto propria a stabilire queste due specie di vizj negli Stati, lo che è anche chiaro da se stesso: da ciò segue, che l'abbondanza dei metalli non è un bene tanto grande quanto si suppone.

L'ineguaglianza dei beni, e la sproporzione fra i bisogni e le molle d'un Governo sono, come tutti gli altri vizj dello Stato, una conseguenza della prosperità e della potenza. L'una e l'altra frattanto derivano indispensabilmente dallo stabilimento e dalla moltiplicazione di quella specie di ricchezza fittizia che proviene dall'abbondanza dei metalli. L'oro, perdendo; attesa la sua abbondanza, la prima sua qualità di rapresentativo, unicamente per essere sostituito da un mostruoso disordine a qualunque altra specie di beni, e non potendo adempire le funzioni d'alcuno d'essi in particolare, con più forte ragione non può bastare a rimpiazzargli tutti.

Il rispetto, la stima, l'autorità, la preeminenza ec. sono beni in ogni tempo molto preziosi all'umana opinione; ma sì fatti beni si distribuiscono gradualmente sopra la superficie dello Stato, ne ravvivano le molle, guadagnano nello spandersi, e perdono nell'ammontarsi. L'oro, per lo contrario, posto una volta in vece di tutto, non ne dà se non una falsa apparenza; e non conciliandosi se non omaggj forzati, nulla pone in ordine, anzi disordina tutto. Simile per altro all'argento vivo, le di

cui

cui particelle non si fermano mai finattanto che non si riuniscono col tutto, indura, in sostanza, la massa intera d' uno Stato, e ne rende torpide tutte le molle; oltre di ciò, produce da se solo la sproporzione rovinosa dei beni, e facilità la maniera d' aumentargli a spese del pubblico. *Carlomagno*, in mezzo alle sue immense conquiste, fece molti Grandi d' autorità, di giurisdizione ec.: ma non arricchì veruno; ed in conseguenza non ispopolò il suo impero. Un colosso d' argento, stabilito nella Sassonia; l' avrebbe devastata con più sicurezza di quello che lo fecero le replicate e sanguinose esecuzioni da esso praticate verso quei popoli ribelli, e sempre forti per turbare la tranquillità del Conquistatore.

Una tal' idea sarà sviluppata dettagliatamente nella seconda Parte di quest' Opera. Chiudiamo la presente con alcune osservazioni sopra i metalli, e sopra la fatica.

* *

CAPITOLO VIII.

Fatica, e Denaro.

I Partigiani del lusso, e gli amatori del superfluo, sebbene convengano con me che la troppo grand' ineguaglianza dei beni è un male, mi diranno, che la ricchezza dello Stato e l' abbondanza dei metalli, dando più capriccj ai ricchi in proporzione delle maggiori facilità, ch' essi hanno d' appagargli, fanno sussistere a spese dell' opulenza un' infinità di lavo-

lavoranti e d'artefici: che ciò suddivide i grossi patrimonj nel fatto, lasciandogli sussistere nel dritto; e che obbliga il ricco a mantenere un gran numero di poveri, con tanto maggior vantaggio dello Stato quanto che, secondo il mio metodo, questi ultimi erano stipendiati, ed in una dipendenza diretta dal primo, mentre quì la soggezione sparisce, e prende la forma d'un Commercio relativo, e d'una comunicazione di bisogni e di servizj.

Prima di rispondere a tal obbjezione, riguardo alla quale, come riguardo a quasi tutte le dispute, si tratta d'intendersi, è necessario esaminare certi articoli atti a fissare le nostre idee intorno ai differenti gradi di stima, ch'è di dritto e di giustizia applicare a tutte le umane fatiche.

Non si può negare, che dopo la prima ed unica fatica che serve alla produzione della prima materia, quelle, che tendono a porla in opra ed in seguito a perfezionarla, sieno molto preziose negli Stati per i comodi e per i bisogni del cittadino; e che la prosperità relativa non sia sempre in proporzione del piede florido in cui vi si trovano le arti così meccaniche, come liberali: ma in tal oggetto è più importante di quello che si puo dire, non confondere le cose.

Se tutto viene dalla terra, l'uomo, che si applica col miglior esito possibile a ritrarne le produzioni, è il primo della società. Quest'assertiva sembra eccedente; ma il Re, il Generale d'eserciti, il Ministro non potrebbero sussistere senza l'Agricoltura, mentre l'Agricoltore sussisterebbe senza di loro.

In

In tal caso (mi si dirà) voi costernate tutto. L'uomo adunque che stacca la pietra nelle cave, sarà anteposto ai *Prassiteli*, ed ai *Michelangeli*? - Chi ne dubita (rispondo, senza temere d'esser accusato di barbarie)? Non bisognavano le pietre per farne le statue? Ma pongo nella medesima classe queste due specie d'uomini. Quindi nei quattro angoli nella base della statua che, se fossi il Sovrano, erigerei al filosofo dei nostri giorni il quale consagra il suo ozio ed i suoi studj alla perfezione dell'Agricoltura, porrei la figura dell'Agricoltore, del Giardiniere, del Pastore, e del Vignajuolo i più celebri del loro tempo; in questa guisa *Puget* avrebbe ai suoi piedi il tagliatore di pietre, ed i differenti lavoranti che danno ai metalli la forma d'istrumenti di scultura. - Ma con che accompagnereste un poeta celebre? - Con enti fantastici senz' alcun dubbio.. Ma se costui avesse impiegati i suoi talenti nel cantare gli Dei, nell'incoraggire gli eroi, nel perfezionare la lingua della sua Nazione, nel renderla famosa presso gli esteri, nell'inspirar loro il gusto d'impararla, ed in conseguenza la facilità di compiacersi d'esser in mezzo alla Nazione medesima, e di risolversi d'arricchirla della loro fatica, o del loro superfluo, un poeta, ripeto, di questa specie troverà almeno altrettanta stima presso un popolo fraternizzato secondo i miei principj, quanta presso i partigiani del lusso e dei piaceri. I primi uomini, ch'erano tutti Agricoltori, pastori ec., non divinizzarono se non quelli che avevano loro insegnato l'uso dei doni della natura; *Cerere*, *Bacco*, *Trittole-*

mo,

mo, *ec.* Or si veda qual caso tali uomini facevano dei talenti: *Il divino Demodoco*, disse *Omero*.

E' cosa naturale ed altresì utile, che ciascuno stimi la sua professione anche più di quello ch'essa vale. In sostanza, le corde d'un gravecembalo contribuiscono tutte egualmente all'armonia, sebbene l'una non produca se non deboli suoni, mentre le altre ne producon gagliardi. Il Governo è il maestro che tocca l' istrumento: se la mano è abile, tutto concorre ad un pieno e maraviglioso concerto; se per lo contrario, essa è dura e vacillante, tutto si disordina, la tastiera ne soffre, e l'istrumento ben presto si scorda.

Contuttociò, siccome indipendentemente da ogni disposizione naturale, si danno alcuni principj d'armonia, senza i quali non si ha mai sicurezza di nulla fare contrario alle regole dell'arte, così si danno alcuni principj di governo, semplici ma decisivi, ai quali convien ridurre tutto il progresso politico, senza di che, si azzarda e si arrischia continuamente di deviare. La base di tali principj è di fissare primieramente il grado di stima che si deve respettivamente a tutte le professioni, ed a ciascuna d'esse le cure, e le arti che le dividono, e la conseguenza dev'esserne un sistema, ed un piano continuato di condotta, in cui attribuiscasi l'onore e la stima a quelle, fra le professioni medesime, le quali devono esser guidate da queste nobili molle, cioè, l' incorraggimento e la protezione a quelle che hanno mire e funzioni meno nobili; e si eviti soprattutto e da per tutto di togliere al de-

naro

naro la qualità di mezzo per dar sollemente al medesimo quella di ricompensa.

Si richiami quì alla memoria la distinzione, che ho fatta, tra la sociabilità e la cupidigia. Tutte le distinzioni pecuniarie ci spingono verso quest' ultima; e tutti gli sproni d' onore e di stima ce ne allontanano per farci volgere verso la sociabilità.

Per fissare il grado di stima dovuto a ciascuna professione; è necessario analizzare l' oggetto delle funzioni d' essa, e la relazione a quest' ultima virtù.

Di buon dritto, i Ministri della Religione hanno il primo luogo in una ben ordinata società. La Religione è senz' alcun dubbio il primo, ed il più util freno dell' umanità, la prima molla della civilizzazione; ci predica, e ci richiama continuamente alla memoria la confraternità, raddolcisce il nostro cuore, solleva lo spirito, lusinga e dirigge l' immaginazione estendendo il campo delle ricompense e dei vantaggj in un territorio senza limiti, e c' interessa nella fortuna degli altri in tal genere, mentre la invidiamo loro quasi per ogn' altro riguardo.

Dopo i Ministri della Religione, vengono di dritto i difensori della patria. Nelle società limitate ai luoghi medesimi dove il valor militare era un merito di necessità atteso il bisogno di difendere le proprie case, questa virtù nondimeno fu sempre una delle più apprezzate, per la ragione, che dopo la libertà, la sicurezza è il primo fra tutti i beni; e che l' oggetto dell' istituzione del guerriero è di procurare l' una e l' altra alla sua patria.

Con

Con più forte ragione, subito che in una società formata ed estesa gli uomini i più scelti si consagrano volontariamente e per onore ai pericoli, e rinunziano ad ogni funzione nello Stato fuorchè alla gloria di difenderlo, una tal professione dev' essere singolarmente stimata ed allettata dai vantaggj di riguardo e di preeminenza, che n' eccitano la generosità, ne sollevano l' amor proprio, e la trattengono dall' abbassarsi agli oggetti della cupidigia, dei quali la forza della sua costituzione naturale la porrebbe nel caso di profittare. Alcune Nazioni gelose della loro libertà, riguardando il militare come il satellite dell' oppressione, hanno voltate tutte le mire a disprezzarlo, a tenerlo umiliato, ed a deprimere tal genere di virtù; quindi è accaduto (e così deve costantemente accadere), che la guerra riesce sempre loro fatale, ed altera la loro costituzione. Una delle due; o esse sono mal servite da mercenarj stipendiati, ed in tutti i tempi trattati come tali; o questi acquistano l' ascendente, e si vendicano, con un dominio duro e con una dolorosa rivoluzione, dell' abbjezione, naturalmente loro centraria, in cui sono stati tenuti. Ma prima di tutto, ch' è mai cotesta libertà, idolo di tutti i popoli turbolenti da che il Mondo è Mondo? S' essa è la tranquillità pubblica, la moderazione particolare, e l' impero delle Leggi, io scorro invano la Storia e gli Annali dell' Universo, perocchè non la trovo in alcun tempo ed in alcun luogo fuorchè presso gli Svizzeri. Ma mi allontano troppo; torniamo al soggetto.

Senza la Religione, le assemblee degli uomini

Senza la Religione, le assemblee degli uomini non avrebbero mai presa forma di società, senza il valore dei suoi difensori, la società sarebbe stata dispersa, appena che stabilita; senza le leggi, le passioni ed il fermento interno l'avrebbero distrutta non men prontamente che gli sforzi esteriori. Quelli adunque, che sono proposti al mantenimento ed all' esecuzione delle leggi, hanno, dopo i due ordini or accennati, una preeminenza fondata sopra un dritto e sopra una ragione indispensabile. Vengono in seguito in folla, ma per gradi, tutti coloro, che compongono e mantengono la società medesima, che la vivificano, che la onorano coi loro talenti, e che colla loro industria aumentano in infinito i beni di necessità, i comodi, le delizie della vita, e soprattutto i mezzi fecondi di sussistenza, in quanto che questi soli moltiplicano i sudditi, vale a dire, l'unica ricchezza effettiva dello Stato.

Arreca talvolta maraviglia la stabilissima costituzione, e la solidità della Monarchia Francese, la quale, in fatti, è tale, che avendo perpetuata la sua durata molto al di là dell' età naturale degli Stati, giudicandosene almeno dalla sorte di tutti gli altri, ha fatta resistenza agli urti i più violenti ed alle malattie le più acute; talmente che sembra rinascere dagli sforzi medesimi che si fanno per alterarla. Ma non ne cerchiamo la causa fuorchè nella felice relazione dell' indole e del temperamento degli abitanti ai principj fondamentali dello Stato, i quali, per un effetto della solida politica dei nostri Antenati, si trovano diretti secondo l'ordine da me stabilito.

In fatti, i tre corpi che compongono le vere Assemblee della Nazione, altro non sono che il Clero, il Militare, e la Magistratura; tre corpi differenti, che hanno, ciascuno in particolare, la voce deliberativa, e che riuniti, ne formano un solo, il quale gode della voce consultativa presso del Principe, che non ha mai cessato d' essere l' anima dello Stato, se pure ciò non avvenne nei tempi d' anarchia. In fatti, si può dare cosa più sensata e più uniforme alle nozioni naturali circa l' ordine politico di quella forma mescolata, che contiene tutti i gradi di forza e di saviezza dei quali possono essere suscettibili i consigli degli uomini?

Invano i nemici del Clero si sforzano di provare con declamazioni e con esempj, esser cosa irregolare e pericolosa, che i Ministri della Religione abbiano qualche parte negli affari del Governo. Quelli, che pretendono di ridurgli allo spirituale assoluto, comprendono, al pari, e più di tutti gli altri, che ciò sarebbe precisamente un relegargli negli spazj immaginarj. Indipendentemente dai loro dritti all' amministrazione temporale, come possidenti feudi, giurisdizioni, ed altri beni, sono essi le guide naturali dei costumi; e tutto è del loro dipartimento in materia di consulta, nel che consisteva ogni giurisdizione attribuita ai nostri Stati in presenza del Sovrano.

Il Militare non sembra di sua natura atto al Consiglio se non per gli affari del suo mestiere. L' esperienza però ha dimostrato, che le migliori teste di Gabinetto escono sovente da questa professione; o perchè l' abitudine dei gran-

grandi inconventi, i quali sforzano lo spirito ad immaginare grandi risorse, danno una vasta estensione, o perchè i motivi brillanti, e l' eccedenti fatiche sono atte a porre pienamente in moto gli organi dell' anime, o perchè ancora la gravità militare, la più naturale e la più imponente di tutte, soggetta il suo proprio Rappresentante, e lo incatena coi legami della vera prudenza, la quale non è se non la forza modificata. Ma oltre a questo vantaggio di fatto, quando il Militare altro non fosse nei Consigli che ciò ch' è il condimento nelle vivande, non vi sarebbe meno necessario.

Perdendosi di mira i veri principj, si dirà che il Terzo-Stato n' era la parte abbjetta; ed io non dubito, che i Magistrati, nel leggermi, non abbiano riguardato come una bestemmia il grado che loro assegno in un Ordine così rispettabile. Ogni società, in cui la preeminenza si trae dietro l' invidia, la deferenza cammina al fianco del disprezzo, e tende rapidamente alla sua total rovina. Ma ciò avviene men nella Francia che in alcun altro paese; ed i pregiudizj nazionali sopra l' antica forma del Governo sono mille leghe lontani dalla verità. La Nazione (si dirà) non fu da principio composta se non di soli Conquistatori; tutti gli altri erano servi. Il rispetto, e la loro superstiziosa ignoranza ammisero il Clero alle loro Assemblee, e gli accordarono il primo posto. Il Clero, geloso della Nobiltà, diede gli esempj di porre in libertà gli schiavi, e ne fece, presso a poco, un punto di Religione. Le città si formarono, ottennero privilegj, e pervennero finalmente, a forza d' usurpazioni sopra i Si-

gnori, a fare ammettere i loro Deputati nell' Assemblee-Generali della Nazione; ma sempre come soggetti, e distinti col sigillo primordiale della servitù. - Senza negare i fatti sopra i quali molti altri hanno disputato e disputeranno senza di me, io gli pongo tutti d'accordo nel presente Trattato. E' esso opera d'un uomo, che vedendo in una strada un povero portatore d'acqua, mosso da un rispetto interno, gli fa luogo; opera d'uno, che non ha mai saputo per un sentimento di superiorità nè sdegnarsi a fronte d'uno sciocco, nè insuperbirsi al fianco d'un mendico, il di cui fetido odore, ed i cencj gli rimproverano una fraternità mal conosciuta. Or costui parla in favore dell'umanità e della verità; e gli si converrebbe egualmente sostenere, ed oppugnare le suppofizionl e gli Annali della vanità. Dico adunque, che i dettaglj della polizia interna del capo degli antichi Franchi c' importano, relativamente al mio soggetto attuale, tanto poco quanto quelli dell'armata di *Totila*; e non riguardo la Monarchia come stabilita e come costituita in forma di Stato se non dal momento, in cui le Assemblee della nazione riceverono la loro pienezza mercè l'aggiunta dei Rappresentanti delle Città e dei Comuni.

Il più grossolano inganno sarebbe, immaginare, che questi Deputati fossero comparsi nelle nostre Assemblee come sudditi per implorar la clemenza, e per chiedere il mantenimento dei loro dritti all'umanità dei loro padroni. Essi vi furono ricevuti come inferiori in dignità ed in prerogative, ma in sostanza, com'eguali; ed il Terzo-Stato, che nella sua denominazione non significa se non Stato terzo, non vedeva fra

la

la Nobiltà ed esso altra distanza che quella, la quale già si ammetteva, fra il Clero e la Nobiltà, *Primi fra i Pari*. La stessa libertà si trovava nelle deliberazioni, lo stesso concorso nei suffragj con una preeminenza distinta, per vero dire, di dignità e di stima per i due primi Ordini, ma con poca o con niuna differenza di potenza e d'autorità.

Dopo quest' allegazione la quale si aggira intorno ai fatti, è facile concepire, che coloro, i quali dai nostri fieri antenati furono ammessi a parte della più nobile e della più essenziale delle loro funzioni, e dai nostri Rè furono ricevuti nei loro Consigli, non poterono esser presi da quella folla d'uomini oppressi dal peso delle necessità, che si chiamano la feccia del popolo. Qualunque sia la forma della Magistratura delle città, la necessità dei Preposti al mantenimento delle Leggi e delle Deliberazioni, così di Giustizia come di Polizia, si fa sentire sempre la prima in ogni società. Bisognavano Magistrati alle città nascenti, vale a dire, che si liberavano allora dalla tirannia; e questi Magistrati divennero i Rappresentanti naturali nelle assemblee della Nazione.

A misura che l' autorità del Principe, e l' ordine attuale si andarono stabilindo, la spada perdè il taglio che poteva recidere il fodero; e la Magistratura estese la sua potenza, e maggiormente l'esercizio dei suoi dritti naturali. Ma sarebbe giustizia, dall' una parte, riguardarla come d'un ordine subalterno nei tempi nei quali, non formando al medesimi veruna pretensione per sedere al di sopra del Terzo-Stato, aveva nondimeno nel suo corpo Soggetti

usciti dalle migliori case della Nobiltà; e voler, dall'altra, escluderla oggi, che la venalità delle cariche ha discacciate quasi tutte le antiche famiglie.

Diciamo meglio. Non ci è se non un solo padrone nello Stato: ci sono in seguito tre Ordini consultanti, il Clero, il Militare, e la Magistratura; tutto il resto ubbidisce e fatica. quest' ultim' Ordine era necessario per formare la pienezza del Consiglio. Conservatore fedele delle leggi, degli appalti, degli antichi usi, esso raffrena l'ambizione del Clero, inclinata a volere stabilire i più pericolosi prestigj: rende ottusa la spada del Militare, che ha per vizio di tendere all'oppressione: oppone il laberinto delle formalita, e l'util quadro delle conseguenze alle intraprese dell'uno, ed alla violenza dell'altro; e riceve da essi l'elevazione nelle mire, e la celerità nelle decisioni, le quali gli mancano.

Sebbene quest' antico ordine di Consiglj sia attualmente sospeso; ed il Militare, ovvero, se così si vuole, la Nobiltà, la quale nella sua istituzione era puramente militare, più non abbia alcuna specie nè di giurisdizione, nè di prerogativa reale nello Stato, pure il gusto della Nazione determina l'opinione generale, padrona assoluta dei costumi e degli usi, a quella degradazione di stima tanto uniforme alle regole naturali d'una buona costituzione. Il Militare ha nell' opinione pubblica e particolare il primo luogo sopra gli altri stati, ai quali è rimasta, insieme con una giurisdizione effettiva, la parte di stima che n'è inseparabile: in tal guisa l'indole e l'inclinazione dei popoli sostiene la fabbrica, e la preserva dagli accidenti ad essa minacciati dalla vetustà dei suoi fondamenti; ed è la vera

fon-

fontana della gioventù, che regenera il corpo politico, e lo manterrà in vigore finattanto che il nostro temperamento non sia stato distrutto dall' amor dell' oro, unico veleno che rode tutto.

Dopo gli Ordini primitivi dello Stato, che distinti e separati dal genere delle loro funzioni, sono l' essenza assoluta e la costituzione della fabbrica politica, bisogna decorare questa fabbrica, e renderla abitabile, comoda, brillante, e piacevole. Le Scienze, le Belle Arti, le Liberali, e le Meccaniche non devono avere altro oggetto, e meritano d' essere stimate ed apprezzate in proporzione dei talenti privilegiati che si richiedono per riuscirvi, in proporzione della fatica impiegata per farle valere da quelli che le coltivano, ma sopratutto in proporzione della più perfetta o imperfetta direzione di questa loro fatica verso la sociabilità, vale a dire, verso l' utilità pubblica.

Ho già trattato dell' Agricoltura; e le si farebbe un torto, confondendola colle altre Arti di qualunque ordine. Essa, secondo la nostra Fede, è d' istituzione Divina, ed è visibilmente alla nostra esistenza ciò che a questa è il respiro. Onora, interessa, e diverte non meno il Generale d' armata, il Magistrato, ed il Ministro, che l' infimo cittadino: ravviva ed anima in noi il rispetto per il culto verso l' Essere Supremo la di cui mano benefica moltiplica i frutti delle di lei fatiche, l' amore e l' ammirazione per il guerriero che si consagra a difenderla, l' affezione e la gratitudine per gl' Interpreti delle leggi che le assicurano un tranquillo possesso; l' Agricoltura, in una parola, è l' Arte universale dell' innocenza e della virtù,

l'Arte di tutti gli uomini, e di tutte le classi degli uomini.

Parlerò altrove del Commercio; e farò vedere che il medesimo non è una professione separata, ma ch'è unicamente il fratello dell'Agricoltura. Quest'è un onorarlo troppo; ma tutto è fratello secondo i miei principj. Torniamo a parlare brevemente delle altre Arti, che io ora ho caratterizzate per decoratrici degli Stati.

Le Scienze sono il pascolo dell'anima, e l'esercizio dello spirito; per mezzo d'esse l'uomo si arrampica penosamente verso l'apice della gloria e dei lumi da cui fu altre volte precipitato nella persona del suo primo padre. Si danno due strade, che sembrano tendervi egualmente: l'una è quella dell'orgoglio, che ci ha rovinati, e che fa deviare giornalmente coloro che vi s'incamminano; l'altra è quella della fatica e della sommissione, che ci è permessa, ed anche inculcata. I veri Sapienti seguono quest'ultima; son essi, fra tutti gli uomini privati, quelli ch'esigono meno, e che meritano più.

Le Arti-Liberali sono alle Belle Arti ciò ch'è il corpo all'anima; diverse nelle funzioni, unite di destinazione, stimabili a misura che servono a sollevare il cuore e l'anima del cittadino, e disprezzabili se contribuiscono a corromperlo.

Le Arti-Meccaniche finalmente, prese in corpo come noi qui le prendiamo, sono talmente legate a tutto il resto, che senza le medesime sarebbe impossibile che la società sussistesse, come, in fatti, non fiorisce nel fisico se non proporzionatamente alla loro perfezione; sono

esse

esse la calcina e la sabbia della fabbrica politica, che legano tutto, servono a tutto, e sopra nulla predominano. Da ciò segue, che queste Arti devono essere protette, e che i talenti di quelli, i quali vi si distinguono, meritano d'essere onorati.

Ma bisogna qui soprattutto star in guardia per non lasciarsi distogliere dall' inclinazione naturale dell'uomo al maraviglioso. Il punto degenerante delle Arti in ogni classe è la ricerca. Stimiamo le Arti-Meccaniche in proporzione dell' utile loro solidità, e lasciamo volare colle loro proprie ali le Mercenarie del frivolo, e della vanità. Esse non hanno bisogno del soccorso di veruno: la follia umana le porrà sempre in voga; e la mercede servirà loro in vece d' onori e di ricompense.

Dopo questa compendiata tariffa dei differenti impieghi che dividono la società, è tempo di rispondere all'obbjezione posta nel principio di questo Capitolo, e d'esaminare se gli smembramenti dei grossi patrimonj, cagionati dai capricci delle ricchezze e dall' abbondanza dei metalli, ridondano in profitto della società, come ridonderebbe la suddivisione delle ricchezze ammontate dai metalli medesimi.

Non è questo il luogo d' esaminare le Nazioni, presso le quali è maggiormente in voga la ricchezza privata, sono quelle dove si conserva un maggior rispetto verso la Religione, una maggiore stima pel Militare, ed un maggior attacco alla Magistratura ed alle Leggi, dove i Sapienti sono più stimati degli uomini di frivol talento, dove le fatiche delle Arti portano l'impronta del nobile e del grande.

Tutte queste cose saranno trattate altrove. Vediamo soltanto se fra le Arti Meccaniche, le quali in generale fanno vivere il popolo, le più utili e le più solide ricevono il tributo destinato a dividere la ricchezza del colosso d'oro di cui si tratta.

E' impossibile (lo fa sentire la ragione, e toccar con mano l'esperienza), che i grossi patrimonj da me accennati si accumulino, e si conservino nei primi Ordini dello Stato; in conseguenza il fasto Polacco, che consiste nel dar da vivere ad un gran numero d'Uffiziali, di domestici ec., è proibito al proprietario. In oltre, voi avete condannato questo genere di spesa come aggravante il povero dei legami d'una dipendenza troppo diretta verso il ricco. - Io non so d'avere ancora inculcato questo: ho detto soltanto, che sarebbe desiderabile, che i Grandi consumassero nel mantenimento della Nobiltà povera ciò che spendono nel somministrare un odioso superfluo ai servi, ed in altre depredazioni di disordine e di lusso; ed ho soprattutto dimostrato il vantaggio che si ritrarrebbe dalla suddivisione dei beni. In fatti, il genere di fasto ora da me accennato è proibito ai ricchi di metalli; qual uso adunque potrebbero essi fare delle rendite che loro si attribuiscono? N'eccettuo quelli che servono il Commercio e lo Stato nei bisogni, e parlo dei loro figlj. Essi non potrebbero pranzare per due volte, come dicono le persone dabbene; e le necessità dell'opulenza, anzi le superfluità stesse della decenza hanno limiti ristrettissimi in proporzione della ricchezza: a che adunque attribuirne l'eccedente? Ai capric-

priccj. - Lo avete detto; capriccio, fantasmi, di sua natura spaventevole e contraffatto, ma che diviene mostruoso e detestabile a fronte degli altri uomini pressati dai bisogni, che dico? Oppressi dal peso della più orribil miseria.

Ma finalmente essi faranno vivere gli artigiani del genere il più utile ed il più penoso? Una carrozza costerà sedici mila franchi di vernice, una scatola mille scudi di manifattura; e sì fatti lavori si cangeranno sovente. - Or io dommando se questo è un proteggere le arti meccaniche nella progressione già da noi stabilita?

Odo quì una folla d'obbjezioni che mi saranno fatte sopra la necessità d'incorraggire le arti del superfluo per avvezzare gli esteri ad accorrere a stipendiare il nostro lusso, a mantenere i nostri artefici ec. Non è ancora il tempo di toccare e d'esaminare sì fatte questioni: spero, che nel progresso dell'Opera si vedrà, che nulla avrò omesso di mala-fede; tutti i miei errori apparterranno alla mia ignoranza, ed alla poca esattezza delle mie vedute. Torniamo ai principj generali.

Il primo ed indispensabil mezzo della sussistenza è l'Agricoltura, che ci dà la prima materia: il secondo è la fatica; e siccome la direzione del primo mezzo dev' essere voltata verso la moltiplicazione della produzione, così quella del secondo dev' esserlo verso l'accrescimento della fatica.

Abbiamo in tal oggetto esperimentato un detrimento, che potrebbe anche accrescersi, a motivo del rilassamento dei costumi.

Si odono continui lamenti, che il prezzo

di tutti i generi dei lavori è andato in Parigi giornalmente aumentando in maniera, che oggi si rende quasi impossibile supplire a quella specie di necessario usuale ed abusivo, che si accresce, ciò non ostante, sempre più. E' certo, che una delle cause di tal accrescimento è il ringorgamento dei metalli, che giungono continuamente nell'Europa dalle miniere del Perù, e del Potosì; talchè, se dall'una parte il Commercio divoratore delle Indie, e dall' altra l'abbondanza di questi metalli impiegata nei mobili e nelle gioje, che si spandono e si moltiplicano in infinito nella società, non ne assorbissero una porzione, l'oro e l'argento diverrebbero tanto comuni, che bisognerebbe cercare un'altra specie di rappresentativo per il traffico delle permute.

Un'altra causa fisica ancora di questo sregolamento è la diminuzione, o la minor quantità delle materie prime. Dall'una parte, la terra coltivata ne produce in minor quantità; e dall'altra, il consumo, considerabilmente aumentato almeno in proporzione del numero degl'individui, n'esige più, lo che fa necessariamente alzarne il prezzo.

Ma una terza causa sicura, la qual'è la sola di cui qui voglio parlare, è la diminuzione proporzionale nella fatica di ciascun individuo.

E' certo, che il gusto delle ricchezze si è comunicato gradatamente a tutti; atteso che non ci è nè portatore d'acqua nella città, nè ortolano nel *marais* il quale non abbia almeno un fratello-cugino collo Svizzero alla porta. La rapina, la fortuna, e l'industria, tre fantasmi realizzati, presentano a ciascuno, secon-

condo il di lui carattere, le strade aperte, per le quali molti vi arrivano; altri si sprofondano nel cammino senza mai credersi perduti, e tutti finalmente si avvezzano a vivere di speranza, e deviano dalla moderazione e dall'equità relative alla loro professione. La principale di queste strade, e quella fra tutte che più facilmente si perde di vista, è l'economia, e la sobrietà. Or la mancanza d'economia accresce la spesa, accrescimento a cui non si può supplire se non col rialzare il prezzo delle mercanzie e dei lavori; atteso che non si dà Capo-maestro che non tragga dal suo lavoro il proprio mantenimento e quello della sua famiglia anche prima di valutare il suo guadagno. Questa è cosa giusta nel suo principio; ma subito che tal mantenimento diviene arbitrario e proporzionato al capriccio ed alla vanità, si rende una furberia manifesta.

Osserviamo frattanto, così nelle ultime come nelle prime classi dei cittadini, che ciò che altre volte sarebbe stato una follia, diventa oggi un uso, e quasi una necessità. Nelle case delle persone riguardevoli bisognano vettura per il Signore, carrozza per la Signora, carrozzino di campagna, cavalli di sedia ec. E' un dovere di stato vivere in tal guisa a spese di quello a cui esso appartiene. Chi volesse rientrare in se stesso, e considerarsi isolato dal sostegno degli usi, proverebbe una gran pena nel formarsi una coscienza falsa, e tanto indurita, che non senta alcun rimorso riguardo alle depredazioni che si giustificano come spese necessarie per vivere con decenza, e secondo la propria condizione. Io tremo ancora nel

guardare il ritratto del mio padre: questo riconosceva la stessa superiorità nel suo; ed il mio avolo nel mio bisavolo. Intendo di parlare dell'effetto, non già del rispetto filiale, ma unicamente di quello d'una superiorità di sentimento e di dignità da cui i costumi attuali hanno assolutamente degenerato. Concludo in conseguenza, che se vedessi ricomparire il mio bisavolo nella sua casa, mi troverei assai piccolo innanzi a lui. Ciò non ostante, è dovere del mio stato vivere cento leghe lontano dalle mie zolle, ed in una città ch'ei riguardava come gli Antipodi; ed avere un numero di lacchè infingardi e parasiti, in vece di qualche rozzo palafreniere che a lui bastava, d'un paggio sovente senza calzoni sebbene di lui cugino (giacchè, come dice *Montagne*, conviene che ciascuno abbia il suo); d'una damigella laboriosa, e d'alcuni piccoli giovinetti, chiamati *Bamboches*, per la sua moglie. Si conceda: ciascuno ha il suo stato, e deve uniformarsi agli usi del tempo; ciò è ben fatto. Ne segue però, che quel mercante, che dorme attualmente per tutta la mattina, e fa fare le sue veci nella bottega da un garzone superfluo e pagato a caro prezzo, che ha una moglie, la quale mantien servitù, porta nastri, merletti, e diamanti, in vece del sol abito nero di cui anche non faceva uso fuorchè nei giorni di festa, brucia candele di cera (sebbene Madama la Duchessa di *Borgogna* confessasse di non averne vedute nel suo appartamento se non dopo il suo arrivo nella Francia), prende il caffè, e giornalmente la sua partita di quadriglio, ne segue, ripeto, che un

tal mercante, obbligato, per vivere secondo il proprio stato, a somministrare, dall'una parte tutto ciò alla sua degnissima metà, e dall'altra a figurare come gli altri (giacchè quest'è l'usata espressione), può in coscienza trarre tutta questa spesa dai suoi fornimenti. In oltre, bisogna ch'ei guadagni con che formare ai suoi figlj, allevati sopra tal piede, uno stabilimento, presso a poco, eguale alla sua propria fortuna. Or si comprende quanto per tal ragione deve alzare il prezzo dei lavori. Lo stesso calcolo convien fare anche riguardo all'artigiano, lo che peggiora la sorte del fabbricatore, e rincara le nostre manifatture e mercanzie ad un segno, che gli esteri, obbligati a pagarle a denaro contante, lo trovano non meno arduo che gli stessi cittadini, i quali lasciano ai loro figlj il peso di pagar tutto; abuso, che a poco a poco obbliga i Danesi medesimi ad introdurne fra loro le fabbriche per non essere costretti a ricorrere alle nostre.

Se il disprezzo e la trascuraggine d'ogni economia aprono la porta a mille inconvenienti dei quali altro non fo che abozzarne alcuni, uno dei principali d'essi è la mancanza della sobrietà; più non se ne conosce in questa città strepitosa, dove il *sui profusus, alieni appetens* è divenuto la divisa di tutti, incominciandosi dal più riguardevole e giungendosi al più vile. Oltre che il consumo interno è sestuplicato da per tutto, la parte del popolo destinata alla fatica spende il suo in partite, in corse, ed in casini. Ogni cittadino commerciante, ogni artigiano alquanto comodo ha la sua casa di campagna, dove, secondo si suol dire,

tutto va per iscudelle. Gli artefici del prim' ordine, come giojellieri, orefici, ed altri, profondono senza risparmio, nelle Domeniche e nelle feste, in colazioni, in moscati, in vini forastieri ec. Le donne e le fanciulle di tal genere di società v' intervengono, e danno il tuono: tutto vi si consuma, e se qualche giovine artefice, più sensato, volesse evitare tali specie di spese, l' uso contrario è talmente prevalso, ch' ei si vedrebbe isolato, ed in certa maniera anatematizzato da quelli della sua professione. Il lavorante corre alla bettola, genere di dissolutezze protetto, come si dice, in favore dell' Inquisizione dei Sussidj; e ne torna ubriaco, ed incapace di servire nel giorno dopo. I Capi di bottega sanno, che per i loro garzoni il Sabato è giornata corta, che il Lunedì è l' indimani dell' intemperanza, che il Martedì anche val poco, e che se s' incontra qualche festa nell' ottava, non gli vedono per tutta la settimana.

Intendo d' esaminare e di notare gl' inconvenienti che procedono da quest' accrescimento d' inutile e nocivo consumo, relativamente, non già ai principj stabiliti nei precedenti Capitoli, ma soltanto all' oggetto della diminuzione della fatica che ne risulta. L' effemminatezza dei ricchi, e la pigrizia dei poveri è la conseguenza necessaria dell' intemperanza: a questa conseguenza siamo giunti; e corriamo rapidamente più oltre.

Le Scuole le più rigide di Parigi, ed i Collegj i più sensati di questa celebre e severa Università danno ai loro scolari tre ore meno d' applicazione di quella che davano loro qua-

rant'

tant' anni indietro, ed un giorno di più di vacanza in ogni settimana. Nell' Accademia si montavano regolarmente per l' addietro quattro cavalli in ogni mattina, e si facevano quattro riprese sopra ciascun cavallo; non se ne montano oggi se non tre, e non si fanno se non tre sole riprese. Non vi erano altri giorni di vacanza che i Mercoledì e la Domenica; oggi vi si è aggiunto il Sabato. Or facendosi il calcolo, si vede che un anno d' Accademia d' allora valeva per due dei nostri tempi: questi non sono se non minuti rami d' un rilassamento divenuto generale per tutti i riguardi, ma non si tratta quì se non della fatica.

Alcuni vecchj cittadini di Parigi mi dissero altre volte, che se al loro tempo un artigiano non avesse lavorato per due ore col lume, così nella mattina come nella sera anche nei giorni i più lunghi, sarebbe stato riguardato come un infingardo, e non avrebbe trovato stabilimento. Nel dì 12. di Maggio del 1588. *Enrico III.* fece occupare diversi posti in Parigi dalle sue truppe. Gli abitanti (dice *Davilla*), atterriti dallo strepito dei tamburi, incominciarono a radunarsi, *serrando le porte delle case, e chiudendo le porte delle botteghe, che conforme all' uso delle città, di lavorare innanzi giorno, già si erano incominciate ad aprire.*

Dic' egli positivamente nel medesimo luogo, che tutto l' ammutinamento era seguito prima del giorno; e nel mese di Maggio si aggiorna a tre ore. Nel 1750., io attraversai nello stesso giorno tutta Parigi dopo le sei ore sonate nella Sorbona: l' attraversai, dico, dai

Cer-

Certosini sin all' estremità del sobborgo di S. Martino, parte mercantile e popolata della città; e non vi viddi aperte se non alcune botteguccce di venditori d'acqua vite. Questi sono fatti.

Riflettiamo relativamente a noi stessi, ed osserviamo quanto abbiamo perduto del nostro proprio fondo. Un artefice, che lavora per sei ore di più in un giorno e che consuma la metà meno, vale per tre; e s'è vero che *più che si fatica in uno Stato più questo è reputato naturalmente ricco*, noi abbiamo a tal riguardo perduti due terzi della nostra ricchezza interna. Può darsi, che si trovino più lavori fatti oggigiorno attesa la moltiplicità delle arti e delle nuove manifatture stabilite da cento anni a questa parte, ma non è meno certo, che se i nostri artefici fossero così laboriosi come lo erano altre volte, consumerebbero meno in superfluità, e farebbero più lavori, o almeno questi sarebbero ad un prezzo più basso, e potrebbero essere trafficati con maggior facilità.

I mali i più difficili a ripararsi sono quelli che provengono dalla decadenza dei costumi. L'uomo riputato allora il più infingardo, se ricomparisse oggi, conservando gli usi del suo tempo, sarebbe riguardato come il più vigilante fra noi. (*Col dormire alla Francese fin alle ott' ore*, diceva *Sully* parlando della guarnigione d'Amiens che si lasciò sorprendere). Dormire allora fin alle ott' ore della mattina, era una viltà per un uomo di Mondo; sorgere dal letto a tal'ora, è quasi una singolarità

per

per i nostri tempi. Chi, di noi, vedendo la miseria d' un artigiano e quella della di lui famiglia, l' attribuirebbe à di lui colpa, a motivo che il medesimo non incomincia a faticare dalle quattr' ore della mattina: I vizj, e le virtù sono di proporzione come ogni altra cosa. Le leggi nulla possono sopra quella parte dei costumi ch' è voltata verso l' inesistenza. Qual' è adunque il rimedio? L' esempio, e l' incoraggimento.

Forse (mi si risponderà), che prima d' aver fatto ricevere la mia nuova popolazione, io tratto molto male quella che mi circonda. Nò; una tal imputazione sarebbe odiosa, e mal fondata. Io dipingo i nostri costumi, costumi dei quali tutti si fanno gloria: il mio piano è sempre di nulla forzare, di nulla distruggere; predico, per lo contrario, che si edifichi, *Amate, Incoraggite l' Agricoltura*. Subito che la fatica sarà stimata, avrà per compagne l' economia, e la sobrietà; virtù, che contribuiscono alla tranquillità dello spirito, ed alla sanità del corpo. L' attività, e la temperanza dei costumi campestri passeranno nella città, insieme colle numerose colonie, che v' invieranno le campagne, colla differenza, che si richiederebbero forse altri rimedi che non concernono il mio soggetto per istabilire i costumi nel corrutore soggiorno della città medesima, mentre nella campagna altro non bisogna che pace e protezione. Ecco l' intero Codice delle vostre leggi sontuarie.

Quest' esclamazione in favore dell' Agricoltura, mentre si tratta dei dettaglj della fatica, sembrerà estranea alla questione; ma secondo me,

me, il più potente rimedio dei costumi è quello di rimettere in credito questa professione materna, nutritrice, e virtuosa, e d'inspirarne generalmente il gusto a tutti i cittadini, La semplicità nasce dall'agio della campagna, e l'economia è una conseguenza della dolce attenzione, che si è avuta, nel raccoglierne i prodotti; la vista dell'enorme quantità di grano, che si sagrifica per l'acquisto d'una scatola di tabacco, disgusterà il più ardito dissipatore.

Torniamo alla fatica. La pretesa Riforma si vanta d'averla accresciuta negli Stati nei quali si stabilì, a motivo della soppressione delle Feste. Io credo, per le ragioni di calcolo dedotte di sopra, che le medesime sieno altrettanti giorni guadagnati, specialmente in certi tempi preziosi per le fatiche e per le raccolte della campagna; quindi ne sono state soppresse molte anche nel culto Cattolico. Ma si rifletta sempre, che una Festa soppressa non aggiunge più di nove ore all'anno; mentre un'ora di sonno ne aggiunge tre-cento sessanta-cinque. In oltre, non bisogna credere, che tutte le Feste sieno in mero scapito; l'uomo prende un ristoro che gli è necessario. Dio ordinò, nella prima istituzione, un giorno di riposo dopo sette d'opere; e questo giorno ridà le forze al lavorante incurvato sotto il peso della fatica settimanale.

In oltre, un tal intervallo di sollievo gli lascia il tempo della riflessione, necessaria a tutto; mentre un troppo lungo lavoro meccanico lo debiliterebbe irreparabilmente.

Oltre al riposo, ci bisognano ancora la gioja ed i rapporti d'unione e di società. Se si esa-

esaminano le nostre Feste nella loro istituzione, e gli usi e le pratiche abituali ad esse aggiunte dall' antica semplicità, si vedrà, che tutto in esse concorre a questi due oggetti veramente politici.

Le mire della Chiesa sono tutte spirituali nel culto ch'essa ci prescrive: ma ha saputo condescendere ai riguardi che l' unione dell' anima colla macchina ci rende necessarj; ed ha permesso, che l' ordine e gli usi civili v' introducessero una varietà, ed un'azione atte ad interessarci. Questa deferenza ha anche influito sopra le di lei proprie cerimonie. A riserva d'una mezza settimana in tutto l' anno consagrata all' orazione ed al raccoglimento, le di cui pratiche non sono anche obbligatorie riguardo ai lavoranti, tutto il resto ha per oggetto occasioni di gioja e d'allegrezza; le Feste del Natale, dei Regi, della Pasqua, della Pentecoste, in una parola, tutte le Feste solenni sono di tale specie.

Esaminiamo in seguito gli usi aggiunti a queste solennità dai nostri Antenati. Nel Natale, la famiglia si radunava intorno al ceppo della veglia circondato di brace accesa, cuoceva in essa, i marroni, beveva in compagnia il vin bianco, quindi faceva il suo cenino ec. Nella vigilia dei Regi, si divideva la focaccia; e quello, a cui ne toccava la fava, era dichiarato Re, era acclamato tale, e *beveva*. Nella Pasqua, distribuendo anticamente il padre di famiglia le uova a tutta la casa fin all' infimo domestico, si faceva una specie di comunione profana; usi, che io riguardo come così preziosi, che talvolta son tentato di scen-

dere alla tavola dei miei domestici, di tagliare il loro pane, e di bevere nella medesima loro tazza, per richiamarmi alla memoria che siamo tutti rami d'uno stesso tronco, e che devo stimargli, ed obbligargli ad amarmi. Un tal metodo però oggi riuscirebbe male, per la ragione che i servi sono insensibili e disprezzabili al pari dei loro padroni, lo che peggiora la condizione dei nostri tempi. Nella Pasqua adunque, le uova, il prosciutto ec.: nella Pentecoste, i primi frutti; la festa di *S. Uberto*, quella di *S. Martino*, tutte le altre feste consimili sono nell'anno, salvo il debito rispetto, ciò ch'è la vena sul mezzogiarno nella giornata del Cavallo.

Queste specie d'Assemblee per altro, queste rivoluzioni nel tempo prefisso uniscono la società, e vi stabiliscono le corrispondenze e la fiducia. Ben differenti in ciò dall'intemperanza giornaliera, di cui ho già parlato e che si porta ben presto dietro la sazietà, il disordine, e l'infingardia, esse svegliano, fanno porre in dimenticanza le pene passate, non lasciano che si pensi alle future, radunano la gioventù ma sotto gli occhj dei genitori, producono i legami di convenienza, le proposizioni di matrimonj, e richiamano le memorie dell'antica fraternità e parentela.

Molto a proposito gli uomini avevano inventate certe cerimonie strepitose, ed altre formalità frivole e momentanee d'una vita passeggiera, ma che riguardata sotto il suo vero punto di vista, può forse sembrarci anche troppo lunga. L'uomo non nasce se non per faticare, per generare, per soffrire, e per morire. Abbia-

biamo ornato questo tronco informe e cadaverico di foglie prese in imprestito, ma continuamente rinnuovate, che presentano agli occhj, inclinati ad ingannarsi da se stessi, la naturale e durevol verdura. I Battesimi, la veste virile, le nozze, i' funerali medesimi, tutto ha preso, mercè le cure dei Legislatori, uomini riflessivi, un'aria di decoro; ed una tal perspettiva, variata ed ingannevole, ci nasconde il muro. Tutto ciò, che può essere un rimedio contro l'oppressione, è uno sprone alla fatica; lo abbiamo già detto di sopra. Egualmente tutto ciò, che riunisce la società, e ci fa sentire la necessità e l'utilità dei rapporti, che abbiamo gli uni gli altri, è un nuovo incoraggimento.

I sassi nei fiumi divengono tondi e politi collidendosi insieme: gli uomini si civilizzano per mezzo della società; quest' è un assioma non inventato da me. Le Feste votive, le processioni, i pellegrinaggj d'un paese in un altro in cui si celebra la giornata del Santo, e ch'è pronto a rendere il contraccambio ai suoi vicini, furono incoraggite da Principi d'abilità, come da *Carlo V.* nelle Fiandre, nell'Artois, ed altrove. Voglio concedere, che nei tempi grossolani, quando si spiegava tutto secondo la lettera, s'introducessero abusi in tali funzioni; ma oggi non si cade forse nel difetto contrario?

Arreca una gran maraviglia, quando si fanno illuminazioni in Parigi, non vedere altro per le strade che passeggiatori, ed intorno alle fontane di vino che cinque o sei infelici portatori d'acque ubriachi. Alcuni, che parla-

lano a caso, dicono, *La miseria* rattrista il popolo. - Voglio accordarlo per la campagna; ma in Parigi il popolo non è miserabile se non volontariamente; ognuno vi trova la maniera di faticare, e di guadagnar molto. La vera causa della miseria è, che ognuno è divenuto *Monsieur*. Mi si presenta, nel giorno di Domenica, un uomo, in abito di droghetto di seta nera, con parrucca ben incipriata; e mentre mi confondo nel complimentarlo, ei mi si annunzia per il primo garzone del mio manescalco, o del mio valigiajo; or un tal Signore andrà a mescolarsi colla canaglia, ed a ballare nelle strade?

E' certo, che questo popolo è molto più comodo per la polizia: ma in sostanza, la bettola è frequentata; bettola rovinosa, come ho detto, per il lavorante, incommoda per il Capo di bottega che non può avere la sua gente, e perniciosa per l'indimani, atteso che non si può credere quanti garzoni di muratori, di legnajuoli, di conciatetti periscono nel Lunedì, volendo esporsi colla testa aggravata dal vino. Io una volta ne ho incontrati tre, nel medesimo giorno di Lunedì, sopra la barella in differenti quartieri di Parigi; e quando in una fabbrica riguardevole non si perdono più di dieci o dodici uomini in tal guisa, non è un gran danno. Ma voglio in fine, che tutto questo popolo sia realmente filosofo; tanto peggio, se dall'altra parte consuma più, s'è più languido, se fatica meno. Or questi tre *Se* più non si pongono in questione.

Ecco quanto basta, e più di quanto bisogna per provare, che le Feste non nuocciono alla

fa-

fatica se non in quanto che la piega dei costumi di semplice diviene composta. Se noi potessimo camminare continuamente come le macchine, converrebbe al pollice ed alla linea calcolare i tempi, e non perdere il minuto: ma non è così; e per quanto in alto fosse montata questa molla, forse vi perderemmo, atteso che, dall'una parte, la natura esige il riposo, e dall'altra l'immaginazione e le di lei risorse ci fanno talvolta raddoppiare il passo in maniera, che l'esito delle nostre imprese non ha alcuna proporzione colle nostre forze. I cavalli ne hanno più di noi: *Montluc*, celebre Conduttore d'uomini e di cavalli, ci assicura d'aver sovente veduto il suo cavallo spossato, e di non essergli allora giovata se non l'attenzione ed il riposo per farlo marciare; ma d'aver, per lo contrario, veduti sovente gli uomini stanchi, spossati, e moribondi di lassezza, dopo venti-quattr'ore di cammino, senza vitto, svegliarsi ad una speranza di gloria o di bottino, e raddoppiare la dose della fatica, come se i medesimi fossero stati freschi. Incoraggiamo adunque la fatica: ed i nostri uomini avranno quattro braccia: quest'è il solo ed unico segreto, atteso che per gl'infingardi è ogni giorno di festa.

Dopo queste digressioni sopra i dettagli della fatica, ripigliamo il sommario di quelli fra i miei principj, che finora ho stabiliti, sopra la qualità distintiva dei metalli. Se permettete che i medesimi si riguardino come ricchezza, errate nel principio, e peggiorate nelle conseguenze. Se gli riguardate, per lo contrario, come Agente d'un ministero necessa-

rio

rio e d'una massa proporzionata alla quantità delle materie delle quali esso deve affrettare la produzione ajutando a smerciarle, date nel segno. Il sangue, che circola nelle vene, è il principio dell'universal nutritura; ma se soprabbonda e fa deposizione, si porta dietro la corruttela e la morte.

Distogliete adunque la vista dai luoghi nei quali si cercano le miniere e la polvere dell' oro; e lasciate ai ciechi la cura di seppellirsi nelle viscere della terra, convien ricuoprire, e ravvivare la superficie d'essa.

Le ricchezze si trovano da per tutto dove sono uomini. A riserva d'alcune deboli miniere d'argento e di molte di ferro, l'antica Gallia aveva pochi, o non aveva affatto metalli. Cinta in tutti i lati o da Barbari come i suoi Nazionali, o dai Romani, che avendo sempre presenti le antiche invasioni dei Galli, avrebbero desiderato che le barriere che ne gli separavano fossero state per sempre impenetrabili, essa non aveva egualmente alcun traffico, qualora non se n'eccettuino il piombo e lo stagno della Betica che le Nazioni commercianti prendevano dai porti del Mediterraneo, e che conseguentemente dovevano esservi introdotti per quelli che la medesima aveva sopra l'Oceano. Ciò non ostante, quando *Cesare* ne fece la conquista, ne ricavò una somma d'oro che gli bastò per corrompere la sua patria prima d'averla soggiogata, e per comprarsi molti partigiani in Roma, già ricca di tutti i tesori dell'Affrica, della Macedonia, e soprattutto dell'opulenta Asia. *Cesare*, sebbene l'uomo il meno scrupoloso del suo tempo riguar-

guardo ai mezzi, non ci è stato dipinto come un concussionario. Ei lo fu realmente se si esaminano le cose con quell' occhio di giustizia, e d'umanità che ci son oggi familiari, ma a fronte dell'uso ricevuto dai suoi contemporanei. e da tutti i Grandi di quella insaziabil Repubblica, può essere quasi caratterizzato per un uomo moderato. Le Gallie gli furono sempre fedelmente attaccate nelle differenti vicende della rapida sua fortuna, lo che prova che non ne aveva tiranizzati i popoli: in una parola, non si vedono tracce delle di lui rapine in quelle contrade; mentre è cosa costante, che *Cassio*, di lui uccisore, sebbene a noi descritto come un liberatore della patria, per mantenere il suo partito, saccheggiò crudelmente l' Asia. Si può rispondere, che *Cesare*, dando tutto per tutto acquistare, e sapendo anche dare colle grazie superiori della natura e dello spirito delle quali era dotato, convertiva il nulla in qualche cosa; ed uscì dalle Gallie talmente povero, che fu obbligato per principio ad urtare contro tutte le massime della sua patria, forzando e saccheggiando il tesoro pubblico. Senza però entrare in questa discussione di dettaglio, mi contento di rimettere i Lettori al racconto dei di lui quartieri d'inverno in Rimini, dove Roma andava ad ingrossare la di lui Corte, e se ne tornava ricolma di benedicenze; ed ai dettagli delle dissipazioni dei di lui principali satelliti, degli *Oppi*, dei *Balbi*, degli *Antonj*; dei *Dolabelli*. *Cesare* conquistatore, e *Cesare* politico sono due uomini diversi. La fortuna lo condusse molto più oltre di dove egli pensava

ad

ad andare: come Conquiſtatore non ebbe altre armi che il ferro, e l'attività; come Politico, ſembra che aveſſe rinvenute le ſorgenti d'oro.

D'onde derivavano adunque queſte ricchezze nei paeſi ancora iſolati? Unicamente dall'immenſa popolazione ch'ei vi trovò ſtabilita; atterriſcono i dettagli di tale ſpecie che ſi leggono nei di lui Commentarj. Lo ripeto: da per tutto dove ſono uomini, vi ſono ricchezze, non eſſendo le ricchezze ſe non le coſe neceſſarie alla vita, o rappreſentativi d'eſſe; i metalli ſono unicamente il ſegno dei valori. Dove mancano gli uomini non ſi dà alcun valore; e ſe i metalli ſuſſiſtono in climi deſerti, vanno ben preſto a ſpanderſi nei luoghi dove il biſogno delle permute farà ai medeſimi trovare il proprio poſto.

Nella Parte ſeguente entreremo nell'eſame dei differenti uſi, che ſi può, e che ſi deve fare dell'oro; e tratteremo dei mezzi d'affrettarne la rapidità, e di diriggerla in maniera che il medeſimo circoli continuamente ſenza corrodere, e ſenza far depoſizioni. Si aprirà la carriera, e ſi ſvilupperanno progreſſivamente ai noſtri occhj i grandi oggetti. Ma ſia permeſſo di terminare la Parte preſente come l'ho incominciata, vale a dire, raccomandando la Popolazione, e l'Agricoltura.

Le Finanze ſono il nervo dello Stato; è vero: ma l'oro altro non è che un metallo; e non divien ricchezza ſe non col paſſare per le mani degli uomini. Diamo uomini allo Stato; perocchè s'eſſi non hanno denaro, ne faranno venire. Le botti dell'oro non cangiano ſito, ſe qualcuno non le muove; un uomo, come i B*** ed i P*** darà al ſuo Principe la faci-

lità

lità di porre in piedi e di mantenere eserciti nella Svezia. Ciò basta per richiamare alla memoria la riflessione, che in quelle che si chiamano Finanze, entrano più uomini che denaro.

Gli Spagnuoli, com'è cognito, hanno essi soli da lungo tempo indietro le sorgenti dell'oro; ma a che son queste loro servite? A fargli deviare in progetti immaginarj, ed a fargli spopolare in maniera di non poter risorgere per lungo tempo. Se i Guasconi, ed i Limosini non vanno à fare la raccolta nella Spagna, gli abitanti del paese muojono di fame: e se vi vanno, ne trasportano tutto l'oro: lo stesso si può dire di tutto il resto. Quando il paese abbonderà d'uomini, i servizj vi si pagheranno meno a motivo che vi saranno più persone che avranno bisogno d'impiego, e d'aumento di Finanze. Queste induzioni bastano per far conoscere, ch'è un mal intendere le Finanze, credere di migliorarle mercè l'aumento delle rendite dello Stato, qualora queste non sieno una conseguenza dell'accrescimento della forza d'esso: che una tal forza consiste unicamente nella Popolazione, e che un Principe, il quale s'impoverisse per ajutare la Popolazione medesima, impiegherebbe il suo denaro ad un grosso interesse. Or io ho trovato questo segreto: lo dò gratuitamente, e l'esecuzione non ne costerà se non un poco d'attenzione, *Amate*, *Onorate l'Agricoltura*, in cui consistono il fegato, le viscere, e la radice degli Stati. Divenuti in tal guisa nuovi *Cadmi*, farete sorgere gli uomini dal seno della terra; e questi non combatteranno, come fecero quelli dell'antichità.

Fine del Tomo Primo.

TA-

TAVOLA
DEI CAPITOLI

Contenuti in questo primo Tomo.

* *

Nella pag. 33., lin. 31.
In vece di „ felicissimo espediente „ si legga „ facilissimo espediente „